ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XV, 3

NAPOLI 1972

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
ANNALI
SEZIONE GERMANICA

diretta da Fernando Ferrara

COMITATO DI REDAZIONE
Raffaella Del Pezzo, Fernando Ferrara, Maria Grimaldi, Ludovica Koch, Horst Künkler, Colomba La Ragione, Gemma Manganella, Jan Hendrik Meter, Maria Rosaria Saquella, Luciano Zagari, Gerda van Woudenberg

XV, 3 1972

INDICE

ARTICOLI E SAGGI

Italo Battafarano, *Simpliciana utopica. Dall'ascetismo all'idillio prerousseauiano* . . . . . Pag. 7
Lidia Curti, *Fondamenti metodologici e ideologici dell'analisi culturale di George Orwell in* The Road to Wigan Pier . . . . . » 43
Marina Vitale, *Ricerca culturale e documentarismo nel movimento di «Mass-Observation»* . . . . . » 85

RICERCHE ED ESPERIMENTI

Filippo Bencardino, *Middlesbrough ed il Teesside* . . » 141
Simonetta de Filippis, *Sociologia e ideologia della classe operaia in* Touch and Go *di D. H. Lawrence* . . » 185

RECENSIONI

Betty S. Cox, *Cruces of «Beowulf»* (P. Lendinara) . . » 209
Richtie Girvan, *Beowulf and the Seventh Century: Language and Content* (P. Lendinara) . . . . » 211
Guinevere L. Griest, *Mudie's Circulating Library and the Victorian Novel* (M. T. Chialant) . . . . . » 212
Manford Hanowell, *Maxims I und Maxims II: Untersuchungen zur gedanklichen und formalen Struktur* (P. Lendinara) . . . . . » 218

(continua in III)

AION
SEZIONE GERMANICA

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XV, 3

NAPOLI 1972

ARTICOLI E SAGGI

SIMPLICIANA UTOPICA.
DALL'ASCETISMO ALL'IDILLIO PREROUSSEAUIANO *

IV

L'UTOPIA POLITICO-SOCIALE: JUPITER

L'episodio di Jupiter è stato variamente interpretato dalla critica, le ipotesi sono numerose e contrastanti. La propaganda nazionalistica prima e quella nazista poi hanno creduto di potersi avvalere di alcuni spunti presenti nel romanzo per additare nell'autore del *Simplicissimus* uno dei padri del germanesimo. I 'riferimenti', come sempre avviene in questi casi, sono tutt'altro che chiari ed univoci e, per ottenere quei risultati, non si è esitato a semplificare la realtà storica del Seicento fino ai limiti dell'inverosimile. Il testo di Grimmelshausen, naturalmente, non 'offre' niente di tutto ciò che, da quella prospettiva, vi si è voluto ritrovare[27]. Quanto poco felice sia

---

* Per la prima parte di questo studio cfr., in questa stessa rivista, il n. 2 della presente annata, pp. 7-36.

[27] Come è noto, il barocco e Grimmelshausen hanno rappresentato uno dei campi in cui gli irrazionalisti maggiormente hanno imperversato. A prescindere dagli 'storici' della letteratura tedesca di stampo nazionalistico (Bartels, Nadler), tra i numerosi esempi di tali degenerazioni pseudogermanistiche relative a Grimmelshausen ci limitiamo a ricordare solo i seguenti: H. CYSARZ, *Deutsche Barockdichtung*, Leipzig 1924; J. PETERSEN, *Grimmelshausen als Politiker*, in « Ekkehart, Jahrb. f. das Badner Land », hrsg. v. H. E. Busse, 20 (1939), pp. 33-45; IDEM, *Grimmelshausens « Deutscher Held »*, in « Euphorion » 17, Erg. Heft 1924, pp. 1-30; IDEM, *Grimmelshausens Simplicissimus als deutscher Charakter*, in « Von deutscher Art in Sprache u. Dichtung » III,

un'operazione di astrazione storica di quel tipo, potrebbe confermarlo anche la lettura di un frammento del Cinquecento, il cosiddetto « Oberrheinischer Revolutionär » che, insieme ad ipotesi millenaristiche e all'aspirazione a un « drittes Reich », sembra esprimere una tematica nazionalistica ancora più violenta e audace [28]. In realtà, però, un'idea nazionalistica in senso moderno ben poco ha a che fare con un periodo storico in cui i concetti di nazione e di razza ancora non esistevano o, in ogni caso, non avevano la malefica forza e il sinistro significato che hanno assunto in epoca moderna.

Taluni aspetti delle profezie di Jupiter, pertanto, più che sulla base di una prospettiva 'moderna', vanno interpretati come un'eredità, culturale e popolare insieme, d'origine medievale, un'eredità a quel tempo ancora viva e sentita. Tipicamente medievale è il proposito di spedire i re più guerrafondai a combattere l'Infedele. L'eroe tedesco mandato da Jupiter (ma certo a salvare i tedeschi non poteva essere uno straniero!) utilizzerà le ' energie guerresche ' di quei re contro i pagani. A questo proposito si può richiamare addirittura il nome di un papa, Gregorio VII (m. 1085), che aveva proposto e ' risolto ' il problema allo stesso modo. Se proprio gli uomini volevano fare la guerra, potevano farla sotto i vessilli della Chiesa contro i nemici della Fede. Lo spirito delle crociate scaturì, fra l'altro, anche di qui [29].

Jupiter espone il programma del suo eroe con estrema chiarezza. Senza esitazione alcuna costui ucciderà tut-

---

Stuttgart u. Berlin, 1941, pp. 201-239; IDEM, *Die Sehnsucht nach dem dritten Reich in deutscher Sage und Dichtung,* Stuttgart 1934; H. E. BUSSE, *Grimmelshausen,* Stuttgart 1939; R. BRIE, *Die sozialen Ideen Grimmelshausens, besonders über die Bauern, die armen Leute und die Soldaten,* Berlin 1938.

[28] Cfr., per questo frammento, A. DOREN, *Wunschräume und Wunschzeiten*; dapprima in: *Vorträge der Bibliothek Warburg 1924-1925,* Berlin 1927, pp. 158-205; adesso in A. NEUSÜSS, *Utopie,* op. cit., pp. 123-177, specialmente pp. 124-125, con ulteriori notizie bibliografiche.

[29] Cfr. R. H. BAINTON, *op. cit.,* p. 22.

ti gli uomini malvagi, ma risparmierà i buoni. Formerà un parlamento con i due più saggi cittadini di ogni città, in modo che la Germania tutta rimanga unita per sempre. Eliminerà la servitù della gleba e con essa saranno aboliti *corvées,* veglie di guardia, contributi, esazioni, guerre e così pure tutto ciò che possa, in qualsiasi modo, venire a pesare sulle spalle del popolo. A differenza di ciò che accade nella realtà conosciuta da Simplicio nel sogno dello « Ständebaum » — contadini alle radici, cavalieri alla cima dell'albero — il nuovo ordine sociale non sarà più piramidale. Il lavoro, a cui tutti saranno costretti da questo mitico eroe, creerà uguaglianza e un diffuso benessere. Di tutti i potenti, solo quelli ingiusti saranno puniti, mentre gli altri potranno rimanere nella città come semplici cittadini e lavorare per vivere, oppure combattere per la Cristianità. Ai re europei verrà assegnato un feudo e, come al tempo di Augusto, vi sarà una pace generale e duratura. In Germania, infine, con la pace abiteranno pure le Muse e i Tedeschi lentamente giungeranno a dominare il mondo.

In modo altrettanto empirico sarà risolto il problema religioso che tante disgrazie e lutti ha causato alla Germania. L'eroe tedesco convocherà un concilio delle varie Chiese cristiane che dovrà pronunciarsi definitivamente a favore di un'unica Fede, quella vera. Se il concilio dovesse durare troppo a lungo, egli ridurrà alla fame i partecipanti affinché accelerino le loro decisioni. Venuto a conoscere quale sia la vera fede, obbligherà tutti a crederci, pena il martirio.

Indubbiamente Grimmelshausen prende ben poco sul serio le motivazioni religiose della guerra dei Trent'Anni, anche se, ovviamente, non riesce a cogliere fino in fondo la logica dei rapporti socio-politici esistenti all'inizio del Seicento quando, a causa dello spezzettamento nazionale, la Germania divenne oggetto e teatro degli scontri tra le grandi potenze del tempo. A dimostrarlo è sufficiente l'azione Oliviero-Simplicio, in cui ancora una volta il metodo allo scrittore più congeniale per ' illuminare ' la realtà, si rivela essere quello della rappresentazione di due

posizioni ideologiche — morali, politiche, religiose ecc. — estremizzate e contrapposte l'una all'altra [30].

Simplicio, da un lato, si presenta in questo episodio nelle vesti del pio difensore di una moralità astratta, anche se dopo le avventure erotiche a Parigi e il periodo di Philippsburg aveva viceversa toccato il fondo sia moralmente che socialmente: con totale noncuranza di ogni verosimiglianza psicologica Simplicio giunge a perorare di fronte a Oliviero, in nome degli ideali cristiani, la necessità di non andare avanti per quella via di violenze e ruberie. Dall'altro lato sta la posizione ben più realistica di Oliviero. Questi s'è reso conto che quella guerra ha solo un'apparente motivazione religiosa, essendo in realtà pura e semplice violenza legalizzata. Alla sua ' anarchica ' e ' machiavellica ' mentalità appare pertanto meno illogica la posizione del ladrone di strada che, almeno, esercita la violenza senza veli ipocriti, rischiando e pagando di persona. Ovviamente, nemmeno quella di Oliviero è per Grimmelshausen la migliore soluzione possibile, poiché anch'essa, in definitiva, è improduttiva: legalizza e giustifica la violenza privata, senza evitare quella ' pubblica '.

Allo scrittore però interessa presentarci queste due antitetiche posizioni, divenute tipiche durante la guerra dei Trent'anni, senza proporre una terza ' via ' (fors'anche perché incapace di elaborarla), ma rimanendo, in ultima analisi, scettico di fronte ad ambedue. Il titolo del capitolo che mostra il contrasto tra Simplicio ed Oliviero, esprime la distanza di Grimmelshausen sia dalle idee astratte di Simplicio che da quelle troppo brutali e anarchiche di Oliviero: « Simplicii Gedancken sind andächtiger / wenn er auff die Rauberey gehet / als deβ Oliviers in der Kirchen ».

Alla presa di coscienza di quanto siano problematiche le motivazioni ideologiche che, teoricamente, dovrebbero aver determinato la natura di quella realtà storica, non

[30] ST libro IV, cap. 17.

fa tuttavia seguito, ovviamente a causa degli obiettivi limiti ideologici di Grimmelshausen, un conseguente approfondimento volto alla comprensione della complessità dei problemi politico-sociali del tempo. Prima di giungere a potersi porre un simile problema, Grimmelshausen finisce con l'esaurire l'intera questione al livello di un giudizio morale sull'individuo, espresso quasi sempre nei termini di uno scetticismo ironico e amaro. Nel titolo del capitolo citato l'accostamento « andächtiger(e) Gedancken-Rauberey-Kirche » sembra scelto apposta per rendere problematica agli occhi del lettore anche la posizione di Simplicio. Partendo dall'osservazione della realtà durante la guerra dei Trent'Anni, lo scrittore arriva alla stessa conclusione di Oliviero (non però alla soluzione che quest'ultimo proponeva), per cui la guerra non ha più, e forse non ha mai avuto, alcun fine religioso. Nel caso in esame, per altro, Grimmelshausen finisce poi col far propria la convinzione cui Simplicio per suo conto perverrà n o n in questa scena, ma in quella col re dei Silfi, quando chiarirà ' alla rovescia ' il fine profondamente ' religioso ' di quella guerra.

Da questa prospettiva, anche tutta l'interminabile discussione che i teologi hanno sviluppato sulla vera fede cristiana, appare allo scrittore né più né meno che ' amore per la chiacchiera ', e come tale perciò degna di essere troncata nel modo più reciso. Sotto lo stimolo della fame, o si arriverà finalmente a conoscere la vera fede, oppure moriranno i teologi e cesseranno, di conseguenza, le polemiche religiose e si ritornerà a una fede cristiana espressa in modo semplice e naturale. Il fastidio di Grimmelshausen nei riguardi di ogni discussione religiosa, rivelatasi sempre infruttuosa non meno che interminabile, acquista nella figura di Jupiter una colorazione ironica più forte e rilevata. Ma questo tono più caricato non deve trarre in inganno sulla serietà e la consistenza delle intenzioni espresse da Grimmelshausen. Quello dell'unificazione delle fedi è un problema che impegnerà Leibniz e Bossuet in un fitto quanto inutile carteggio sul finire dello stesso secolo.

In definitiva la terza 'via' tra l'astratto moralismo di Simplicio e il machiavellismo spicciolo di Oliviero sembra dover rimanere, secondo Grimmelshausen, al di fuori della portata degli uomini del suo tempo. Avendo constatato che i suoi simili giammai potranno riuscire a creare un ordine sociale più giusto, per lui sarà ancora possibile credere che questo compito immane possa essere assunto e realizzato da una potenza metafisica: questa si incarnerà nel mitico eroe tedesco mandato da Jupiter, « che non ha bisogno di soldati e tuttavia sarà capace di riformare il mondo » in virtù delle doti eccezionali concessegli da Giove stesso e che sarà armato solo di una « straordinaria spada », con la quale assolverà il suo compito punendo i cattivi e risparmiando i buoni.

Tutto in questa descrizione è legato ad una tradizione mitico-leggendaria d'origine antichissima: l'eroe perfetto inviato dagli dei, la sua infallibilità nel distinguere fra gli empi e i pii, l'inesorabilità del castigo che egli è chiamato a infliggere a mezzo di una spada dotata di poteri soprannaturali, simbolo e segno del potere superiore di cui egli è stato investito. A chi però sia in grado di penetrare oltre la veste metafisica di cui lo scrittore ha rivestito tale figurazione, apparirà subito chiaro quali siano le forze in cui Grimmelshausen indirettamente (e incosciamente) confida per creare un nuovo regno dell'ordine e della libertà, e a chi affidi il diritto di punire gli ingiusti. Malgrado si parli di « Gottlosen » nel senso di « Mörder/ Wucherer/ Dieb/ Schelmen/ Ehebrecher/ Huren und Buben » [31], il bersaglio principale delle inesorabili punizioni del nuovo giustiziere rimane tuttavia sempre il vertice della piramide sociale, la cima dello « Ständebaum », unica e sola causa di tutte le malvagità di questo mondo: ecco i veri « Gottlosen ». Quest'idea viene espressa chiaramente da Grimmelshausen nel *Bauernlied*, nei capitoli dello « Ständebaum », nonché nell'utopia di Jupiter, dove regnanti e nobili parassiti vengono giustiziati senz'altro oppure costretti al lavoro comune, mentre essa viene in-

[31] ST 212, 11.

direttamente confermata dagli episodi dei Silfi e degli Anabattisti, presso i quali la presenza di un ordine sociale giusto, senza privilegi di nessun tipo per nessuno, impedisce automaticamente ogni malvagità. All'intera comunità sociale attiva, a coloro che più di tutti soffrono per le malvagità dei « Gottlosen », alle radici dell'albero, viene riconosciuto il diritto di tutelare la pacifica esistenza dell'intera società contro ogni tipo di ingiustizia.

La veste mitico-simbolica di cui Grimmelshausen riveste le sue soluzioni e la sua fiducia nella realtà effettuale e così pure nelle forze che quella realtà esprime, spingono lo scrittore a proiettare all'esterno della comunità sociale e della storia un'esigenza di giustizia che risulta affidata primariamente ai contadini i quali costituiscono l'unico ceto socialmente attivo — le radici dell'albero! — nella Germania durante la guerra dei Trent'Anni. Il diritto di infliggere la massima punizione a coloro che disturbano o impediscono quel pacifico sviluppo della convivenza sociale e delle libertà individuali che rappresenta un diritto a tutti concesso per volere e creazione divina, rivela delle affinità non periferiche con le motivazioni che i giuristi del tempo avanzavano per giustificare il tirannicidio, anche se si può escludere una conoscenza diretta di tali posizioni da parte di Grimmelshausen. Il regnante che diventa tiranno — sostengono tali giuristi — infrange lui per primo il patto stretto con la comunità sociale e, per questo motivo, deve essere pronto anche a sopportare tutte le conseguenze che da quell'atto unilaterale possono derivare. Naturalmente Grimmelshausen è ancora molto lontano dal liberare il suo pensiero dalle 'scorie' di un'argomentazione basata sulle categorie cristiane del Bene e del Male per giungere alla limpida formulazione dei giuristi del tempo [32].

[32] Del resto è lecito chiedersi quanto Grimmelshausen sarebbe stato in grado di comprendere, per es., di Althus, anche se ne avesse letto l'opera. Si pensi anche a *Ratio Status* (1670), l'operetta 'politica' scritta da Grimmelshausen per combattere il machiavellismo dei principi. Negli esempi antitetici di Saul, machiavellico tiranno

Egli parte piuttosto dalla convinzione che nella società del tempo non domini più la legge cristiana dell'amore per il prossimo, ma quella della violenza del più forte ai danni del più debole: *homo homini lupus*. Di qui la necessità di porre rimedio alla violenza individuale mediante un ordine sociale rigido che tuteli la comunità dagli ingiusti e dai malvagi. Grimmelshausen non è ancora arrivato alle moderne formulazioni dei giusnaturalisti e perciò crede che a creare un tacito contratto di pacifica convivenza tra regnanti e sudditi sia non il diritto naturale quanto piuttosto il fatto stesso della creazione dell'uomo ad opera di Dio. È questo l'atto che impone all'uomo, visto anzitutto come cristiano e solo in un secondo momento quale essere sociale, dei doveri nei confronti dei suoi simili e gli riconosce, in conseguenza di ciò, dei diritti da far valere. È grazie a questo atto divino che l'uomo diviene partecipe di una inalienabile e intangibile dignità umana e spirituale. Diritti e doveri del cristiano saranno tutelati solo in una società in cui l'ordine prevalga sulle libertà individuali illimitate. Le comunità perfette dei Silfi e degli Anabattisti, che Grimmelshausen pone dinanzi agli occhi di Simplicio, hanno a fondamento più che i principi della libertà e della democrazia quelli dell'ordine e della disciplina. Non a Moro è vicino Grimmelshausen, ma a Campanella, perché parte dalle stesse premesse di Hobbes (naturalmente sempre a un livello di riflessione ancora rozzo e istintivo) relativamente all'illimitata violenza individuale degli uomini, a cui solo uno stato inteso come leviatano, che 'legalizzi' la propria violenza impedendo così quella privata, potrà porre rimedio. Ma, poiché Grimmelshausen uniforma il

---

che segue la perfida *Ratio Status* del « gottlosen » Machiavelli, e di David, perfetto principe religioso, che segue solo la *Ratio* divina, si manifestano chiaramente tutte le incertezze teoriche di Grimmelshausen, spinto dalla realtà del tempo a meditare il problema della migliore arte di governo, ma incapace di uscire dalle strettoie di una prospettiva etico-religiosa del tutto inadeguata a quella realtà storica.

suo ragionare ai principi cristiani del Bene e del Male, egli giunge a teorizzare non la violenza pubblica, ma solo un ordine sociale perfetto in cui si seguano gli insegnamenti cristiani, poiché se ciò avvenisse davvero e per intima convinzione come nel caso degli Anabattisti d'Ungheria, non ci sarebbe bisogno di nessun castigo. Grimmelshausen, insomma, è ancora convinto della validità dei precetti cristiani e della possibilità che essi sostituiscano, e rendano pertanto superflue, le leggi sociali elaborate dagli uomini. Sarà allora chiaro che l'immagine del futuro elaborata dallo scrittore conserverà tutti i caratteri delle utopie tradizionali, e anzi tutti gli orpelli di una visione del mondo superata, inadeguata a spiegare una realtà storico-sociale divenuta estremamente più complessa.

Nel piano di pace proposto da Jupiter, malgrado la presenza di relitti del passato, malgrado lo scarto notevole esistente tra le linee di quel programma e il tono scettico-ironico con cui quelle stesse idee vengono espresse, malgrado infine la mistificazione mitica della realtà, ciò che alla fine pur sempre rimane privo di una soluzione, pur indilazionabile, è la gigantesca mole di problemi che impediscono ai contemporanei di avvicinarsi, almeno con la speranza, a un futuro pacifico e migliore: pace, libertà religiosa (cioè, per Grimmelshausen, unificazione delle confessioni), unità politico-sociale, parlamento rappresentativo, uguaglianza tra tutti i cittadini, abolizione dello sfruttamento economico a danno delle « radici dell'albero », necessità di una cultura viva e vitale sono, espressi secondo una terminologia moderna, i punti fermi nelle utopistiche aspirazioni di Grimmelshausen.

A prescindere da tutti gli indubbi limiti oggettivi che tali punti fermi presentano, rimane pur tuttavia indubbio che Grimmelshausen è uno dei pochi scrittori del Seicento tedesco che abbia tentato di comprendere la realtà del proprio tempo e che l'abbia rappresentata direttamente nella propria opera, sforzandosi di individuare per essa la traiettoria di uno 'sviluppo' soddisfacente.

Roy Pascal [33] ha sintetizzato in modo pregnante l'unico tipo di lettura legittimo delle profezie di Jupiter: « Yet this humorous interlude [tra Simplicio e Jupiter] suggests more insistenly than any moralizings would have done that there is more in the idealism of this flearidden madman than in the cynical commonsense of Simplex » [34].

V

LA SOCIETÀ PERFETTA DEGLI ESSERI 'INFERIORI': IL REGNO DEI SILFI

Per mezzo del denaro lasciatogli 'in eredità' da Oliviero, frutto di mille ruberie e omicidi, Simplicio si stabilisce in Isvizzera e vi conduce vita da ricco proprietario terriero. Ma il benessere economico, tanto desiderato, si rivela vano e fugace; il suo matrimonio è miseramente fallito, il suo migliore amico è morto in seguito a ferite di guerra, i giorni trascorrono vuoti senza programma e senza futuro. Per quanto Simplicio sia libero anche dalle preoccupazioni della casa, le cui cure ha affidato ai suoi genitori adottivi, non sembra che sia ancora arrivato il momento della riflessione definitiva. Rinasce in lui lo spirito di avventura, la sete di conoscenza, il desiderio di un mondo migliore da scoprire o da programmare, affinché la sua vita possa acquistare un significato meno superficiale. Ciò che sembra mancargli è la capacità di stabilire un legame tra il momento sociale e quello individuale e spirituale. Infatti i pur notevoli vantaggi economici personali di questo periodo non riescono a soddisfarlo e Simplicio cerca, attraverso la partecipazione attiva al mondo esterno, di recuperare il momento dell'esistenza del cristiano nella società. Non si tratta di un'insoddisfazione limitata al proprio io, poiché adesso a Simplicio si presenta come compito primario la creazione di un rapporto nuovo tra il cristiano e la comunità degli altri uomini. A questo punto la soluzione data dall'eremita al problema del rapporto tra l'uomo e il mondo esterno cessa per Simplicio di essere valida: egli rifiuta infatti qualsiasi conciliazione tra i due elementi, mentre Simplicio si è convinto della necessità di stabilire tra di essi un nuovo rapporto.

L'episodio dei Silfi, quello di Jupiter, quello degli Anabattisti sottolineano il complesso ma armonico rapporto che lega il singolo uomo, anche come cristiano, anzi proprio in virtù di questa sua caratteristica, alla comunità umana e sociale [35].

[33] R. PASCAL, *German Literature in 16th and 17th Centuries. Renaissance, Reformation, Baroque,* London 1968, p. 140.

[34] E. VERMEIL (*La Germania contemporanea,* trad. it., Bari 1956) intende le profezie di Jupiter in senso lato e mette in evidenza quella 'logica' successione che a Grimmelshausen dové sembrare necessaria per affrontare i problemi della Germania. Il sogno di una Germania che « irraggia sul mondo tutta la sua potenza e la sua luce », si 'avvererà', in parte e solo in un certo senso, nei due secoli successivi. « Tra il 1650 e il 1850 si è diffusa in Germania una magnifica cultura che ha fatto sorgere sul suolo europeo, per la filosofia, la musica e la letteratura, un'incomparabile messe di capolavori. Ma in questo stesso periodo la nazione soffre del più grave spezzettamento territoriale, e occorreranno le guerre della Rivoluzione e dell'Impero per rivelarle la propria impotenza politica. E allora il sogno dell'unità tedesca, quando la nazione si sforzerà di realizzarlo, genererà il pangermanesimo e l'imperialismo » (*ivi,* pp. 220-221). Le profezie di Jupiter esprimono limpidamente questo rapporto tra organizzazione politico-sociale e cultura: le Muse sorgeranno solo d o p o che il paese sarà progredito politicamente e socialmente. Per aver invertito i termini di quella relazione, la storia tedesca prenderà una strada 'sbagliata' e i tedeschi, proprio nel momento in cui un'apparente unità della nazione si sarà realizzata con Bismarck, si avvieranno a cercare nel razzismo e nell'imperialismo i veri valori 'autoctoni', distorcendo il significato di quella magnifica cultura che, sbocciata in maniera apparentemente autonoma e quasi contrastante con la realtà sociale, sembrerà ormai inadeguata alla nuova realtà storica 'tedesca' e alla sua 'missione'.

[35] Il rapporto tra individuo e comunità sociale si presenta allo stato di progetto utopico, irrealizzabile per il presente, nel programma di Jupiter, mentre è già realizzazione p a r z i a l e presso i Silfi, « che non potranno vedere Dio », e t o t a l e presso gli Anabattisti che Lo conosceranno senz'altro.

Se per un momento prescindiamo, per comodità di esposizione, dai numerosi anelli intermedi, ci risulterà chiaro che la ragione di questa così forte ansia di un vero rapporto umano e sociale, a complemento degli impulsi puramente spirituali, va ricercata nella realtà storico-sociale che proprio quel rapporto ha reso impossibile o problematico. Naturalmente se, dopo aver cercato una società diversa, Simplicio abbandona egualmente il mondo e rimane volontariamente sull'isola deserta, questa sua decisione solo esteriormente può venir accostata a quella del padre. Il no che l'eremita e Simplicio-Robinson dicono al mondo 'malvagio' degli altri uomini, ha motivazioni diverse e perciò diverso significato: quello del padre è legato al passato, quello del figlio si proietta nel futuro. Nel padre prevalgono ancora gli interessi soggettivi del cristiano teso a salvare la propria anima, per Simplicio è l'uomo stesso come soggetto e oggetto d'amore a venire in primo piano e, di conseguenza, anche l'esistenza sociale acquista un nuovo significato in quanto unica realtà in cui si possa realizzare quella duplice dimensione dell'amore cristiano per il prossimo.

Durante il viaggio tra i Silfi Simplicio viene a conoscenza dell'ordine meraviglioso del creato, dei fini reconditi del suo Creatore e in particolare di una società in cui non ci sono né ingiustizie né malvagità, tanto che ogni cosa appare con i tratti di una perfetta, incommensurabile armonia. A Simplicio si rivela così per la prima volta l'intimo legame esistente tra il momento spirituale e quello sociale in una vita cristianamente vissuta. Per la prima volta Simplicio riflette sul fine dell'esistenza terrena: essa non è più un peso da cui si attenda con ansia di liberarsi, non qualcosa che i m p e d i s c a, bensì qualcosa che r e n d e p o s s i b i l e il contatto col sovraumano. Non si tratta più di pensare alla salvezza della propria anima, scopo questo rivelatosi troppo limitato e di fatto anche problematico per la vita dell'intera società umana. Si tratta invece di creare un ordine sociale come quello dei Silfi, in cui ogni cristiano, nell'armonia sociale,

abbia modo di rivolgersi direttamente al prossimo e quindi a t t r a v e r s o questi anche al Creatore.

Tuttavia a Simplicio, che crede di aver trovato il migliore dei mondi, il re dei Silfi fa osservare come siano caduche le conquiste del suo popolo. Costoro, avendo anima e corpo mortale, non potranno vedere Dio nemmeno per un istante, a differenza degli uomini che godranno della sua vista in eterno. Proprio in confronto a questi esseri 'inferiori', minorati spiritualmente, l'uomo appare a Simplicio una creatura capace solo di fraintendere clamorosamente i fini del suo Creatore, laddove i primi invece, malgrado i loro limiti metafisici, sono riusciti meravigliosamente a raggiungere il loro fine naturale. Delle parole di Dio i suoi simili hanno compreso tutto alla rovescia! Da questa prospettiva rovesciata Simplicio chiarisce al re dei Silfi il 'vero' significato della guerra dei Trent'Anni: sulla terra ognuno 'ama' il suo prossimo e serve diligentemente Dio col solo scopo di essere il primo e il suo migliore servitore. Per questo motivo ci sono adesso delle guerre così accanite tra gli uomini, « weil je ein Theil vermeynt/ das andere diene GOtt nicht recht »[36].

Parlando 'alla rovescia', pensa al mondo in cui ha vissuto e alle esperienze che ivi ha fatto: non l'amore per il prossimo è la legge principale, ma la sua distruzione, mascherata con la motivazione religiosa di una 'vera' fede da diffondere (« Im Treffen selbst aber/ suchte ein jeder seinem Todt mit Nidermachung deβ Nächsten/ der ihm auffstieβ/ vorzukommen »)[37]. In nome di Dio si perpetua la violenza, in suo nome si afferma la legge del più forte.

L'esperienza dei Silfi chiarisce a Simplicio definitivamente il significato della malvagità degli uomini, perché essi hanno creato un mondo in cui la fede religiosa ha fatto bancarotta ed al suo posto è stata instaurata la legge della violenza.

---

[36] ST 427, 23.
[37] ST 177, 2.

A ragione Streller [38] sostiene che il mondo dei Silfi è stato ideato da Grimmelshausen come antitesi alla società degli uomini quale essa è stata raffigurata nell'allegoria dell'albero. Quel mondo però mette in luce, indirettamente, anche quella che sarà la società perfetta degli Anabattisti, che con motivazione ancor più convincente si contrappone all'allegoria dello « Ständebaum ». Gli Anabattisti hanno realizzato come uomini l'utopia che Simplicio ha conosciuto tra i Silfi.

VI

L'UTOPIA DEGLI ESSERI 'SUPERIORI': GLI ANABATTISTI D'UNGHERIA

A parte alcuni passi in cui il termine 'anabattista' è inteso come sinonimo di tipo strano e bizzarro, Simplicio nomina questi eretici per la prima volta subito dopo il suo ritorno dal regno dei Silfi.

Il capitolo sul viaggio di Simplicio tra gli Anabattisti ungheresi ha destato poco interesse nei critici, forse anche a causa della posizione apparentemente autonoma che occupa all'interno dell'opera. Un esame più approfondito però chiarisce il significato che quell'esperienza ha nella vita di Simplicio.

Tornato a casa dal regno dei Silfi, ancora sotto l'impressione vivissima di quel mondo perfetto, Simplicio si immerge in profondi studi, cercando di comprendere attraverso la conoscenza scientifica e filosofica il mistero della creazione divina e il fine della vita del cristiano in questo mondo e riallacciandosi alle meditazioni cui l'aveva spinto la vista delle meraviglie create dai Silfi. Si dedica pertanto anima e corpo a grammatica, aritmetica, musica, matematica e geometria, astronomia, astrologia, all'arte combinatoria di Raimondo Lullo, senza riuscire tuttavia a trovare risposta ai problemi che l'assillano. Si

[38] S. STRELLER, *op. cit.*, p. 38.

rivolge infine alla teologia, che è la migliore di tutte le scienze perché insegna ad amare e servire Dio [39]. Secondo gli insegnamenti di questa scienza, Simplicio crede di aver trovato finalmente la migliore organizzazione umana, una società tanto perfetta da sembrare « mehr Englisch als Menschlich » [40]. Egli vorrebbe radunare, sotto la guida di un capo saggio e di buon senso (« unter einem verständigen Vorsteher ») [41], un gruppo di persone, senza distinzione di sesso o di età che, alla maniera degli Anabattisti, si impegnasse in lavori manuali per procacciarsi da vivere. Nel tempo libero dal lavoro, la comunità si dovrebbe dedicare alle cure spirituali, ovvero amare e servire Dio, preoccupandosi della salvezza dell'anima.

Ad una « repubblica di saggi » Grimmelshausen aveva accennato esplicitamente già in altre occasioni. L'eroe tedesco avrebbe formato un parlamento con i due uomini più saggi di ogni città. Il re dei Silfi è un saggio organizzatore del lavoro comune, la cui unica funzione consiste nel coordinare le energie che ha a disposizione. A Grimmelshausen, che si è impegnato più volte nella riflessione politica, questa soluzione dovette sembrare la migliore sul piano di un diritto naturale, concepito cioè a prescindere da una problematica storico-politica chiaramente definita.

Il modello di vita che vorrebbe proporre, Simplicio l'aveva osservato qualche anno prima nelle fattorie degli Anabattisti ungheresi. Se costoro non si fossero impegnati in discussioni teologiche 'pericolose' per la fede, volentieri egli si sarebbe unito a loro. Questa prudente autocensura, esercitata addirittura in nome della purezza di quella 'scienza' teologica che in altre occasioni Grimmelshausen aveva tanto bistrattato in quanto degenerazione della vera teologia che insegna ad amare e servire Dio senza bizantinismi, rappresenta il tributo più lieve che

[39] Cfr. ST 440, 4-5.
[40] ST 440, 7.
[41] ST 440, 11.

uno scrittore del Seicento, seppure neutrale e poco impegnato in diatribe religiose, potesse pagare alle opinioni correnti, nell'accingersi a parlare di eretici di così cattiva fama come gli Anabattisti. Che costoro non fossero neanche considerati esseri umani a pieno titolo, lo dimostra il fatto che, nella civilissima Svizzera, venivano addirittura affogati nel lago come si fa con i cuccioli superflui.

Simplicio racconta di essere stato in Ungheria e di aver visto questa comunità di eretici vivere in perfetta armonia, sebbene dal racconto della sua vita si sappia che questo viaggio non lo ha mai compiuto né ha mai avuto occasione di compierlo. Il fatto che Grimmelshausen localizzi proprio in Ungheria questa comunità anabattista acquista pertanto un chiaro, seppure indiretto, tono polemico nei confronti degli altri cristiani. Grimmelshausen doveva sapere benissimo che questi eretici in Ungheria e nelle regioni limitrofe dell'Europa orientale si trovavano sotto il dominio dei turchi. Certamente sapeva anche che costoro, in precedenza perseguitati, spogliati dei loro beni e decimati dai 'veri' cristiani, solamente sotto il Turco infedele avevano trovato una relativa tranquillità. Ciò si spiega facilmente con l'indifferenza di quel governo per i problemi della fede cristiana e per ogni tipo di discussione teologica. Gli Anabattisti non avevano potuto sviluppare il loro stato ideale in paesi cristiani, ma erano riusciti a farlo in paesi in cui dominava il Nemico del Cristianesimo.

Il racconto di Simplicio, peraltro, incomincia senza che vengano messe in luce tutte queste implicazioni storico-sociali, dirette e indirette, e ci porta subito in *medias res*.

Nel descrivere il modo di vita degli Anabattisti, Simplicio ha in mente la vita così come si svolge nelle città della Germania che ha conosciuto. Pertanto egli sottolinea vivacemente ciò che più gli appare straordinario in quel sistema sociale: la mancanza di lusso e di spreco, l'assenza di caste nobiliari e sacerdotali, il lavoro organizzato secondo le capacità dei singoli, l'abolizione della proprietà privata, la partecipazione alla vita di tutta la comu-

nità come momento principale dell'esistenza umana. E Simplicio vede i benèfici effetti di un tale sistema di vita: non più bestemmiatori o ladri, né parassiti o ipocriti. Alla salute fisica — nessuno si ammala e i vecchi vivono fino a età avanzata[42] — si unisce quella morale e religiosa. Giammai tra gli Anabattisti ci si imbatterà nell'ira, la gelosia, la sete di vendetta, l'invidia, l'inimicizia, la preoccupazione per le cose mondane, la superbia, in tutto ciò che, in definitiva, ha portato alla perdizione la società dei 'veri' cristiani.

A questo punto Simplicio ha capito come la mancanza di un ordine sociale giusto corrompa l'uomo anche in quanto essere individuale e in quanto cristiano. Nessuna di quelle 'piaghe' che Simplicio ha elencato si può considerare come avente una dimensione prevalentemente sociale. Importante è però che Simplicio le ponga in relazione alla mancanza di un effettivo ordine sociale, anche in quanto 'degenerazioni' individuali. Non ci sono più caratteristiche morali innate, né 'parti' che l'uomo abbia da recitare su questa terra, perché assegnategli *a priori*. L'esistenza etico-individuale tuttavia sembra ancora prevalere su quella etico-sociale. Infatti l'esigenza di un nuovo e più giusto ordine sociale ha ancora valore di dato 'funzionale', un tale ordine potrebbe servire innanzi tutto ad impedire la corruzione individuale dell'uomo e del cristiano.

Pur avendo 'superato' l'ascetismo individuale e ogni forma di fuga dalla realtà di tipo medievale, Grimmelshausen non è riuscito ancora a porsi in una prospettiva in cui l'esistenza sociale acquisti la sua piena autonomia rispetto a quella individuale. Per quanto in Grimmelshausen non sia più presente la morale della rinuncia, né nelle sue opere si trovi traccia dei queruli accenti di tanti mi-

[42] La salute fisica è una costante in tutte le utopie tradizionali. Essa è il risultato di una vita semplice e regolata, in seguito alla quale non si potranno mai sviluppare malattie di alcun genere. I Solari di Campanella vivono « almeno cento anni, al più centosettanta o duecento al rarissimo » (*op. cit.*, p. 31)

stici e predicatori di tipo medievale e, in fondo, nel suo caso non si possa più nemmeno parlare dell'insistente grido di Gryphius sulla vanità di questo mondo, pure la sua conquista della dimensione sociale rimane ancora legata a determinati relitti del passato. Dalla realizzazione dell'amore cristiano per il prossimo lo scrittore fa dipendere ogni altra legge sociale ed ogni comportamento individuale. Ovviamente, avendo posto questo principio a base dell'esistenza umana, Grimmelshausen deve rifiutare la soluzione ascetica degli eremiti e quella dei monaci, poiché in ambedue questi casi l'assenza di una comunità sociale rende ' parziale ' la scelta del cristiano, sminuendone il contenuto. Ma se si trattasse solo di postulare una comunità dell'amore cristiano, le soluzioni offerte dai Silfi e dagli Anabattisti dovrebbero essere diverse, ' positive ', cioè più ' libere ', mentre invece nella loro rigida organizzazione esse appaiono piuttosto come il risultato di una volontà di difesa, fin troppo accentuata, dagli assalti dei nemici esterni e della corruzione individuale. All'amore positivo per il prossimo, che solo ' in comunità vivendo ' si può realizzare, fa da contrappeso l'idea, ' negativa ', di una difesa che il cristiano deve organizzare per poter rintuzzare gli assalti dei suoi simili disposti al male e alla corruzione. Più che nelle comunità pietistiche, a cui pure l'utopia degli Anabattisti è stata avvicinata [43], punti di affinità si potranno rintracciare nell'utopia dell'ordine assoluto di Campanella e nelle società fondate e dirette dai gesuiti in Paraguay fino al secolo successivo. La comunità anabattista si difende dai nemici interni mediante una severa educazione e una condotta di vita regolata fin nei minimi particolari; ambedue impediranno il prosperare dell'ozio e della corruzione. Regolato è l'allattamento dei piccoli ad opera delle madri (tre volte al giorno ad orari fissi), regolato è il lavoro; non ci sono giochi né passeggiate, salvo che per i ragazzi — sempre, comunque, sotto il controllo dei maestri. Regolata è infine anche la unione tra marito e moglie, che si ritrovano insieme solo « nelle ore stabilite » (« auff die bestimbte Zeit ») [44]: e la mente corre subito ai Solari di Campanella, i quali « dormeno in due celle, sparti fin a quell'ora che si han da congiungere e allora va la maestra, ed apre l'uscio dell'una e dell'altra cella. Questa ora è determinata dall'Astrologo e dal Medico » [45].

La difesa del gruppo da pericoli esterni è ancora più chiaramente messa in evidenza dal carattere isolazionistico, autarchico e autonomo di quell'organizzazione che preserva la comunità da arrivi indesiderati. In un certo senso il mondo subacqueo dei Silfi, quello degli Anabattisti ungheresi e il soggiorno di Simplicio sull'isola deserta sottolineano innanzi tutto il momento della difesa dai nemici esterni, e cioè dalla società europea del Seicento divisa in sfruttati e sfruttatori che, nel linguaggio ingenuo di Simplicio, sono chiamati figli di Dio — i contadini — e figli del demonio — i Soldati —.

Il regno della felicità è possibile solo per coloro che stanno al di fuori del regno degli uomini (i Silfi), per coloro che sono costretti a porsi fuori dalla società di falsi cristiani (gli Anabattisti), oppure per coloro che si pongono fuori da quella comunità ingiusta (Simplicio-Robinson). A costoro che, non vivendo in quel mondo malvagio, sono potuti sfuggire al pericolo più grande, è concesso un futuro di speranza, a condizione che creino un autentico ordine sociale.

Alla fine del racconto sul mondo degli Anabattisti risulta ancora più chiaro, anzi addirittura programmatico per il futuro, il valore che quella comunità cristiana perfetta assume nel momento in cui Simplicio deve tirare le somme della sua esistenza. « In Summa / es war durchauß

[43] Cfr. R. SÜHNEL, *Utopie*, in: *Das Fischer Lexikon, Literatur II, Zweiter Teil*, a cura di W.-H. Friedrich e W. Killy, Frankfurt am Main 1965, p. 594. Sulla struttura delle cellule pietistiche cfr. L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino 1964, p. 60 e sgg.; per la *Città del Sole* di Campanella si segue l'interpretazione di E. Bloch in PH, p. 607 e sgg.

[44] ST 441, 33.

[45] T. CAMPANELLA, *op. cit.*, p. 16.

eine solche liebliche Harmonia, die auff nichts anders angestimbt zu seyn schiene / als das Menschlich Geschlecht und das Reich Gottes in aller Erbarkeit zu vermehren »[46].

Per il possesso di questa duplice dimensione — l'umana e la spirituale — Simplicio ritiene l'esistenza di questi eretici persino superiore a quella monacale. Essa non disconosce la dimensione fisica dell'uomo, i suoi legami terrestri, il momento della vita sociale, come invece avviene nella vita conventuale.

A segnare la più profonda differenza tra gli Anabattisti e l'eremita sta il fatto che i primi hanno raggiunto l'armonia tra aspirazioni umane e anelito al divino in quanto gruppo sociale, mentre il secondo vi è riuscito da solo e a prezzo della rinuncia alle sue prerogative umane. Questo aspetto viene sottolineato vivacemente da Simplicio: l'ascetismo del singolo (monaco, eremita) è valido non per tutti gli uomini, ma solo per un singolo uomo o per un piccolo gruppo che potrà scegliere quella vita solo finché ci saranno moltissimi altri che n o n potranno seguirla. Se tutti optassero per la toga monacale o per l'eremo, la vita stessa cesserebbe e l'opera di Dio verrebbe ad essere distrutta per volontà e per mano dell'uomo.

Gli Anabattisti appaiono agli occhi di Simplicio come l'unico gruppo che, per poter raggiungere l'estasi in Dio, non neghi la vita fisica e terrestre dell'uomo. Al contrario: essi finiscono col potenziare questo aspetto della vita — nessuno si ammala, i vecchi vivono fino a età avanzata — proprio perché tendono a quell'estasi. E questo fine è loro tanto più vicino perché, a differenza dei Silfi, gli Anabattisti hanno un'anima immortale e potranno conoscere il loro Creatore. Di portata assai maggiore appaiono le realizzazioni degli eretici d'Ungheria in confronto a quelle dei Silfi, ove si consideri che a questi ultimi non era dato di godere e di soffrire: per essi il peso della fisicità terrena non interveniva a disturbare il contatto con il divino, né per loro si poneva il problema di tentare una

[46] ST 441, 29.

' sintesi ' tra i due ' poli ' della vita terrena (Dio e il mondo), finora rimasti per gli uomini in inconciliabile opposizione. Venuto a conoscere quale meravigliosa ' sintesi ' gli Anabattisti abbiano realizzato, Simplicio esprime il proprio desiderio di un mondo migliore anche per i suoi poveri simili, nella speranza ' utopica ', ' assurda ' per la realtà storica e per la mentalità del tempo, di vedere un giorno gli e r e t i c i Anabattisti insegnare ai v e r i cristiani il segreto del loro felice modo di vita, la loro semplice e serena certezza nei valori fondamentali della vita umana, la loro giusta e logica organizzazione sociale. «Ich gedachte / köntestu ein solches ehrbahres Christliches Thun auffbringen unter dem Schutz deiner Obrigkeit / so wärest du ein anderer Dominicus oder Franciscus; Ach / sagte ich offt / köntest du doch die Widertäuffer bekehren / daß sie unsere Glaubensgenossen ihre Manier zu leben lerneten / wie wärest du doch so ein seeliger Mensch! Oder wenn du nur deine Mit=Christen bereden köntest / daß sie wie diese Widertäuffer ein solches (dem Schein nach) Christliches und ehrbares Leben führten / was hättestu nicht außgerichte?[47] ».

Gli Anabattisti sono andati al di là di tutte le esperienze precedenti: quella dell'eremita, limitata nei confronti dell'umano; il mondo dei Silfi, limitato nei confronti del divino; i progetti di Jupiter, insoddisfacenti appunto perché rimangono tali.

È un dato incontrovertibile che per Grimmelshausen, nella realtà del mondo del Seicento, il fattore determinante è dato dal tipo di rapporto che si stabilisce tra le aspirazioni umane e quelle divine. L'unica soluzione possibile è l'armonia di quelle due spinte nel singolo individuo e nell'uomo come essere sociale. L'ottica metafisica di un certo filone ascetico-medievale ha cessato di essere un valore per il cristiano, passa in seconda fila e lascia spazio agli interessi umani e sociali. Sono proprio gli uomini che in una prospettiva metafisica appaiono come i meno dotati, ad essere quelli che nella realtà terrena più

[47] ST 442, 5.

realizzano a gloria del Signore. Meglio dell'eremita cantano di Dio gli uccelli, gli astri e la natura. Non gli uomini, che hanno anima immmortale e potranno vedere Dio, hanno compreso le intenzioni del Creatore, bensì i Silfi, che non potranno mai conoscerlo. Non i veri cristiani, in possesso della vera fede, hanno creato un giusto ordine sociale, in funzione degli uomini e a lode del Signore, bensì gli eretici Anabattisti. I veri cristiani sono stati capaci solo di creare una società in cui ognuno esercita la violenza nei confronti dei più deboli e la subisce dai più forti. L'unica anzi l'ultima possibilità di salvezza potrebbe consistere, per loro, nell'andare a scuola dagli Anabattisti: almeno Simplicio così spera. La miserevole realtà di questo mondo terreno storicamente definito, così come l'uomo l'ha voluta e realizzata, ha distrutto le innumerevoli possibilità del cristiano, come uomo su questa terra, come essere spirituale nell'altro mondo.

Simplicio sa che il singolo non può fare molto da solo, egli avrebbe bisogno dell'aiuto dei suoi governanti per avvicinarsi ai risultati raggiunti dagli Anabattisti («unter dem Schutz deiner Obrigkeit »), sa però altrettanto bene che q u e l l 'aiuto non ci sarà in q u e l l a società retta da q u e i governanti. Medita pertanto una soluzione individuale che, seppure non avrà il respiro e l'ampiezza di quella impareggiabile degli Anabattisti, potrà permettergli almeno di recuperare, come singolo, le sue dimensioni peculiari: l'anelito al divino e l'affermazione della dignità fisica e terrestre dell'uomo.

VII

La soluzione individuale: Simplicio sull'isola deserta

Tra le esperienze dei Silfi e degli Anabattisti e il convincimento, raggiunto da Simplicio, di dover rimanere sull'isola per salvare almeno se stesso come essere umano e come cristiano, risultano numerose soluzioni di continuità e fratture narrative.

Subito dopo l'episodio degli Anabattisti, Simplicio si lascia tentare dall'avventura e va in Russia a combattere. Al suo ritorno l'intervento esterno di Grimmelshausen interrompe immotivatamente il ciclo della vita di Simplicio, facendo del protagonista un eremita poco convinto.

Lo scrittore riprende il motivo del *nosce te ipsum* e, ricollegandosi alla scelta dell'eremita ripropone anche per Simplicio la problematica ascetica del padre. Strutturalmente questa chiusa può apparire anche, ma solo ad un primo e superficiale esame, ingegnosa e coerente: principio e fine dell'opera si ricongiungono, padre e figlio si ritrovano in intimo accordo. A un esame più approfondito, però, la scelta di Simplicio si rivela problematica, il modo di formularla da parte di Grimmelshausen incoerente. Tre consigli ha ricevuto Simplicio dall'eremita prossimo alla morte: « sich selbst erkennen / böse Gesellschaft meiden / und beständig verbleiben »[48]. A questi principi il giovane dovrà uniformare la sua vita per poter sperare nella salvezza eterna.

« Beständig verbleiben » significa rimaner fedele alla educazione cristiana ricevuta: fede e timor di Dio. Per l'eremita il sentimento religioso viene sempre percepito e manifestato passivamente — un ' timor Domini ' che è innanzi tutto, in un senso ancora medievale, tremore davanti a Dio — e non attivamente vissuto come amore per il prossimo; la fuga nella foresta e la solitudine dell'eremo sottolineano questa caratteristica dell'eremita.

« Böse Gesellschafft meiden », così come l'intende Simplicio, sull'esempio dell'eremita, vorrà dire evitare « nicht allein böse Gesellschafften / sondern auch die gantze Welt »[49]. Se nell'eremita non fosse presente anche una problematica ascetica fortemente accentuata, il consiglio di evitare le cattive compagnie sarebbe superfluo. Chi ha fede in Dio e conosce se stesso come cristiano impegnato in una missione ben precisa, eviterà certamente e sponta-

[48] ST 35, 35.
[49] ST 36, 1-2.

neamente, come ovvia conseguenza di quelle due premesse, le cattive compagnie individuali e quelle sociali.

I due consigli principali che l'eremita dà a Simplicio si possono confrontare con quelli che Sancio riceve da don Chisciotte, nel momento in cui diventa governatore (II, 42): *nosce te ipsum* e *timor dei.* Il rapporto tra 'padre' e 'figlio' è pressoché lo stesso, così come anche analogamente strutturata è la scena della partenza del 'figlio' inesperto che si avventura nel mondo. Ciò che manca nell'opera di Cervantes è appunto la dimensione ascetica sulla quale si incentra invece il *Simplicissimus* nella sua prima parte.

Dopo aver compreso la necessità di un'esistenza sociale proficua, dopo aver rifiutato l'ascetismo degli eremiti e dei monaci, dopo aver raggiunto l'idea di una vita umana e terrena da vivere in forme integrali, la fuga sul monte Moos, compiuta all'insegna delle parole di Guevara, appare per lo meno contraddittoria rispetto a tutto ciò che Simplicio aveva appreso. Malgrado l'apertura di Simplicio a valori umani e religiosi positivi, alla fine del quinto libro Grimmelshausen riprende sia il motivo del *nosce te ipsum,* sia quello del *timor dei,* sia infine quello delle cattive compagnie da evitare (il Mondo malvagio), per poter concludere il suo romanzo con un'operazione del tutto superficiale. A quel punto, tuttavia, i tre principii dell'eremita si sono già parzialmente modificati, diverso è ormai il modo in cui essi vengono intesi da Simplicio. Il processo di 'maturazione' che porta Simplicio a motivare diversamente ciò che l'eremita gli ha insegnato, si completa sull'isola deserta. Allora fede e *timor dei* sono diventati attiva percezione della presenza divina nella e attraverso la natura fisico-terrestre, avendo il *nosce te ipsum* svelato a Simplicio quale valore profondo abbia l'esistenza umana nel rapporto col sovraumano. Su questa base anche l'evitare le cattive compagnie viene ad acquistare un suo specifico significato: si tratta di star lontani dagli uomini, rivelatisi incapaci di vivere cristianamente, e di star lontani dal m o n d o di quegli uomini in cui dominano la legge della violenza e l'anarchia sociale (rispettivamente: nessuno dell'equipaggio deve rimanere sull'isola, Simplicio si rifiuta di ritornare in Europa con la nave del capitano olandese). Motivazioni e interessi del figlio sono completamente diversi da quelli del padre, anche se espressi quasi con le stesse parole.

Come si è già visto, Grimmelshausen riprende la materia della sua opera per aggiungervi una *Continuatio*: in questa decisione, per altro, si deve vedere non tanto il segno di una raggiunta convinzione circa l'opportunità di concludere il romanzo in maniera più organica, quanto il frutto di una spinta commerciale dovuta a un successo editoriale senza precedenti, così grande da trasformare il nome del protagonista da nome proprio in nome comune [50]. Rispondendo alla sete di avventure 'simpliciane' dei suoi lettori e desideroso di sfruttare anche economicamente il successo, Grimmelshausen aggiunge numerose *Continuationen,* riuscendo però solo in un caso (del tutto fortunoso?) e cioè con la prima, a dare una conclusione veramente organica alla propria opera [51]. Anche se diffe-

[50] Nella seconda metà del Seicento fu pubblicato un enorme numero di opere d'ogni genere e tipo, con titolo o intestazione « simpliciana », quantunque, nella maggioranza dei casi, l'argomento fosse ben lungi dall'avere almeno una qualche affinità esteriore con l'opera di Grimmelshausen. Si trattava in realtà di tentativi, in quell'epoca abbastanza frequenti, di sfruttare un successo di pubblico più che eccezionale.

[51] Scholte (cfr. *Die Stellung...,* op. cit., e *Der Simplicissimus und sein Dichter,* Tübingen 1950) riteneva che la *Continuatio* rappresentasse da parte di Grimmelshausen una deteriore concessione al pubblico contemporaneo. Quest'aggiunta, da lui pertanto non inclusa nell'edizione critica del romanzo, distruggerebbe, a suo avviso, l'armonica costruzione dei primi cinque libri, accostata dal critico a quella del dramma classico. Certamente per la *Continuatio* si trattava più di una spinta commerciale che di interessi artistici. Ciò nonostante la *Continuatio* riuscì in modo mirabile a perfezionare la struttura del romanzo, a nostro avviso non ancora compiuta. Spinta commerciale sì, ma non deteriori risultati artistici. Nelle più recenti interpretazioni della *Continuatio* (K. HABERKAMM, « *Sensus astrologicus* ». *Studien zu Beziehungen zwischen Literatur u. Astrologie in Renaissance und Barock unter bes. Berücksichtigung Grimmelshausens,* diss. Münster 1969; H.

renze di stile tra i primi cinque libri e la *Continuatio* non mancano, resta però, in definitiva, un margine di affinità più che sufficiente per rendere accettabile l'ipotesi di una continuità di ispirazione artistica, di interessi e di contenuti.

Nella *Continuatio* prevale ancora una volta l'osservazione della realtà da un'angolazione etico-individuale. ' Privato ' appare il conflitto tra Prodigalità e Avarizia, inviati dal demonio a tentare Julo e Avaro, quantunque una problematica sociale, notevolissima in questo episodio dei due inglesi, esista sullo sfondo, senza che lo scrittore la metta in luce completamente. Dopo la comparsa di Baldanders e il ritorno nel mondo, l'azione di Simplicio si perde in mille avventure secondarie e lo scrittore ha modo di soddisfare gli interessi del pubblico contemporaneo, senza tuttavia aggiungere molto al suo personaggio. Le avventure di fantasmi o il girovagare di Simplicio non hanno più alcuna motivazione valida, né si possono intendere come volontà di conoscenza da parte del protagonista. Esse non rivelano niente che già non sia assodato, ma servono allo scrittore per rendere la sua storia attraente e ' godibile ': come dice appunto il frontespizio del libro, secondo una moda tipicamente barocca, si tratta di una storia oltremodo divertente e varia, ma anche utile a leggersi.

GERSCH, *Die « Continuatio des abentheurlichen Simplicissimi ». Interpretiert als Grimmelshausens verschlüsselter Kommentar zu seinem Roman,* diss. Münster 1969) si mette in evidenza la ben precisa intenzione artistico-letteraria che avrebbe animato Grimmelshausen nella sua composizione. Si intende così recuperare il « sensus astrologicus », ossia la struttura astrologica dei sette pianeti, anche per la *Continuatio* e non solo per i primi cinque libri, oppure valorizzare la *Continuatio* come ' commento ' dei primi cinque libri. Problematiche appaiono queste interpretazioni della *Continuatio,* non tanto nei risultati quanto nelle premesse, ove si ponga mente al fatto che, dopo aver scritto la prima *Continuatio,* Grimmelshausen ne ha aggiunte a n c o r a altre tre. Non è verosimile che, dopo aver c o s c i e n t e m e n t e raggiunto un'armonia architettonica definitiva col sesto libro, a Grimmelshausen sfuggisse il pericolo che ulteriori aggiunte rimettessero tutto in discussione.

La quiete e la pace definitiva verranno ' casualmente ', allorché Simplicio troverà il luogo che tanto ha agognato e capirà che la sua ricerca è finalmente terminata. In seguito al naufragio della nave che dalla Terra santa deve riportarlo in Europa, Simplicio approda su un'isola deserta e sconosciuta dei mari del Sud [52].

Un'isola che non sia segnata su nessuna carta geografica, che sia ricca di vegetazione, che offra larghe possibilità di sopravvivenza, è una costante nella tradizione utopica. In età ellenistica Evemero (*Sacro scritto*) parte dalle coste arabe e arriva all'isola di Pancaia, nell'Oceano Indiano, dove trova una società perfetta. Iambulo postula una società comunistica ideale su sette isole sconosciute dell'equatore: le isole del sole [53].

Col Cristianesimo la ' frattura ' spaziale-geografica, tra il corrotto mondo degli uomini e il regno della felicità totale, espressa nel carattere insulare-equatoriale del luogo sconosciuto in cui ha sede il mondo perfetto, diviene una ' frattura ' temporale: il regno della felicità non appartiene più a questa valle di lagrime, ma ad un altro mondo, futuro, all'Aldilà che il cristiano potrà raggiungere solo in particolari condizioni. Da San Paolo in attesa dell'Apocalisse fino a Sant'Agostino domina l'idea che solo la trascendenza spirituale potrà assicurare la pace definitiva. Con i millenaristi, specie nella predicazione gioachimita, si afferma invece, seppure con diverse accentuazioni, la convinzione che il mondo perfetto sia ' raggiungibile ' nel corso dell'esistenza terrena, poiché la distanza in cui esso si colloca è pur sempre legata, in ultima analisi, a un tempo ' reale ', ' storico '. *Heilsgeschichte* come *Weltgeschichte*: il terzo regno si realizzerà nel futuro di q u e s t a vita e di q u e s t o mondo [54].

---

[52] Sulla posizione geografica dei luoghi utopici e arcadici — sempre al Sud! — cfr. E. BLOCH, *Arcadia und Utopia,* in: E. B., *Atheismus im Christentum,* Reinbek bei Hamburg 1970, pp. 186-192.

[53] Cfr. E. ROHDE, *op. cit.,* p. 236 e sgg.

[54] Cfr. E. BLOCH, PH, p. 575 e sgg.; K. LÖWITH, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen,* Stuttgart 1953, p. 136 e sgg.

In epoca rinascimentale, una diversa *Weltanschauung*, un più profondo influsso degli scritti di Platone e, nel caso specifico della tradizione utopica, anche la conoscenza del frammento di Iambulo, che influenzerà concretamente le due più importanti opere del genere — e cioè quelle di Moro e di Campanella — nonché, *last not least*, le nuove scoperte geografiche fanno sì che si ristabilisca l'antica 'frattura' spaziale-geografica. L'isola sconosciuta di T. Moro ha nome *Utopia*, quella di Campanella è l'isola della *città del sole*. Con queste due opere si afferma quasi un modello definitivo di racconto utopico, che rimarrà valido fino alla fine del XVIII secolo. Per Bacone il nuovo mondo, dove vive un popolo felice, è la *Nova Atlantis*, continente sperduto nell'oceano al di là delle colonne d'Ercole, mentre la *Cristianopolis* di V. Andreä, direttamente influenzata dall'opera di Campanella, ha, in quanto città fortificata, una struttura sostanzialmente insulare. Dopo Grimmelshausen basti ricordare l'isola di Robinson Crusoe nell'opera di Defoe e l'isola di Felsenburg nell'omonima opera di J. G. Schnabel [55].

Conformemente alla tradizione del genere, anche nel caso di Simplicio il viaggio non risponde a un'intenzione di fuga. Esso sembra essere stato programmato per lo più come viaggio di ritorno al mondo civile, dopo lunghe avventure in terre lontane. La tempesta, e il naufragio che ne consegue, diventano manifestazione di una 'frattura' improvvisa e irreparabile col mondo degli altri uomini, per quanto a tutta prima essa possa apparire involontaria. Il viaggio assumerà il valore di una 'concreta' fuga dal mondo solo in un secondo momento, allorché il naufrago o il visitatore di questa terra ignota si renderà conto di essere entrato in contatto con un'armonia naturale e sociale fino allora sconosciuta. Dopo la rottura di ogni legame con gli altri suoi simili, rottura resa evidente dalla tristezza della solitudine, è possibile ricominciare tutto dac-

[55] Cfr., sull'isola come luogo d'utopia, E. BLOCH, PH, p. 592; A. DOREN, *op. cit.*, p. 126.

capo e la 'nuova' realtà che ne seguirà sarà totalmente in contrasto con quella del 'vecchio' mondo.

Sia gli antichi scrittori greci sia Moro e Campanella sono stati influenzati grandemente dalle scoperte geografiche del loro tempo. Essi hanno utilizzato anche praticamente, nella stesura delle loro opere, le informazioni ricevute su quelle terre sconosciute ed esotiche di cui non si era fin allora immaginata l'esistenza. La 'scoperta' di nuove terre ha avuto quasi la funzione di uno *choc*, ha reso attuale l'idea della possibilità che esistesse un mondo diverso da quello europeo, da quest'ultimo completamente autonomo e indipendente. Tali sono state le notizie geografiche conseguenti alle spedizioni di Alessandro Magno in Asia e poi ai viaggi di Amerigo Vespucci. Il fatto che Grimmelshausen abbia utilizzato gli scritti di un capitano olandese relativi a un idilliaco soggiorno sull'isola Do Cerne (Mauritius) nel settembre del 1598 e in più anche l'opera dello scrittore inglese Henry Neville, *Isle of Pines*, stampata a Londra nel 1668 e conosciuta in traduzione tedesca, non è altro che una conferma filologica dei rapporti che intercorrono tra lo scrittore e una tradizione più che millenaria [56].

L'isola di Ou-topia, l'isola che non sta in nessun luogo e non è segnata su alcuna carta geografica, simboleggia e sottolinea, in quanto luogo circondato dal mare, la volontà di non avere più contatti col vecchio mondo e con i suoi corrotti abitanti. Il fatto che sia sconosciuta offre la possibilità di dare inizio a una vita completamente nuova, senza che si sia esposti al rischio di indesiderati arrivi che possano distruggere le premesse di quel regno millenario di cui si è appena cominciata l'edificazione.

[56] Cfr. SCHOLTE, *Der Simplicissimus und sein Dichter*, op. cit., pp. 49-81; G. WEYDT, *J. J. Ch. v. Grimmelshausen*, Stuttgart 1971, p. 55; M. KOSCHLIG, *Grimmelshausen und seine Verleger*, Leipzig 1939, pp. 85-91. Koschlig ritiene, a differenza di Scholte e di Weydt, che Grimmelshausen avesse già scritto la *Continuatio* allorché lesse l'opera di Neville (*ivi*, pp. 90-91).

I caratteri utopici dell'isola su cui Simplicio vive si delineano lentamente ma con assoluta chiarezza. Dal nuovo Paradiso, dove Simplicio vive come gli uomini di « quella primitiva età dell'oro », i cattivi e indegni di quel luogo, vengono allontanati per volere e intervento divino allo stesso modo di Adamo ed Eva che si dimostrarono indegni del Paradiso terrestre. La bella ma perfida abissina scompare improvvisamente lasciando un « insopportabile fetore », mentre il portoghese, compagno di sventura di Simplicio durante il naufragio, muore dopo un anno, a causa della propria ingordigia.

Il luogo meraviglioso in cui Simplicio trascorre l'ultima parte della sua vita, offrendo al suo unico abitante ogni bene necessario, dà un nuovo significato al lavoro umano. Questo viene inteso da Simplicio non più semplicemente come un'attività necessaria per procacciarsi con sudore e con lagrime il sufficiente per vivere, ma come un piacevole *hobby*, formativo appunto perché disinteressato (è interessante notare come Simplicio 'lavori' sull'isola, pur avendo tutto in abbondanza, mentre l'eremita, che nella foresta non aveva niente, non pensava ad alcuna attività pratica, ma solo alle sue preghiere). Il denaro, di conseguenza, cessa di avere il suo malefico valore, perché non porta di fatto né pace né reale possesso [57].

Le cose che più esercitavano attrazione sugli uomini — il denaro come simbolo di possesso e di proprietà, la bellezza delle donne (la perfida abissina), l'ingordigia dei piaceri carnali — si rivelano a Simplicio, in questo Paradiso, finalmente ritrovato, per quello che effettivamente sono: falsi valori.

Quando, dopo esser stato preda della tristezza della solitudine, Simplicio arriva lentamente a comprendere le molteplici possibilità che gli si offrono in quel tranquillo

[57] Si ricordi il famoso passo dell'utopia di Moro in cui si racconta degli Utopi che utilizzano l'oro (il metallo del denaro) per gli usi più vili e volgari. Ma va tenuto presente anche l'ironico racconto di Voltaire sulle avventure in Eldorado di Candide e dei suoi amici.

e pacifico mondo isolato, allora veramente si può dire che maturi in lui una ferma volontà di non tornare più tra i suoi simili. Teso a recuperare la dimensione autenticamente religiosa dell'esistenza, egli avverte infine la presenza vivificatrice del divino, il suo pensiero si volge con speranza al Creatore e per la prima volta egli partecipa completamente, con il palpito del suo cuore, all'armonia della natura circostante e del cosmo infinito. In questo mondo statico e immobile si placa la ricerca di Simplicio e la sua sete di conoscenza; il suo impulso verso la trascendenza si acquieta nella contemplazione dei segreti della vita e dei fini più profondi della creazione divina quali essi si manifestano tutt'intorno a lui, attraverso mille riferimenti indiretti. Sull'isola non c'è più bisogno di mortificare la carne: come già agli Anabattisti, anche a Simplicio è dato ormai raggiungere Dio nella pienezza dei propri attributi fisici e terreni. Nel completamento della persona umana il cristiano pone le premesse per potersi accostare all'Essere superiore; si annulla la tensione tra le due caratteristiche principali dell'uomo del Seicento e si recupera il divino attraverso l'umano.

Lo sbarco sull'isola, a distanza di molti anni, di un capitano olandese e della sua ciurma, in seguito ad una tempesta [58], conferma a Simplicio che niente è cambiato in quel vecchio mondo lontano. Alla violenza della guerra è seguita quella del dopoguerra, il più forte approfitta ancora del più debole e niente fa sperare in un futuro migliore. Per esercitare la violenza nei confronti del prossimo « kein List/ Betrug und Politische Spitzfindigkeit gesparrt wird » [59].

L'arrivo di quella gente sull'isola ha per Simplicio carattere profetico: egli lo interpreta come un segno divino, un ammonimento a non lasciare l'isola. All'invito a

[58] Di nuovo ritorna il motivo del viaggio, della tempesta e del conseguente naufragio, tutti elementi, questi, necessari per 'rompere' i legami col vecchio mondo ed 'arrivare' a quello nuovo di Utopia.

[59] ST 584, 23-24.

ritornare in Europa Simplicio risponde esplicitamente: « Solte ich nun wider zu solchem Volck verlangen? müste ich nit besorgen wann ich diese Insul/ in welche mich der liebe GOtt gantz wunderbarlicher weiβ versetzt/ widerumb quittirte/ es würde mir auff dem Meer wie Ionae ergehen? nein! sagte er [Simplicio nel racconto del capitano olandese] / vor solchen Beginnen wolle mich GOtt behüten » [60].

Che Simplicio invochi l'aiuto di Dio per rimanere lontano dagli altri uomini, che abbia paura della loro presenza e fugga nel più profondo anfratto di una caverna, è la conseguenza della vita che ha vissuto in Europa e delle violenze a cui ha dovuto assistere. Egli non considera più i suoi simili come dei fratelli da amare — per un cristiano pur sempre il più importante comandamento su questa terra —, ma come dei nemici da fuggire.

Questa ' impossibilità ' di amare il prossimo costituisce il secondo limite inerente all'utopia di Simplicio sull'isola, accanto all'altro consistente nell'impossibilità di un'esistenza sociale più proficua. È bene sottolineare che anche la soluzione di Simplicio è, come quella del monaco e dell'eremita, ' storicamente ' sterile: anche nel suo caso la vita non può continuare [61].

Da tutte queste limitazioni sono esenti gli Anabattisti, che costituiscono per il protagonista del romanzo un ideale irraggiungibile. Per Simplicio, uomo del Seicento costretto da una società inumana a fuggire dalla realtà, è possibile recuperare la dimensione positiva di un'uma-

[60] ST 584, 30-35.

[61] Con un eccesso di pignoleria fuori luogo si potrebbe sempre affermare che eremiti e solitari Robinson nell'opera di Grimmelshausen, già prima della loro fuga dal mondo, hanno posto le ' premesse ' affinché la loro vita venga ' continuata ' negli eredi. L'eremita ha per figlio Simplicio; quest'ultimo addirittura numerosi — illegittimi — Simplicii a Lippstadt ed uno — legittimo — anche in Isvizzera!

nità legata al momento individuale, mentre gli rimane preclusa quella di un'esistenza sociale.

Lo scrittore illumina chiaramente quale serie di reazioni consequenziali si sviluppino nella duplice dimensione, umana e trascendente, allorché una delle due prospettive subisce un processo di riduzione o si annulla completamente. Nel caso dell'eremita, che ama Dio nella rinuncia, è ben comprensibile che, per chi ha rinunciato all'esistenza umana e terrestre o l'ha addirittura eliminata dal proprio orizzonte, finisca col risultare ' diminuita ' nel suo valore anche la sfera del trascendente. Più e meglio di lui ' cantano ' a lode di Dio gli animali e gli astri celesti.

Con Simplicio si è superato il dualismo tra interessi umani e trascendenti, ma nel momento in cui quella presa di coscienza deve concretizzarsi in azioni pratiche, si presenta un secondo e più difficile ostacolo. La società del Seicento, così come è organizzata e come Grimmelshausen l'ha rappresentata nell'emblema dell'albero, impedisce all'uomo di operare come essere sociale attivo nella comunità umana e di essere insieme un cristiano capace di ' espandersi ' verso il divino secondo i suoi bisogni individuali.

Se il padre-eremita è ancora al di qua di un tentativo di comprensione della dignità dell'uomo come essere fisico e terrestre, Simplicio, che pure ha superato questa posizione, non è ancora arrivato a una totale comprensione storico-politica dei problemi che assillavano la Germania del tempo. La sua comprensione si ferma al dato incontrovertibile che quella società è ingiusta perché profondamente irreligiosa. Egli ha ancora bisogno di una motivazione metafisica da aggiungere alle altre, per poter giudicare quella realtà storica. Quella società è ingiusta, perché impedisce al cristiano di amare il prossimo e di raggiungere la sfera del divino. Ma proprio attraverso questo recupero *in extremis* si compie quello che può considerarsi un momento di trapasso, da un'interpretazione della realtà secondo la concezione dogmatico-ascetica del medio evo, alla concezione umanistico-moderna

che da Rousseau in poi, caratterizzerà il pensiero dell'uomo contemporaneo. Simplicio, nella solitudine della natura primitiva dell'isola deserta, avverte la presenza di Dio e se ne inebria. Egli non ha ancora operato una scelta definitiva, anzi sembra credere che l'unica soluzione possibile sia una difficile, ma pur raggiungibile sintesi. Con Rousseau si completerà quel processo di secolarizzazione che assolutizzerà definitivamente la funzione dell'umano nei confronti del divino e affermerà, in totale antitesi rispetto alla concezione ascetico-medievale, la priorità, in questo mondo, del primo elemento rispetto al secondo. In Simplicio — questo Candido scevro dallo scetticismo filosofico di Voltaire [62] — l'elemento spiritualistico-cristiano non esclude più quello umano e terrestre, ma non ne viene ancora sopraffatto, sicché la vita sull'isola si presenta come una singolare ma riuscita sintesi dei due elementi, vero e unico momento in cui nel romanzo si realizza, a prescindere da quella degli Anabattisti, un'utopia storicamente definita.

Il significato 'esemplare' e profondo dell'utopia sottesa al romanzo è da vedersi nel coraggio con cui viene postulato e determinato il fine supremo cui possa aspirare l'uomo in un dato momento storico, l'uomo posto al livello più alto concepibile in quel momento: né meno essenziale è da considerare la volontà di raggiungere quel fine che è stata così postulata.

Sicché possiamo ritenere aperta la strada che conduce il lettore all'ultimo — ultimo, certo, non in una graduatoria di interesse — fra gli aspetti inerenti all'esperienza di Simplicio sull'isola: l'aspetto dialettico connesso con tale soluzione utopistica. Non qualcosa di astratto, valevole per tutti e in eterno — l'equivoco delle utopie tradizionali —, ma una scelta limitata a un singolo uomo, posto in precise e irripetibili condizioni sto-

[62] C. DAVID, *Un grand roman allemand du XVII^e siècle*, in « Critique » febbraio 1952, p. 115.

riche. Solo abolendo le 'astrazioni' metastoriche si può recuperare la storicità dei processi dialettici e preparare pertanto anche la possibilità di superare il 'portato' della storia grazie a una 'nuova' e migliore soluzione [63].

ITALO BATTAFARANO

[63] Sul carattere dialettico delle utopie cfr. E. BLOCH, PH, pp. 553-4 e 675.

FONDAMENTI METODOLOGICI E IDEOLOGICI DELL'ANALISI CULTURALE DI GEORGE ORWELL IN *THE ROAD TO WIGAN PIER*

L'inchiesta che George Orwell condusse nel nord di Inghilterra nel 1936 e che divenne uno dei più discussi libri del Left Book Club [1] si inserisce, ai margini della grande depressione economica, nel dibattito culturale e politico che la drammaticità della situazione aveva in

[1] G. Orwell, *The Road to Wigan Pier*, with a foreword by V. Gollancz, London, Gollancz, 1937. Victor Gollancz era l'editore del Left Book Club e lodò senza mezzi termini la prima parte del libro: « ... the first part of *The Road to Wigan Pier* — the March choice — will prove one of the best weapons in raising the public conscience about the ghastly conditions of so many people in England today » (cfr. « Editorial », *Left News*, no. 11, March 1937, p. 255). Egli però criticò la seconda parte del libro e ne indicò i pericoli nella prefazione al libro (cfr. *op. cit.*, pp. XIX e segg.). H. J. Laski si espresse ancor più severamente: « At bottom, I am not sure that Mr. Orwell's kind of socialist would be prepared to pay the price of socialism. And I think he would not pay it because the appeal to be a socialist to which he responded did not in fact make him a socialist at all » (cfr. « George Orwell, *The Road to Wigan Pier* », in *Left News*, no. 11, March 1937, pp. 275-76). Il dissenso dei gruppi socialisti, in gran parte comprensibile se si considera che la seconda parte di *The Road to Wigan Pier* è una polemica diretta contro di essi, fu echeggiato dalla critica tradizionale che evidentemente non era disposta ad accettare un'opera che di letterario aveva ben poco: T. Hopkinson lo definì « his worst book » (cfr. « George Orwell - Dark Side Out », in *Cornhill*, 166, Summer 1953, p. 461), L. Brander « his most disappointing performance » (cfr. *George Orwell*, London, Longmans, 1954, p. 127) e J. Beavan confermò: « It is his worst book, but it must be read by all who would understand this strange and saintly man » (cfr. « The Road to Wigan Pier », *World Review*, n.s., n. 16 (June 1950), p. 48).

parte contribuito a risvegliare e provocare. *The Road to Wigan Pier* è un'opera documentaristica basata sull'osservazione di un fenomeno sociale assai vasto anche se limitato a determinati ceti sociali qual'era la disoccupazione ma è anche una serie di riflessioni teoriche di carattere politico e sociologico e, in questo secondo aspetto, costituisce una delle espressioni rappresentative della controversia che si svolse e si sviluppò nell'ambito della sinistra inglese di quegli anni. Mentre l'Europa capitalista era costretta dal nazismo a guardarsi allo specchio, la nazione che era stata centro e guida del più grande impero del mondo era scossa dallo spettacolo di decadenza che essa stessa offriva. George Orwell che pure per vari motivi era un *outsider* [2] dette voce — e una voce che con il passare degli anni ha assunto un peso sempre più autorevole nella cultura europea — alla cattiva coscienza degli intellettuali inglesi che sentirono, forse per la prima volta in modo così concorde, l'esigenza di scindere le loro responsabilità da quelle della borghesia liberale e si posero il problema di che fare per mutare la situazione.

Il libro rimane perciò interessante come spia di un disagio diffuso e testimonianza di una situazione di crisi fra le più gravi dell'economia e dell'ideologia borghesi; come voce rappresentativa della sinistra inglese che solo negli anni trenta cominciò ad avere una sua omogeneità e ad assumere la fisionomia che ha oggi; come componente tipica dell'intera produzione orwelliana, sia narrativa che saggistica, per l'incontro fra l'osservazione antropologica dei fenomeni sociali e l'interpretazione politica di quei fenomeni, che ne hanno fatto l'autore forse più sintomatico del dibattito culturale anglosassone.

Sarà utile a questo punto cercare la genesi di questa tessitura complessa nel primo Orwell riferendosi anche

[2] Orwell non fu membro del Left Book Club, non fu uno dei *fellow-travellers* che simpatizzarono con il British Communist Party o ne divennero membri, non fece parte di nessuna delle *cotérie* della intellighènzia inglese di quegli anni che portavano spesso, in modo più o meno palese, la sigla di Oxbridge.

alle sue ambizioni di scrittore che spesso complicarono gli scopi della sua osservazione sociale e si mescolarono alla sua volontà di migliorare la società [3]. Della complessa vicenda individuale e psicologica che è alla base di *The Road to Wigan Pier* si potrebbero ritrovare echi e radici nella tradizione culturale che è alle spalle dell'autore, se si volesse estendere l'analisi a sfondi e quinte della formazione culturale di George Orwell.

Dai *down-and-outs* Orwell si era sentito istintivamente attratto fin dall'adolescenza. A diciassette anni, in una lettera a un amico, egli parla, profeticamente si potrebbe dire, di « my first adventure as an amateur tramp » [4]. Ma se questo era il primo sintomo di una vocazione precoce, bisognerà aspettare sette anni perché essa si manifesti appieno e perché Orwell inizi la sua grande avventura di vagabondo « professionista » [5]. Anni dopo, in *The Road to Wigan Pier*, Orwell descriverà il suo ingresso nei bassifondi come una vera e propria cerimonia di iniziazione, ritualizzata dalla prima tazza di té con gli ospiti di una pensione di Limehouse, uno dei sobborghi più poveri dell'East End londinese. Dopo essersi opportunamente « ma-

[3] In « Why I write », Orwell individua, fra i motivi che possono e devono spingere uno scrittore a diventare tale, l'egoismo, l'impulso estetico, quello storico e gli scopi politici, e così conclude: « It can be seen how these various impulses must war against one another, and how they must fluctuate from person to person and from time to time ». Cfr. *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, Harmondsworth, Penguin, 1970, vol. I, p. 26. Le citazioni da saggi e lettere saranno tutte riferite a questa edizione, che verrà indicata in forma abbreviata.

[4] *Ibid.*, p. 33.

[5] Di questa professione di osservatore partecipante c'erano stati precedenti illustri: da Charles Reade e Jack London a Zola e J. B. Priestley in campo letterario, da Le Play a Booth e Rowntree in quello sociologico. Gli anni trenta videro anche il sorgere di un gruppo, *mass-observation*, che si propose l'osservazione — partecipante e non — come strumento fondamentale di lavoro.

scherato »[6], Orwell pieno di paura — « It seems ridiculous now, but you see I was still afraid of the working class »[7] — affronta la prova pronto a esser respinto e infatti, non appena entra nella cucina affollata, un facchino ubriaco gli si fa incontro con un atteggiamento che sembra minaccioso:

> So the fight was coming already! The next moment the stevedore collapsed on my chest and flung his arms round my neck. « 'Ave a cup of tea, chum!' he cried tearfully; 'ave a cup of tea' »[8].

Questo battesimo evidentemente fittizio[9] gli apre le porte di un mondo particolare, la squallida democrazia dei poveri e dei derelitti. Volutamente Orwell usa vocaboli che richiamano un'esperienza mistica — battesimo, purificazione, colpa — a confermare la luce che egli vuole dare a

[6] È la parola usata da Orwell: « At the start it was not easy. It meant masquerading... ». Cfr. *The Road to Wigan Pier*, Harmondsworth, Penguin, 1967, p. 132. Le citazioni dall'opera saranno riferite a questa edizione dell'opera. Di questa mascheratura parla anche Jack London nel suo libro *Il popolo dell'abisso* che Orwell conobbe e cui si richiamò esplicitamente in *The Road to Wigan Pier* (cit., p. 122). Le parole di London non sono dissimili da quelle di Orwell: « Avevo appena fatto qualche passo per la strada quando fui impressionato dal completo cambiamento, prodotto dai miei nuovi vestiti sulla mia situazione sociale... Ogni vano servilismo scompariva, davanti a me, nell'atteggiamento della gente del popolo, colla quale venivo direttamente a contatto. Presto! In un batter d'occhio, ero diventato uno dei loro ». (Cfr. J. London, *Il popolo dell'abisso*, Milano, Bietti, 1930, p. 26).

[7] *Op. cit.*, p. 132.

[8] *Ibid.*, p. 133.

[9] È un battesimo a base di té, che viene presentato da Orwell come l'oppio dei poveri, un elemento che riduce il loro impeto rivoluzionario: « Unemployment is an endless misery that has got to be constantly palliated, and especially with tea, the Englishman's opium » (*op. cit.*, p. 86). Anni dopo, nel suo breve saggio *A Nice Cup of Tea*, il té diventerà una bevanda rassicurante, priva di ogni potere soporifero, « one of the mainstays of civilization in this country » (cfr. *CEJL 3*, p. 58). Il saggio fu pubblicato sull'*Evening Standard* nel 1946.

queste sue prime esperienze contrapponendole a quelle che farà in seguito fra la classe operaia. Il contatto con il gruppo sociale che Orwell definisce « sottocasta del proletariato » conserverà per anni il sapore dell'avventura e dell'imprevisto[10], e serberà anche nel ricordo la funzione purificatrice che egli attribuì al porsi sullo stesso piano degli umili fra gli umili:

> Once I had been among them and accepted by them, I should have touched bottom, and — this is what I felt: I was aware even then that it was irrational — part of my grief would drop from me[11].

Dopo gli anni birmani e il rifiuto del suo ruolo di « oppressore », Orwell si trovò a ventiquattro anni con il problema di procurarsi di che vivere e di scegliersi un nuovo mestiere cui dedicarsi con il rigore e l'impegno che erano propri del suo carattere serio e introverso e del suo forte senso morale. Era inevitabile che si volgesse al mestiere di scrittore per cui aveva dimostrato spiccate tendenze sin dall'infanzia e negli anni di scuola[12].

[10] *Op. cit.*, p. 134: « And down there in the squalid and, as a matter of fact, horribly boring subworld of the tramp I had a feeling of release, of adventure, which seems absurd when I look back, but which was sufficiently vivid at the time ».

[11] *Ibid.*, p. 131. Così commenta Richard Hoggart: « To touch bottom for Orwell was a very complicated release indeed, a shedding of guilt ... but also a positive test to which he was impelled ... a very vulnerable man and an obsessively *driven* man, a man with at times a burning sacrificial egoism » (« George Orwell and *The Road to Wigan Pier* », *Critical Quarterly*, vol. 7, n. 1, Spring 1965, p. 75).

[12] Scrivendo poesie, o dirigendo riviste che redigeva egli stesso in gran parte. « But side by side with all this, for fifteen years or more, I was carrying out a literary exercise of quite a different kind: this was the making up of a continuous 'story' about myself, a sort of diary existing only in the mind » (*CEJL 1*, p. 24). Un *habitus* mentale, quello naturale dello scrittore, che praticamente non aveva mai smesso, nemmeno negli anni in cui aveva deciso stoicamente di seguire la professione paterna e di rinunciare alla sua vocazione.

Che egli nell'iniziare il suo periodo di osservazione non avesse solo una spinta sociale ma anche un'interesse professionale vero e proprio ci viene confermato esplicitamente da lui stesso:

> ... at the beginning of 1928 while on leave in England I gave in my resignation in the hopes of being able to earn my living by writing [13].

Era naturale che sorgessero attriti e conflitti fra questa sua vocazione letteraria e le sue convinzioni politiche, come egli stesso afferma in seguito in *Why I write* (1947) [14]. Ma in questa fase Orwell è ancora alla ricerca di una scrittura che in qualche modo concili questi suoi interessi. *Down and out in Paris and London* è una tappa risolutiva di questa ricerca. Il libro conserva, specialmente nella sua prima parte, gli squilibri che si erano già resi evidenti nell'opera precedente, *Burmese Days*.

Sarà utile ricordare l'affermazione programmatica dell'autore nelle prime pagine:

> I am trying to describe the people of our quarter, not for the mere curiosity, but because they are all part of the story. Poverty is what I am writing about and I had my first contact with poverty in this slum [15].

Il suo argomento è la povertà ma la storia non è meno importante; poco oltre emerge la consapevolezza metodologica del letterato, nel presentare il personaggio di Charles che ha un rilievo preminente nella prima parte del libro: « As a sample, I give you Charlie, one of the local curiosities » [16]. È proprio questo personaggio che con il suo vagabondaggio volontario e la sua *débaucherie* concorre ad accentuare l'atmosfera decadente della prima

---

[13] *Ibid.*, p. 137.

[14] Cfr. sopra p. 45, nota 3.

[15] *Down and out in Paris and London*, Harmondsworth, Penguin, 1968, p. 9.

[16] *Ibidem.*

parte di questo libro. Anche Boris, il russo bianco, è un personaggio tipico della *bohème* parigina e perfino Bozo, che appare in quella parte del libro più concretamente dedicata alla denuncia sociale e meno legata alle suggestioni di un *cliché* letterario, potrebbe essere il protagonista di uno dei racconti dello *Yellow Book*. Ogni personaggio ha la sua vicenda, i suoi ricordi, le sue storie a volte inventate e non sempre molto fantasiose [17] e l'intrecciarsi di queste vicende conferisce un andamento aneddotico e meno realistico alla prima parte di *Down and out in Paris and London*. Evidentemente consapevole dell'ambiguità creata dal prevalere del modo letterario su quello documentaristico, nella successiva prefazione al libro l'autore precisa:

> All the characters I have described in both parts of the book are intended more as representative types of the Parisian or Londoners of the class to which they belong than as individuals [18].

Se questa affermazione è accettabile per Paddy e per gli altri abitanti del sottomondo londinese, tutti descritti seguendo le linee di una tipizzazione piuttosto anonima, non sembra valida per i personaggi parigini. Tuttavia queste righe sono importanti perché dimostrano la preoccupazione di Orwell e la sua ricerca di una scrittura realistica fondata sull'osservazione attenta e minuta della realtà, in cui anche il personaggio diventa un campione — « sample » si era detto per Charlie — e sia appunto rappresentativo di un gruppo sociale e di un particolare

---

[17] Il bordello parigino tutto specchi e broccato rosso in cui per mille franchi si ha diritto anche a un delitto, gli espedienti di Charlie e Yvonne per procurarsi da mangiare sono luoghi classici di questo tipo di letteratura e non è senza ironia che Orwell li contrappone alla realtà desolante e priva di ogni romanticismo dell'ambiente circostante.

[18] *CEJL 1*, p. 138.

modo di vita. Di questo incontro fra i due modi di scrittura, Raymond Williams dice:

> The unity of Orwell's 'documentary' and 'imaginative' writing is the very first thing to notice. There were many problems of method, but at least Orwell got past the conventional division, if only in practice [19].

Williams osserva che la distinzione fra scritti documentaristici e di finzione non è quella fra reale e immaginario, ma piuttosto quella fra oggetto osservato e osservazione. L'esperienza documentata diventa finzione quando passa attraverso un processo di osservazione e organizzazione:

> Realising *his* experience - not only what had happened to him and what he had observed, but what he felt about it and what he thought about it, the self-definition of 'Orwell', the man inside and outside the experience. Perhaps the best example is *The Road to Wigan Pier* [20].

Orwell stesso avverte alla fine del suo scritto che esso va letto come un diario di viaggio:

> My story ends here. It is a fairly trivial story, and I can only hope that it has been interesting in the same way as a travel diary is interesting [21].

La sua conoscenza del mondo della povertà si è limitata a un contatto marginale e tuttavia gli ha insegnato alcune cose fondamentali:

> I shall never again think that all tramps are drunken scoundrels, nor expect a beggar to be grateful when I give him a penny, nor be surprised if men out of work lack energy... [22].

---

[19] R. Williams, *George Orwell*, Londra, Fontana/Collins, 1971, p. 42.
[20] *Ibid.*, p. 50.
[21] *Down and out in Paris and London, cit.*, p. 189.
[22] *Ibidem.*

Di questa sua sapienza concreta Orwell sarà sempre orgoglioso, come di un elemento di superiorità che gli ispirerà l'attacco agli intellettuali di sinistra che occupa tante pagine di *The Road to Wigan Pier*. L'enfasi su questa conoscenza empirica, sulla sua partecipazione diretta all'ambiente osservato chiude non a caso il suo primo prodotto di una certa importanza frutto dell'osservazione. In varie altre occasioni l'accertamento empirico apparirà quale elemento essenziale di ogni sua esperienza e il contatto diretto e personale sarà il filtro della sua visione della realtà. Anche la sua precedente condanna dell'imperialismo sembra essere passata attraverso questa prova della verità ed è maturata in lui solo dopo che egli come funzionario della polizia coloniale ha partecipato « of the actual machinery of despotism » [23].

Nelle lettere e negli scritti di questi anni, oltre che nelle esperienze dirette, si ha la conferma di quella che può essere definita una scelta professionale. Sia la terminologia usata da Orwell che i piani di lavoro scrupolosamente portati a termine fanno pensare a un programma deliberato. In una lettera ad un amico antropologo nel 1931, quando la sua « osservazione in campo » era appena cominciata [24], Orwell dice: « I haven't anything of great interest to report yet about the Lower Classes » [25]. Oltre all'uso della parola *report*, è interessante notare che l'accenno viene lasciato cadere senza altre spiegazioni, come se fosse riferito a un discorso precedentemente svolto durante il quale Orwell può aver esposto all'amico il suo piano di esplorazione per riceverne forse consiglio e consulenza. Subito dopo aver scritto la lettera, Orwell si reca con i raccoglitori di luppolo nel Kent, dove rimane per un mese e mezzo. Quest'esperienza, preceduta e seguita da un soggiorno in pensioni di infimo ordine a Londra, sarà registrata nel lungo saggio *Hop-picking*, che

---

[23] *The Road to Wigan Pier, cit.*, p. 127.
[24] Orwell aveva già trascorso un periodo a contatto con il sottomondo londinese, e stava per andare nel Kent a raccogliere il luppolo, con i lavoratori stagionali.
[25] *CEJL 1*, p. 71.

verrà poi riutilizzato in *A Clergyman's Daughter* [26]. Già precedentemente Orwell aveva fatto esperienze analoghe: dopo il ritorno da Parigi, aveva frequentato il sottomondo londinese, e d'altra parte anche il suo lavoro come lavapiatti rispondeva più che al bisogno di denaro che fu sempre poco reale per lui a un'esigenza di ampliare e approfondire la documentazione che avrebbe prevalentemente usato in *Down and out in Paris and London.* Aveva usato questo materiale in alcuni articoli su riviste francesi e in un saggio dell'aprile precedente, *The Spike,* ma *Hop-picking,* con la descrizione del periodo trascorso fra i braccianti, gli zingari e i vagabondi che formavano la strana comunità in cui si trovò a vivere e a lavorare, e dei meccanismi e delle condizioni di questo lavoro stagionale fra i più duri e ingrati [27], è certamente lo scritto più interessante prima delle sue opere di maggior respiro. È proprio un'espressione di questo scritto che ci conferma che lo scrittore non dimenticava mai il suo impegno professionale:

> After about a fortnight in the lodging house I found that I was writing nothing, and the place itself was beginning to get on my nerves.... I had got to write some articles, which could not be done in such surroundings, so I wrote home for money... [28].

Il saggio sarà finito poi nella biblioteca vicina alla pensione.

---

[26] Cfr. *A Clergyman's Daughter,* Harmondsworth, Penguin, 1967, pp. 138-163. In questo romanzo la lunga notte, trascorsa dalla protagonista a Trafalgar Square, assume un particolare rilievo soprattutto sotto l'aspetto formale. La forma dialogata è legata in parte a suggestioni letterarie ma non è disgiunta dall'influsso di studi sociologici, in cui l'intervista diretta ha gran peso.

[27] « Altogether the farmers have the hop-pickers in a cleft stick, and always will have until there is a picker's union. It is not much use to try and to form a union, though, for about half the pickers are women and gypsies, and are too stupid to see the advantages of it » (*CEJL 1,* p. 87).

[28] *Ibid.,* p. 95.

In seguito Orwell tenterà di farsi mettere in prigione ma l'esperienza gli riuscirà solo in parte; la racconterà in un saggio del 1932, *Clink,* e la riutilizzerà in *Keep the Aspidistra Flying.* A quest'epoca egli insegnava già e le sue spedizioni « fuori del mondo civile » erano rare e sempre più brevi. Come scriveva a Eleanor Jaques, ormai si proponeva programmi assai limitati:

> I am going to make one or two expeditions in partibus infidelium later in the winter - but nothing very interesting this time, only to see how the Embankment sleepers get on in winter [29].

La sua osservazione si concentra ora su diversi fenomeni sociali ma il punto di vista antropologico non viene dimenticato. La descrizione e la critica delle scuole private inglesi di livello infimo che occupa tanta parte di *A Clergyman's Daughter* tiene certo conto della sua esperienza diretta [30]; lo stesso meccanismo è in opera per il successivo lavoro in una libreria di Hampstead, che gli fornirà molto del materiale utilizzato in *Keep the Aspidistra Flying.*

Nel 1936, a conclusione di questo periodo, Orwell accetterà da Gollancz l'incarico di fare una vera e propria inchiesta nelle zone depresse del nord industriale, ma anche in questo caso dopo due mesi di soggiorno in quelle

---

[29] *Ibid.,* p. 127.

[30] In questi anni, Orwell insegnò in due piccole scuole private del Middlesex, il tipo di scuole che egli così descrive nel suo saggio sui settimanali a fumetti per ragazzi: « ... the schools that are designed for people who can't afford a public school but consider the Council Schools 'common' ... These boys were the sons of shopkeepers, office employees and small business and professional men... » (« Boys' Weeklies », *CEJL 1,* p. 512). Il lavoro era assai pesante e lo scrittore dovette rinunciarvi a causa di una grave malattia; d'altra parte ne era troppo assorbito e ancora una volta lo considerò un ostacolo al suo vero mestiere. Così scriveva a Leonard Moore, in una lettera del dicembre 1933: « ... of course I shall be able to write my next novel in six months or so, if I haven't got to be teaching at the same time » (*ibid.,* p. 154).

'regioni barbare' e nonostante l'interesse estremo di una esperienza relativamente nuova confidava a Jack Common:

> I am beginning to pine to be back in the languorous South and also start doing some work again, which of course is impossible in the surroundings I have been in [31].

L'osservazione per Orwell non ha senso se egli non può scriverne; nel saggio pubblicato anni dopo. Orwell dirà parole conclusive su questa sua vocazione di scrittore sopra tutto e a dispetto di tutto:

> From a very early age... I knew that when I grew up I should be a writer. Between the ages of about seventeen and twenty-four I tried to abandon this idea, but I did so with the consciousness that I was outraging my true nature and that sooner or later I should have to settle down and write books [32].

Ma in questo caso piuttosto che ricondurre il problema alla dicotomia fra scopi estetici e individualistici da un lato e l'utilità sociale e il lavoro politico dall'altro che costituiscono il nucleo della discussione di quel saggio [33], sarà utile esaminare la particolare direzione in cui era orientata la scrittura di Orwell nel periodo da noi esaminato. Assai interessanti sono sotto questo aspetto le molte lettere che Orwell scrisse a un altro antropologo, Geoffrey Gorer [34]. Gorer come Orwell si interessava più

[31] *Ibid.*, p. 168.
[32] *Ibid.*, p. 26.
[33] Cfr. sopra p. 1, nota 3.
[34] L'amicizia che lo legò a Gorer nacque da una lettera di ammirazione che questi gli scrisse a proposito di *Burmese Days* e durò per tutta la vita. Gorer, che si interessò dapprima alle civiltà preindustriali, spostò in seguito il suo interesse allo studio di particolari strati sociali delle comunità industriali occidentali. Cfr., fra le altre sue opere, *Exploring English Characters* (1955) che in particolare si collega all'analisi antropologica di Orwell. D'altra parte egli aveva scritto, proprio nel 1936, *Nobody talks Politics*, una discussione satirica sulla voga del comunismo fra gli intellettuali inglesi degli anni trenta che richiama i toni di altre parti dell'opera di Orwell. Fino a tempi assai recenti Gorer ha continuato a occuparsi di riti e miti dell'Inghilterra d'oggi. Il suo *Death, Grief and Mourning* (1965) è stato discusso recentemente da R. Hoggart in *Speaking to Each Other* (London, Chatto and Windus, 1970, vol. I, pp. 124-8).

alle realtà inglesi che a quelle dei popoli primitivi e in particolare a uno studio delle varie classi dal punto di vista socio-antropologico e a lui Orwell si trovò spesso legato da interessi comuni e comuni direzioni di lavoro; in una lettera di questi anni Orwell scriveva:

> What you say about trying to study our own customs from an anthropological point of view opens up a lot of fields of thought.... people's habits etc. are formed not only by their upbringing and so forth but also very largely by books. I have often thought it would be very interesting to study the conventions of *books* from an anthropological point of view [35].

Si direbbe che a questo punto il dissidio fra io estetizzante e io politico, in cui si dibatterà senza interruzione nei suoi anni maturi senza mai riuscire a trovare un equilibrio duraturo, non esista o che almeno lo scrittore abbia trovato un modo di conciliare le sue due vocazioni. « The job is to reconcile my ingrained likes and dislikes with the essentially public, non individualistic activities that this age forces on all of us » [36]; era questo il problema e nel 1936 credette forse di aver trovato la soluzione. Aveva ormai portato a termine la sua elaborata raccolta di dati e concluso la sua osservazione di una realtà disagiata, che parlava di ingiustizie e di sperequazioni. Scriverne significava contribuire a renderla nota e a mutare questo stato di cose, senza rinunciare a una sua forte esigenza individuale. La « lunga strada da Mandalay a Wigan », per usare un'espressione dello stesso Orwell, era compiuta.

A giudicare dal modo in cui Orwell annunciava al suo amico Jack Common l'argomento del libro che andava

[35] *CEJL 1*, p. 251-52.
[36] *Ibid.*, p. 28.

scrivendo — con una frase brusca e non del tutto ortodossa: « Yes, this business of class-breaking is a bugger » [37] — *The Road to Wigan Pier* doveva essere principalmente una esplorazione della stratificazione di classe e dell'interazione fra classe e cultura in una società industriale avanzata. Questo problema, che fu sentito in modo particolarmente acuto durante la crisi economica, è stato ed è tuttora uno dei punti focali negli studi antropologici e sociologici anglosassoni [38]. Orwell ci pensava da molto tempo — « the question has been worrying me for a long time » egli stesso dichiara nella succitata lettera a Jack Common [39] — e questo interesse è evidente sin dai suoi primi articoli e scritti parigini ed è ancora dominante nei saggi degli anni quaranta, *The English People* e *The Lion and the Unicorn,* come è dimostrato da una frase di questo *pamphlet*:

> England is the most class-ridden country under the sun. It is a land of snobbery and privilege, ruled largely by the old and the silly [40].

Fra le due affermazioni c'è tuttavia un lungo processo che mutò profondamente l'atteggiamento di Orwell e anche i suoi obiettivi. *The Road to Wigan Pier* è un nodo centrale del processo: in esso sfocia tutto un tipo di osservazione precedente e nasce — o almeno rinasce — un discorso più esplicitamente politico. Egli stesso indica questa svolta nel definire insoddisfacenti le soluzioni precedentemente adottate:

> Unfortunately you do not solve the class problem by making friends with tramps [41].

---

[37] La lettera è dell'aprile 1936 (*ibid.,* p. 245).

[38] Basti citare il recente *Samples from English Cultures* (1970) di J. Klein, che si pone per alcuni aspetti sulla scia di *The Uses of Literacy* di R. Hoggart, oltre alle opere di Gorer già menzionate o alle indagini di Young e Willmott, e degli altri studiosi di The Institute of Community Studies.

[39] *CEJL 1,* p. 246.

[40] *CEJL 2,* p. 87.

[41] *The Road to Wigan Pier,* cit., p. 135. Hoggart conferma questo

Il problema dello scontro di classe sfocia infatti, assai spesso, in una discussione teorica e tattica che ha come scopo la ricerca di una via al socialismo. D'altra parte lo stesso autore si riferisce esplicitamente al rapporto fra le due questioni:

> ... before you can be sure whether you are genuinely in favour of Socialism... you have got to take up a definite attitude on the terribly difficult issue of class [42].

Il libro, specialmente nella sua seconda parte, passa dall'uno all'altro punto e viceversa, senza soluzione di continuità, dalla descrizione e denuncia del male alla proposta dei rimedi o meglio dell'unico rimedio che a quell'epoca sembrava possibile a Orwell, nonostante i suoi molti pessimismi:

> ... everyone who uses his brain knows that Socialism, as a world-system and wholeheartedly applied, is a way out [43].

Il suo programma di osservare per operare, comunicato a Gorer piuttosto genericamente, si era orientato come si è visto fin dall'inizio in una direzione precisa. Si potrebbe dire che l'itinerario di Orwell, per quanto riguarda la sua personale vicenda [44] e gran parte dei suoi scritti [45], ha analizzato, abbastanza ordinatamente e se-

---

punto: « The truth was that socialism was at that time fairly new to Orwell and *Wigan Pier* was his first directly political book » (*cit.,* p. 72).

[42] *Op. cit.,* p. 106.

[43] *Ibid.,* p. 149.

[44] La sua biografia rispecchia appieno, come si è visto, gli interessi di questi anni. Dall'insistenza con cui Orwell descrive i suoi esperimenti e le sue associazioni con i vari gruppi sociali, oltre che dalla menzione dell'eterno diario mentale che egli andava componendo fin dalla più tenera età (cfr. sopra, nota 12), si potrebbe dedurre che egli abbia usato la sua vicenda personale, o almeno quella parte di essa destinata a quello scopo, come ulteriore illustrazione dei messaggi contenuti nella sua opera.

[45] Soprattutto saggistici. Diverso è il caso dei romanzi che con

condo una linea ascendente, quei gruppi sociali che rappresentavano zone e nodi di conflitto cruciali nella società a lui contemporanea, dal proletariato e sottoproletariato urbano e industriale ad aspetti e fasce della mutevole borghesia da cui lo stesso Orwell proveniva. Dai poveri e diseredati ai minatori e disoccupati, da questi alla piccola borghesia che, per il suo carattere di instabilità e ambiguità fra aspirazioni e rifiuti, ricordava la condizione della sua classe di appartenenza: sono questi i campi esplorati da Orwell per la sua raccolta di dati che si può considerare terminata al momento di iniziare *The Road to Wigan Pier* e che egli utilizzerà in tutti i suoi scritti fino al '39.

A questo proposito converrà aprire una breve parentesi. Come Orwell stesso ha indicato con molta accuratezza, egli proviene da quella particolare fascia dell'alta borghesia che più acutamente evidenziava il fenomeno di mobilità discendente caratteristico, almeno tendenzialmente, della borghesia europea dagli inizi del Novecento:

> I was born into what you might describe as the lower-upper-middle class. The upper-middle class, which had its heyday in the eighties and nineties with Kipling as its poet laureate, was a sort of mound of wreckage left behind when the tide of Victorian prosperity receded [46].

Tuttavia del suo gruppo sociale ha raramente trattato e prevalentemente in scritti autobiografici [47], con l'eccezione

---

rare eccezioni sono accentrati su personaggi di estrazione borghese in reazione e fuga — più o meno provvisoria — dalla loro classe. Cfr. F. Ferrara, « Sistemi e simmetrie nella narrativa di George Orwell », *Annali* (1971), I.U.O., p. 18: « È questo dunque il primo elemento della formula presente in ciascuno dei capitoli introduttivi dei libri di Orwell: sistema e ribellione; schiacciante il primo, flebile e scorata la seconda e da questo conflitto ineguale prende l'avvio la vicenda del romanzo ».

[46] *The Road to Wigan Pier, cit.*, p. 106.

[47] In *Such, Such were the Joys* (1947) e in alcuni capitoli della seconda parte di *The Road to Wigan Pier* Orwell si è interessato al gruppo sociale cui apparteneva per nascita. Il motivo di questo

di *Burmese Days*, in cui sia pure di striscio ha descritto la ristretta e meschina comunità anglo-birmana, e di *A Clergyman's Daughter*, che dipinge gli sforzi faticosi di Dorothy per conservare, a sé e a suo padre, la parvenza di prestigio e di dignità associata al loro ruolo sociale. Non a caso Dorothy è stata vista da molti critici come il personaggio che più direttamente rispecchia ribellioni e nevrosi di Orwell [48]. Altrove e più spesso lo scrittore ha preferito fermare la sua attenzione sulla piccola borghesia. In essa egli vedeva una possibilità di alleanza cruciale per la lotta di classe ma anche un nodo centrale delle società industriali avanzate del Novecento, in cui la decadenza dell'alta e media borghesia faceva pensare a una confluenza in un più vasto gruppo collocato, nello spettro sociale, fra borghesia e proletariato. Questa preferenza ha avuto certamente una spinta autobiografica, anche se indiretta, per varie analogie con quella « lower-upper-middle class » cui egli apparteneva. Il carattere decadente del suo gruppo che Orwell descrisse come quello degli alto-borghesi poveri e la situazione di inferiorità in cui egli si trovò come membro

---

suo interesse assai limitato è da ritrovarsi probabilmente nel rifiuto della sua classe e nella sua ferma volontà di evasione da essa, che emergono chiaramente proprio dalla sua descrizione di scuole quali St Cyprian's e Eton, che lo respinsero crudelmente acuendo il suo senso di inferiorità, o dei componenti del gruppo anglo-birmano. Anche dopo aver terminato la sua esplorazione fra il 'popolo dell'abisso', egli non rientrerà mai nel gruppo dei suoi pari che rimarranno anche per questo esclusi dalle sue sistematiche osservazioni antropologiche.

[48] T. Eagleton nel suo recente libro su Orwell ravvisa nello scrittore, a comune con tutti i suoi eroi, la sindrome piccolo-borghese: « Orwell's problem was that of the lower middle-class hero, too conscious of his deprivation to endorse the unreal doctrines of conservative orthodoxy or radical dissent, yet too aware of his own frustration to submit blindly to his role as creature of a hated environment... » (*Exiles and Emigrés*, London, Chatto and Windus, 1970, p. 107). Per un più diretto collegamento fra Dorothy e Eric Blair, cfr. K. Alldritt, *The Making of George Orwell*, London, Arnold, 1969, p. 30 e T. Hopkinson, *George Orwell*, London, Longmans, 1950, p. 19.

di tale gruppo [49] lo fecero sentire estremamente partecipe di quel veloce « sinking down » delle classi medie. La piccola borghesia viene vista da Orwell come doppiamente divisa fra un rapporto di odio-amore per le classi inferiori [50] e di fuga-aspirazione nei riguardi della borghesia che essa non riesce mai veramente a dimenticare [51], e questo complesso gioco di instabilità e ambiguità viene chiaramente collegato dall'autore ai suoi stessi rapporti con la borghesia [52]. Anche in *The Road to Wigan Pier,* dove pure

[49] In *The Road to Wigan Pier* Orwell ha reso chiara la situazione di disagio di questo strato sociale: « People in this class owned no land, but they felt that they were landowners in the sight of God and kept up a semi-aristocratic outlook » (*cit.*, p. 108). Cfr. anche *Keep the Aspidistra Flying* (Harmondsworth, Penguin, 1966, p. 42): « The Comstocks belonged to the most dismal of all classes, the middle-middle class, the landless gentry ». D'altra parte lo stesso Orwell ebbe, per le particolari circostanze che illustra in *Such, Such Were the Joys* e di cui soffrì soprattutto a scuola, una posizione di inferiorità nell'ambito del suo gruppo (*cit.*, p. 385). Nel 1936 scriveva a un suo ex-compagno di scuola di Eton con un certo distacco e non senza ironia: « I suppose most of the others we knew are dons, civil servants and barristers. I hear you have been in the U.S.A. a long time and are very rich and flourishing. I have had a bloody life a good deal of the time but in some ways an interesting one » (*CEJL 1,* p. 254).

[50] Cfr. le parole del protagonista di *Coming up for Air*: « There's a lot of rot talked about the sufferings of the working-class. I am not so sorry for the proles myself.... The prole suffers physically, but he's a free man when he isn't working » (Harmondsworth, Penguin, 1965, p. 14). Il reverendo Hare che proviene dallo stesso incerto strato sociale è circondato dall'odio delle « lower classes »: « Not that he cared whether they hated him or not, for he was largely unaware of their existence » (*cit.*, p. 20).

[51] Gordon Cosmstock esprime assai bene questa ambiguità, sia nei suoi rapporti con il mondo del denaro che con quello degli intellettuali alto-borghesi (*cit.*, p. 47 e *passim*).

[52] « Orwell himself, of course, was not lower-middle class in origin: he was born into an equally insecure stratum at the lower end of the upper class, but transplanted those tensions into what emerges, in some of his novels, as a definitely lower middle-class ethos » (T. Eagleton, *Exiles and Emigrés,* London, Chatto and Windus, 1970, p. 73). Molti critici insistettero d'altra parte sulla impossibilità da parte di Orwell di liberarsi della sua cultura di

per un momento Orwell sembrò vedere nella lotta di classe un mezzo di unione e di conciliazione fra proletariato e piccola borghesia, il discorso è costantemente ricondotto alle barriere fisiche e culturali che dividono i vari gruppi sociali. Questo mancato collegamento è forse in parte responsabile dell'isolamento esistenziale di George Bowling, il protagonista del suo romanzo più compiutamente sociologico, *Coming up for Air.* La visione satirica e critica di tutta una classe che emerge in questo romanzo è focalizzata nella figura di Tubby, il piccolo uomo comune che è al centro di questo scritto.

Ma fu solo quando iniziò l'impresa per Gollancz — il viaggio come cronista e giornalista nello Yorkshire e Lancashire — che Orwell raggiunse il vero punto di approdo di queste sue esplorazioni, il contatto con il proletariato:

> I went there partly because I wanted to see what mass-unemployment is like at its worst, partly in order to see the most typical section of the English working-class at close quarters [53].

Fu innanzitutto deluso dalle difficoltà dell'impresa. Come si è visto dalla sua « iniziazione », il ruolo di vagabondo era stato assunto con una certa facilità: era bastato mascherarsi o semplicemente unirsi ai « bums » per essere trattato come uno di loro. Non fu altrettanto facile assimilarsi alla classe operaia:

> Nothing is easier than to be bosom pals with a pickpocket... but it is very difficult to be bosom pals with a bricklayer [54].

appartenenza (da Gollancz a Trilling, da Woodcock a Rees fino allo sconosciuto autore di un interessante commento pubblicato su *Left News* nel maggio 1937), dimenticando troppo spesso che Orwell aveva egli stesso denunciato questa impossibilità: « All my notions — notions of good and evil, of pleasant and unpleasant, of funny and serious, of ugly and beautiful — are essentially middle-class notions... » (*The Road to Wigan Pier, cit.*, p. 141).

[53] *Ibid.*, p. 106.

[54] *Ibid.*, p. 135.

Orwell afferma in vari punti del libro che tutti sono stati assai cortesi con lui ma che hanno tuttavia continuato a trattarlo come uno ' straniero ', in modo più consapevole sindacalisti e membri del partito comunista [55] e in modo istintivo le persone più semplici:

> I was not one of them, and they knew it even better than I did.... I liked them and hoped they liked me; but I went among them like a foreigner, and both of us were aware of it. Whichever way you turn, this curse of class difference confronts you like a wall of stone [56].

Il muro di pietra di cui parla qui Orwell è il nodo del problema che egli si proponeva di affrontare in *The Road to Wigan Pier*: la impenetrabilità delle culture settoriali in una società divisa in classi; è probabile che, com'era sua abitudine, anche in questo caso egli abbia usato le sue esperienze per introdurre e sottolineare l'argomento. Nel caso specifico Orwell può addirittura aver esagerato il suo senso di estraneità all'ambiente circostante. Già precedentemente nel libro Orwell si era usato come cavia per sottolineare la barriera fisica che emerge dalle differenze culturali esistenti fra proletariato e borghesia: « the lower classes smell » aveva concluso con una frase brutale che però raggiunge l'effetto voluto e cioè quello di rendere consapevoli i suoi lettori che esser socialisti non significa essere automaticamente al di sopra delle differenze di classe, che c'è un substrato culturale che è a monte della formazione più matura e consapevole e ha creato una serie di tabù e diaframmi che non si abbattono così facilmente. Gran parte dell'attacco che nell'ultima parte di *The Road to Wigan Pier* Orwell mosse agli intellet-

---

[55] « Even with miners who described themselves as Communists I found that it needed tactful manoeuvrings to prevent them from calling me ' sir '; and all of them, except in moments of great animation, softened their northern accents for my benefit » (*ibid.*, p. 137).

[56] *Ibidem.*

tuali suoi contemporanei era provocato dalla scarsa attenzione che essi volgevano a questo problema:

> What is involved is not merely the amelioration of working class conditions, nor an avoidance of the more stupid forms of snobbery, but a complete abandonment of the upper class and middle class attitudes to life [57].

Spesso l'autore insisterà sul pericolo di cadere nell'economicismo: le barriere culturali non sono meno importanti di quelle economiche, e se in questa posizione emerge chiaro, secondo molti [58], l'antimarxismo di Orwell non va trascurata la centralità di questa posizione nel pensiero socialista anglosassone, oltre che la sua connessione con recenti sviluppi del pensiero marxista europeo. Questo tema è presente in ogni pagina di *The Road to Wigan Pier*. Il muro di pietra è spesso invisibile e si può dimenticare che esista:

> ... it is not so much like a stone wall as the plateglass pane of an aquarium; it is so easy to pretend that it isn't there, and so impossibile to get through it [59].

---

[57] *Ibid.*, pp. 141-2.

[58] Cfr. H. J. Laski, *art. cit.*, p. 276: « Many socialists ... speak and write as though the political side of our society can be divorced from the economic ». Molte delle voci che vennero dalla sinistra inglese ricordarono le origini borghesi di Orwell e lo accusarono implicitamente di parlare dal campo nemico. Al contrario Hoggart vede proprio in questo aspetto il contributo più interessante di Orwell: « Orwell was right to stress the subtle pervasive force of class, the way in which it cuts across and sometimes surmounts economic facts » (*art. cit.*, p. 79).

[59] *Op. cit.*, p. 137. L'immagine usata in *The Road to Wigan Pier* può far pensare a un Orwell cronista e osservatore che rimane al di qua del grande vetro dell'acquario. Questa impenetrabile lastra di vetro che ha permesso a Orwell l'osservazione ma non la penetrazione nell'ambiente osservato può evocare l'immagine del cronista distaccato in modo del tutto inesatto. In effetti lo scrittore al di là della partecipazione diretta portò nella interpretazione della realtà tutto il peso della sua eredità culturale e di classe.

L'immagine dell'osservatore, sia pure partecipante, che è diviso da questa infrangibile parete di pietra dal suo oggetto ci riconduce da un lato al rapporto classe-cultura e dall'altro al problema dei rapporti con l'oggetto trattato che è stato spesso un problema centrale degli intellettuali e non solo di quell'epoca.

Si è detto sopra che Orwell aveva volutamente messo in evidenza la barriera fra sé e i minatori, fra sé e il proletariato del nord, ma come è evidente dal diario tenuto durante il suo viaggio egli aveva avuto effettive difficoltà ad inserirsi nelle comunità di lavoratori, e spesso per ragioni soggettive. D'altra parte questo suo problema fu condiviso da molti dei gruppi e delle organizzazioni che negli anni trenta si posero come scopo l'osservazione dei ceti inferiori e che spesso si accusarono a vicenda « to go slumming »[60]. Orwell isolato com'era ricevette attacchi da molte direzioni su questo punto e d'altronde egli stesso era ben consapevole del pericolo:

> ... you can only mingle with the working class by staying in their houses as a lodger, which always has a dangerous resemblance to 'slumming'[61].

Orwell, che aveva già escluso come s'è visto che vagabondi e sradicati potessero considerarsi tipici del proletariato, in questa occasione esclude dal gruppo anche quei membri del proletariato che fanno parte attiva dei sindacati o delle organizzazioni politiche:

> Via Socialist politics you can get in touch with the working-class intelligentsia, but they are hardly more typical than tramps or burglars[62].

[60] Questo tema fu ripreso da una serie di drammi e di romanzi degli anni '50, da *Hurry on Down* di John Wain a *Chips with Everything* di A. Wesker. In particolare *Look back in Anger* di J. Osborne trattò questo problema e giustamente sono state osservate le molte somiglianze, anche verbali, che legano il protagonista di questo dramma a George Orwell (cfr. D. Rogers, « 'Look Back in Anger' - to George Orwell », *Notes and Queries*, vol. 9, n. 8 (Aug. 1962), pp. 310-11).

[61] *Op. cit.*, p. 136.

[62] *Ibidem.*

Questa affermazione non giustificata — e certo non facilmente giustificabile — dimostra la sfiducia di Orwell nelle organizzazioni del proletariato[63].

È interessante notare come gli autori di queste iniziative pur essendo mossi dagli stessi scopi e motivazioni e partendo da piattaforme assai simili si attaccassero spesso e violentemente e non cercassero invece, sulla base delle reciproche esperienze, di studiare e superare i limiti e i pericoli di questa posizione di 'testimoni' esterni della realtà proletaria. Basterà pensare all'attacco, a volte persino scorretto[64], che Orwell portò ai vari gruppi di intellettuali socialisti che si muovevano sulla scena inglese negli anni trenta, e alle non meno irose risposte che ne derivarono. Non si può certo dubitare, anche sulla base di quanto si

[63] Quest'atteggiamento si acuirà in seguito, quando egli sostituirà al proletariato la visione di una massa pacifica e spoliticizzata che egli chiamerà « the common people » (cfr. sotto, p. 92, nota 90). Nel 1940, egli arriverà a dire a un suo amico: « I have never met a genuine working man who accepted Marxism... » (*CEJL 1*, p. 532). Su questo punto si espressero con molta chiarezza, fra gli altri, J. Beavan: « Orwell's quest for the worker was a failure. He never attained a deep understanding of the ordinary English wage-earner and his aspirations; and he never appreciated, therefore, the virtues of the Labour Party and the Trade Unions movement» (*cit.*, p. 48) e l'anonimo autore di «Forward from Wigan Pier»: «Mr. Orwell, I think, as a result of his isolation from the real struggle of the working class, has not established contact with that important body of real militant Socialist opinion and activity which is rooted in those very working-class Socialists whom he so admires » (*Left News*, May 1937, p. 380) o ancora: « Mr. Orwell does not show us... that tremendously significant side of working-class life, the guarantee against further oppression — the organized working-class struggle » (*ibid.*, p. 379).

[64] Basti pensare agli appellativi di « nancy boys », « cranks » e « snob-Bolsheviks » che egli ripeté quasi ossessivamente nel libro (ved. ad es. pp. 30-1 e p. 152 e segg.). P. Toynbee, pur non essendo parte in causa, commenta piuttosto severamente: « He writes ... about 'nancy poets' and 'verminous little lions', and he sees himself too consciously as the tough and honest man who has really found out the truth... » (« Orwell's Passion », *Encounter*, 71 (Aug. 1959), p. 81).

è andati dicendo, della buona fede che muoveva queste azioni — di gruppi o di individui che fossero — e tuttavia ci si chiede se in questa completa disunione non si possa ravvisare il sintomo di molle individualistiche e non si debba ricercare uno dei fondamentali motivi della debolezza che ha spesso minato il movimento operaio inglese, e cioè il mancato collegamento fra proletariato e quegli intellettuali che almeno nelle intenzioni volevano e potevano aiutare la sua causa. Una analisi di questa frattura potrebbe certo contribuire a spiegare le caratteristiche peculiari e i ritardi del pensiero marxista in Inghilterra.

Furono forse proprio queste difficoltà che, anche quando egli si era ormai riproposto di occuparsi del proletariato vero e proprio, riportarono Orwell almeno in parte a quelle frange disagiate di esso che erano state fino ad allora l'oggetto principale della sua ricerca e che si erano dimostrate più aperte allo studio e all'osservazione.

Se si paragona *The Road to Wigan Pier* al diario che Orwell tenne durante il suo viaggio, la differenza che più colpisce è che molte delle persone con cui egli trascorse la maggioranza del suo tempo non diventano personaggi del libro mentre i veri ' personaggi ' non sono i minatori o i sindacalisti che lo ospitarono ma gli abitanti della squallida pensione dei Brookers, tutti assai vicini ai vagabondi di Trafalgar Square in *A Clergyman's Daughter* o ai personaggi di *Down and out in Paris and London.* Essi corrispondono in parte a persone effettivamente incontrate e sono presenti in cenni marginali del diario ma, considerato lo sviluppo da essi avuto nella versione definitiva, non si può escludere l'utilizzazione di materiale precedente.

È utile richiamarsi all'inizio del libro:

> The first sound in the mornings was the clumping of the mill-girls' clogs down the cobbled street. Earlier than that, I suppose, there were factory whistles which I was never awake to hear[65].

[65] *Op. cit.*, p. 5.

La giornata inizia con il rumore degli zoccoli delle ragazze che vanno al lavoro ma non si tratta che di un felice tocco di colore. Con un passaggio subitaneo, la scena si sposta nella soffocante stanza dei Brookers, che un tempo era un salotto e che ora è ingombra di troppi letti, in cui dormono — o tentano di dormire — quattro persone per le quali la sirena della fabbrica non costituisce richiamo. Tutto il primo capitolo si svolge nel retrobottega del negozio dei due affittacamere e vengono presentati uomini che la miniera ormai rifiuta per mancanza di produttività, o altri che non sono mai stati inseriti in un lavoro regolare e che si tengono ai margini della mera sopravvivenza.

Anche in quelle parti di *The Road to Wigan Pier* che descrivono i modi e i ritmi di lavoro nella miniera, Orwell sta occupandosi della zona di maggiore decadenza e crisi nell'ambito dell'industria inglese. Non a caso quasi tutta la prima parte del libro ruota attorno ai disoccupati, a coloro che vivono avventurosamente ' on the dole ' a volte per tutta la vita e che Orwell giustamente descrive come una popolazione a sé[66] segnata dal marchio vergognoso del sussidio governativo:

> We may as well face the fact that several million men in England will — unless another war breaks out — never have a real job this side of the grave.... When I first saw unemployed men at close quarters, the thing that horrified and amazed me was to find that many of them were *ashamed* of being unemployed[67].

Di questo ' proletariato sommerso ', così come egli lo chiama, Orwell descrive fame, difficoltà, umiliazioni; e le indagini accurate sul rapporto bilancio-cibo e sulle abi-

[66] « So you have whole populations settling down, as it were, to a lifetime on the P.A.C. » (*The Road to Wigan Pier, cit.*, p. 78). Orwell usa anche altrove questa parola, forse per influsso di Jack London: « Nelle strade formicolava una popolazione, una razza a sé, della gente piccola di statura, d'aspetto compassionevole, la maggior parte ubriachi di birra » (*op. cit.*, p. 19).

[67] *Ibid.*, p. 76.

tazioni si riferiscono più ai disoccupati che a coloro che percepiscono un regolare salario. Anche quando egli descrive cultura e modi di vita, si riferisce prevalentemente a caratteristiche della vita operaia — senso della comunità, solidarietà, calore umano e molte altre qualità che Orwell mostra di apprezzare molto — che sopravvivono alla fame e alla degradazione della miseria [68]. Non a caso una delle immagini fondamentali di Wigan è legata — per i lettori non meno che per l'autore del libro — alla scena della disperata e frenetica ricerca di carbone nei mucchi di scorie:

> Everyone knows that the unemployed have got to get fuel somehow. So every afternoon several hundred men risk their necks and several hundred women scrabble in the mud for hours.... That scene stays in my mind as one of my pictures of Lancashire: the dumpy, shawled women, with their sacking aprons and their heavy black clogs, kneeling in the cindery mud and the bitter wind, searching eagerly for tiny chips of coal [69].

Il motivo di questa focalizzazione sugli emarginati e i derelitti, a parte la spinta psicologica che è stata più volte rilevata [70], può ritrovarsi nel collegamento a una lunga tradizione assai viva e vivace in Inghilterra, quella « sociologia della povertà » che ha avuto alcuni esempi importanti nel periodo tardo-vittoriano, con le opere monumentali di Mayhew e di Booth soprattutto [71], e che ebbe

---

[68] R. Hoggart, nella sua descrizione del proletariato inglese degli anni cinquanta in *The Uses of Literacy*, riprenderà molti di questi punti, in un discorso piuttosto complesso che sarebbe interessante paragonare a quello di Orwell.

[69] *Op. cit.*, p. 93.

[70] Cfr. sopra p. 47, nota 11.

[71] « Booth's wanderings among the habitations of the poor on Chester, Eldon, Ferdinand, and Dutton streets, his tough-minded, empirical descriptions of housing, styles of dress, eating habits, shops, and employment, may recall George Orwell's visits nearly fifty years later among the poor of Wigan Pier » (R. Williams, « Introduction », *Charles Booth's London*, Pelican, 1971, p. 27).

una nuova fioritura e per motivi comprensibili negli anni trenta, nel lavoro di gruppi quali *mass-observation* e in quello di sociologhi e antropologhi. Molte delle opere più significative in questo campo furono prodotte da scrittori assai strettamente collegati a Orwell, quali Geoffrey Gorer, di cui si è già detto, Jack Common e soprattutto Jack Hilton [72].

Sarebbe errato dedurre da quanto si è detto fin qui che Orwell si sia limitato a descrivere figure di « sradicati e ansiosi » sostanzialmente estranei al proletariato o a discutere il problema teoretico dello scontro fra culture nella società divisa in classi. I minatori, il loro lavoro e il loro modo di vita sono al centro di tutta la prima parte del libro. Sulla scia di quanto aveva fatto anche in passato, egli non si limitò ad esporre i dati di fatto ma tentò di estendere la sua immagine alla cultura e ai modi di vita del proletariato, e finalizzò ambedue i campi di osservazione alla volontà di mettere a fuoco le ingiustizie e le sperequazioni della sua società.

Orwell descrive il suo faticoso viaggio nella miniera come un pellegrinaggio verso l'inferno — « most of the things one imagines in hell are there: heat, noise, confusion, darkness, foul air, and, above all, unbereably cramped space » [73] — fino al punto d'arrivo, la linea di scavo, che ci viene presentata da Orwell con tono quasi mistico:

> ... you crawl through the last line of pitprops and see opposite you a shiny black wall three or four feet high. This is the coal face [74].

---

[72] Nel 1935 egli recensì assai positivamente l'opera di Hilton, *Caliban Shrieks*, che per il suo argomento e per il suo carattere di autobiografismo sociologico ha forti affinità con l'opera di Orwell: « Books like this, which come from genuine workers and present a genuinely working-class outlook, are exceedingly rare and correspondingly important » (*CEJL 1*, p. 173). Coerentemente Orwell mise in rilievo il valore dell'osservazione « dall'interno » del gruppo sociale osservato.

[73] *Op. cit.*, p. 19.

[74] *Ibidem.*

La descrizione delle difficoltà, della fatica, dei pericoli del lavoro nella miniera è accurata e realistica [75], anche se non mancano delle romanticizzazioni talvolta fastidiose [76]. Orwell si avvale prevalentemente di dati esatti, raccolti durante le varie visite e l'osservazione diretta, ma anche dei discorsi fatti con i minatori e con coloro che si offrirono di aiutarlo. L'indagine tocca spesso quei punti cruciali che sono stati gli obbiettivi della lunga lotta dei minatori inglesi e li usa per evidenziare la differenza tra i due mondi, quello sotterraneo e quello superficiale:

> Watching coal-miners at work, you realize momentarily what different universe different people inhabit.... You could quite easily drive a car right across the North of England and never once remember that hundreds of feet below the road you are on the miners are hacking at the coal. Yet in a sense it is the miners who are driving your car forward. Their lamplit world down there is as necessary to the daylight world above as the root is to the flower [77].

Non manca un chiaro riferimento allo sfruttamento di classe: la durezza del lavoro nella miniera è lo strumento essenziale dell'agio e delle comodità della vita borghese, e spesso gli stessi intellettuali preferiscono dimenticare quest'esercito di « poor drudges underground, blackened to the eyes, with their throat full of coal dust, driving their shovels forward with arms and belly muscles of steel »[78].

---

[75] Vengono fornite informazioni sulle tre fondamentali operazioni del processo di scavo — « cutting, blasting, extraction » —, sugli strumenti e tipi di lampade, su turni e orari, sicurezza e servizi igienici. Viene dato ogni dettaglio sul rapporto fra il salario dei minatori e il costo della vita.

[76] « They really do look like iron — hammered iron statues — under the smooth coat of coal dust which clings to them from head to foot. It is only when you see miners down the mine and naked that you realize what splendid men they are » (*op. cit.*, p. 21).

[77] *Ibid.*, pp. 29-30.

[78] *Ibid.*, p. 31.

Quando segue il minatore in superficie, Orwell si ferma particolarmente sui luoghi in cui abita, sul suo cibo e il bilancio familiare, sulle sue più minute abitudini di vita. Anche qui però egli non esamina tutti gli aspetti della giornata del minatore indiscriminatamente [79] ma sceglie solo quei momenti che rappresentano dei modi problematici della sua vita: la dieta tipica del minatore e soprattutto dei disoccupati, in rapporto al salario insufficiente o al misero sussidio di disoccupazione; le difficoltà per lavarsi, data la mancanza di servizi igienici [80]; la mancanza di aria, luce e spazio nella sua casa; la distanza dal lavoro; il problema dell'inattività connesso con la sua condizione di disoccupato [81]. Tutti questi disagi rispondono alla logica del profitto che è fondamentale nella società esaminata, e Orwell non trascura mai di attirare l'attenzione sulla condizione di passività e di soggezione in cui viene tenuto il lavoratore:

> This business of petty inconvenience and indignity, of being kept waiting about, of having to do everything at other people's convenience, is inherent in working-class life. A thousand influences constantly press a working man down into a *passive* role. He does not act, he is acted upon [82].

---

[79] Per il momento Orwell si attiene prevalentemente ai problemi riguardanti il lavoro; del tempo libero ad esempio non si occupa. Sarà uno degli interessi fondamentali dei saggi di taglio più genericamente sociologico di un periodo posteriore. Cfr. *CEJL 3*, passim.

[80] La descrizione del modo di lavarsi del minatore, dopo il lavoro, nella cucina di casa, è molto insistita sia nel libro che nel diario e non si può evitare di ricordare l'analoga descrizione di D. H. Lawrence in *Sons and Lovers*. Sarebbe lungo e interessante il discorso dei punti di contatto fra le due descrizioni di una comunità mineraria che si ritrovano in questo libro e in *The Road to Wigan Pier*.

[81] « It is a deadly thing to see a skilled man running to seed, year after year, in utter, hopeless idleness » (*op. cit.*, p. 75). Di questo problema Orwell si era preoccupato anche quando aveva trattato dei vagabondi, in *Down and out in Paris and London*.

[82] *Op. cit.*, p. 43.

I controlli burocratici, le attese cui si è costretti anche solo per ritirare il salario o il sussidio, la crudeltà con cui si è messi da parte dopo che le malattie o gli incidenti rendono inabili alla produzione fanno sentire il proletario circondato da una forza ostile, una misteriosa autorità che essi possono solo considerare altra dal loro mondo e in opposizione ad esso:

> Once when I was hop-picking I asked the sweated pickers (they earn something under sixpence an hour) why they did not form a union. I was told immediately that 'they' would never allow it. Who were 'they'? I asked. Nobody seemed to know; but evidently 'they' were omnipotent [83].

Anche le molte notazioni culturali che egli derivò dal suo periodo di osservazione fra i minatori non sono meno collegate al problema delle differenze di classe. Orwell ricostruisce il modo di vita operaio sia derivandolo in parte dalle condizioni di soggezione e sfruttamento che ne sono caratteristica strutturale sia contrapponendolo a modi e abitudini della borghesia. Vengono presentate, quali caratteri distintivi del proletariato, la generosità, il vivere al momento, l'incapacità di pensare al domani, il gusto per il cibo saporito più che per quello razionale e sostanzioso, l'abitudine a un'estrema sincerità verbale, il senso comunitario e soprattutto la solidarietà che li lega sia nell'ambito familiare che in quello politico, che sembrano a Orwell stranamente collegati:

> You cannot have an effective trade union of middle-class workers, because in times of strike almost every middle-class wife would be egging her husband on to blackleg and get the other fellow's job [84].

Questa interpretazione assai semplicistica della lotta di classe condusse Orwell a dare un quadro estremamente

[83] *Ibid.*, pp. 43-44.
[84] *Ibid.*, p. 103.

romanticizzato della famiglia operaia che fu molto criticato già allora:

> ... when the fire glows in the open range and dances mirrored in the steel fender, when Father, in shirt-sleeves, sits in the rocking chair at one side of the fire reading the race finals, and Mother sits on the other with her sewing, and the children are happy with a pennorth of mint humbugs, and the dog lolls roasting himself on the rag mat - it is a good place to be in... [85].

Questa interpretazione lo portò a una vera e propria falsificazione come quando parla del disprezzo che i ragazzi hanno per la scuola:

> He wants to be doing real work, not wasting his time on ridiculous rubbish like history and geography [86]

o identifica questo modo d'essere del proletariato con una presunta età dell'oro in contrapposizione con un futuro esecrabile in cui tutti andranno a scuola, si sarà diffuso il controllo delle nascite (!), i mobili saranno di vetro e di acciaio, e saranno spariti i cani accanto al fuoco e le scommesse dei cavalli. In questa epoca in cui « there is no manual labour and everyone is 'educated' » [87] sarà sparito anche il quadretto idillico della famiglia operaia. Anni dopo Richard Hoggart in *The Uses of Literacy* riprenderà molti dei temi qui appena accennati, a volte con somiglianze addirittura sorprendenti e non sempre casuali; e tuttavia Hoggart guarda il quadro dall'interno e mostra le trappole che si possono celare dietro certe 'qualità' della cultura operaia [88].

Per quanto riguarda Orwell è interessante osservare

[85] *Ibid.*, p. 104.
[86] *Ibidem.*
[87] *Ibid.*, p. 105.
[88] Hoggart ad esempio si è guardato bene dal romanticizzare il rifiuto della scuola e della cultura che è diffuso fra il proletariato, pur analizzando in dettaglio i motivi della diffidenza per tutto ciò che proviene da « loro ».

che questa sua concezione dei fatti culturali muterà negli anni seguenti. Mentre negli scritti degli anni trenta Orwell tende a descrivere la barriera culturale come ulteriore elemento di stratificazione nella società capitalistica e a riferirla alle differenze di classe, negli scritti seguenti tenderà a rendere più generica la sua analisi culturale. Dal quaranta in poi Orwell darà sempre maggiore spazio a questo suo interesse, ma anche se i fenomeni da lui esaminati sono spesso fenomeni a carattere popolare — il calcio, il cricket, il tè, i settimanali per ragazzi, i romanzi polizieschi, i *pubs* inglesi — essi solo raramente saranno riferiti a uno strato sociale preciso e comunque mai più usati per ricordare i termini aspri e ingiusti dello scontro di classe. Sarebbe troppo lungo in questa sede fermarsi sui saggi singoli [89] ma basterà forse qui riferirsi a quello che più direttamente mostra il mutamento di tono e di approccio rispetto a *Wigan Pier*. Si tratta di *The English People*, che Orwell scrisse durante la guerra e in cui opera una serie di generalizzazioni sull'uomo della strada [90].

[89] Da *The Art of Donald McGill* del 1941 a *Good Bad Books* del 1945 o *Decline of the English Murder* dell'anno seguente, per menzionarne solo alcuni.

[90] Cfr. « The English People » in *CEJL 3*, p. 38. Orwell insiste sul patriottismo delle masse, sulla loro apoliticità e tolleranza, sul loro odio della violenza: « The English are not sufficiently interested in intellectual matters to be intolerant about them... » (p. 12) o ancora: « the proletariat of Hammersmith will not arise and massacre the bourgeoisie of Kensington: they are not different enough... » (p. 15) fino ai toni trionfalistici di generico populismo: « By the end of another decade it will be finally clear whether England is to survive as a great nation or not. And if the answer is to be 'yes', it is the common people who must make it so » (p. 38). Ormai le differenze sono sparite; la gran massa degli inglesi viene vista utopisticamente unita da una comunione patriottica: « Economically, England is certainly two nations, if not 3 or 4. But at the same time the vast majority of the people *feel* themselves to be a single nation.... Patriottism is usually stronger than class-hatred » (« The Lion and the Unicorn », *CEJL* 2, p. 22). Così commenta L. Brander: « Again and again Orwell expresses his belief in the people. It is the essence of his liberalism » (*George Orwell*, London, Longmans, p. 31).

Come si vede, gli umili fra gli umili sono ormai un interesse superato; di « down-and-outs » Orwell non si occupa più e la classe operaia è stata sostituita da questa nuova entità, la « common people », che secondo molti stava diventando l'elemento caratterizzante della società senza classi che la nuova pianificazione socialdemocratica avrebbe dovuto creare. Negli anni '50 una serie di voci energiche si leveranno a demistificare l'utopia del benessere e a dimostrare l'artificiosità e la pericolosità di questa visione [91]. L'accettazione da parte di Orwell di questa categorizzazione sociale più ampia e dai confini più generici forse non autorizza a pensare che egli abbracciasse l'ideologia del *welfare state* ma certo è indice dell'abbandono della vecchia visione di una società divisa in strati contrapposti e antagonistici e dominata dall'ingiustizia e dallo sfruttamento quale — talvolta in modo estremamente semplicistico — era emersa in *The Road to Wigan Pier*:

> The Socialist movement has not time to be a league of dialectical materialists; it has got to be a league of the oppressed against the oppressors [92].

Poco dopo aver finito di scrivere il resoconto del suo viaggio nel Nord, Orwell partì per la Spagna per prendere parte alla guerra civile. Dopo aver parlato dello scontro di classe dall'esterno e su basi di premessa organizzativa in *The Road to Wigan Pier*, Orwell visse, sia pure parzialmente, una fase — e non molto fortunata — della lotta attiva per il socialismo. L'esperienza fu esaltante e scoraggiante a un tempo e Orwell ne emerse profondamente mutato [93]; fu in un certo senso una prova dei fatti alla quale molte delle sue posizioni teoriche pre-

[91] Wesker, Delaney e Arden nel campo teatrale; Hoggart, S. Hall, E. P. Thompson, fra molti altri, in quello dell'analisi culturale; economisti e sociologhi che fecero sentire la loro voce soprattutto nel gruppo della « nuova sinistra » inglese.

[92] *Op. cit.*, p. 195.

[93] Cfr. N. Morace, « Preludi a *Homage to Catalonia* di George Orwell », *Annali* (1970) I.U.O., p. 2.

cedenti non ressero e forse anche per questo la sua esplorazione antropologica mutò obiettivi e tono e, si potrebbe dire, anche oggetto.

> Memories of Wigan: slagheaps like mountains, smoke, rows of blackened houses, sticky mud criss-crossed by imprints of clogs, heavy-set young women standing at street corners with their babies wrapped in their shawls, immense piles of broken chocolate in cut-price confectioners' windows [94].

Era questo lo squallido panorama che Orwell fermò nei suoi appunti di viaggio, pubblicati recentemente con il titolo di « *The Road to Wigan Pier* Diary ». Il diario è un primo canovaccio del libro, un fedele resoconto del viaggio, delle persone incontrate, e una prima raccolta di dati puntuali. Queste pagine, scritte a ridosso dell'esperienza diretta e senza filtri o distorsioni, sono di lettura assai interessante e, per la loro brevità e incisività, più efficaci della versione successiva, talvolta gravata da un certo didatticismo e sentimentalismo e meno scarna e drammatica. Una analisi comparativa dei due scritti potrà offrire alcuni dati interessanti sulla genesi di *The Road to Wigan Pier*, sui metodi dell'indagine, sugli obiettivi che l'autore si proponeva, sottolineando le enfasi e gli sviluppi di alcuni argomenti che nella prima versione erano notazioni appena abbozzate e ancor più notando alcune esclusioni e silenzi della versione più ampia.

I panorami, gli ambienti, certe immagini cruciali [95] so-

[94] « *The Road to Wigan Pier* Diary », *CEJL 1*, p. 217.

[95] « At the back of one of the houses a young woman was kneeling on the stones, poking a stick up the leaden waste pipe,.. » (*op. cit.*, p. 16). Questa immagine ad effetto che fornì l'occasione a Orwell di fare un discorso sulla consapevolezza delle classi subalterne era già presente nel diario: « Passing up a horrible squalid side-alley, saw a woman, youngish but very pale and with the usual draggled exhausted look, kneeling by the gutter outside a house and poking a stick up the leaden wastepipe, which was blocked. I thought how dreadful a destiny it was to be kneeling in the gutter in a back-alley in Wigan, in the bitter cold, prodding a stick up a blocked drain. At that moment she looked up and

no tutti già presenti anche se frettolosamente annotati e sarebbe interessante per chi volesse studiare la genesi della scrittura di Orwell notare che egli fonda sull'osservazione della realtà anche la creazione di certe atmosfere emotive che si direbbero originate dalla fantasia. Nell'ambito di questo discorso interesserà osservare che la descrizione è assai analitica e accurata: le tre visite alla miniera compiute da Orwell sono descritte in ogni dettaglio, senza alcuna preoccupazione di evitare ripetizioni, e hanno un taglio scarno e privo di ogni ricerca di effetti. Nel saggio definitivo Orwell fa uso realistico delle informazioni raccolte che però ruotano su certe immagini ad effetto, tese a suscitare l'indignazione e l'ammirazione, talvolta alquanto romantica, per questi eroi del sottosuolo [96].

Minore è invece il divario nelle parti che trattano di salari e tenore di vita, di abitazioni e disoccupazione. Appare evidente il metodo di annotazione puntuale e dettagliata di dati precisi (prezzi, dimensioni delle stanze, servizi igienici) che tuttavia non spariranno da *The Road to Wigan Pier*. Questo materiale risulta ancora presente, anzi ampliato nella versione definitiva, quasi che per questa sezione Orwell avesse voluto evidenziare il suo metodo di rilevazione accurata, che si avvale del « lavoro in campo » proprio dell'antropologo. Le annotazioni del diario hanno un carattere impressionistico rispetto ai rigorosi elenchi e alle tabelle comparative che appaiono in questa parte di *The Road to Wigan Pier* [97].

Anche le osservazioni sui modi di vita e le abitudini del proletariato si ritrovano in ambedue gli scritti, ma mentre nel libro emergeranno prevalentemente nel quadro generale che Orwell andrà dipingendo della cultura operaia o nel corso della discussione sulle barriere cul-

caught my eye, and her expression was as desolate as I have ever seen; it struck me that she was thinking just the same as I was » (*cit.*, p. 203). Come si vede l'intero discorso era già suggerito, e con molta efficacia, in forma più compressa e indiretta.

[96] Cfr. sopra, p. 70.

[97] Cfr. pp. 68-9 e 83-5, oltre all'intero capitolo 4.

turali esistenti nella società inglese, nel diario sono sempre riferite a situazioni concrete e a persone singole. Così il lungo discorso sui rapporti uomo-donna e sulla divisione del lavoro nella famiglia proletaria nasce, durante il periodo trascorso a casa dei Searles, dall'offerta da parte di Orwell di aiutare la padrona di casa a rigovernare, o quello sul servilismo invincibile del proletario e sul suo imborghesimento, dai contatti diretti con funzionari del partito o del sindacato:

> I cannot get them to treat me precisely as an equal, however. They call me either 'Sir' or 'Comrade' [98],

o ancora:

> I am struck again by the fact that as soon as a working man gets an official post in the trade Union or goes into Labour politics, he becomes middle class whether he will or not, i.e. by fighting against the bourgeosie he becomes bourgeois [99].

A questo proposito va notata quella che è forse la differenza più interessante fra i due scritti. Nel diario gli incontri con sindacalisti e membri delle varie associazioni di assistenza ai lavoratori sono la caratteristica dominante: Orwell, con qualche rara eccezione, è stato costantemente ospitato dalle famiglie degli attivisti del sindacato e del partito comunista, e tutti i suoi contatti, le visite alla miniera, la partecipazione alle attività dei lavoratori, ricreative e politiche, sono avvenuti attraverso di essi o sotto la loro guida. Questi personaggi non esistono in quanto tali in *The Road to Wigan Pier*, e il lettore potrebbe credere che il soggiorno di Orwell sia trascorso fra i vagabondi e i pensionati disoccupati, ai margini delle comunità minerarie. È vero che nel libro non appaiono tutte le critiche a volte eccessive che Orwell muove ai suoi ospiti mentre chiaramente l'ammissione

[98] *Op. cit.*, p. 199.
[99] *Ibid.*, p. 198.

dell'importanza delle organizzazioni operaie [100] proviene proviene proprio dall'esperienza positiva fatta da Orwell con i Meades, i Searles e soprattutto Garrett, che è un portuale disoccupato ma anche scrittore e che per questo e per la sua fede politica interessa molto Orwell:

> I was greatly impressed by Garrett. Had I known before that it is he who writes under the pseudonym of Matt Low in the *Adelphi* and one or two other places, I would have taken steps to meet him earlier. He is a biggish hefty chap of about 36, Liverpool-Irish, brought up a Catholic but now a Communist.... Apart from the enormous unemployment in Liverpool it is almost impossible for him to get work because he is blacklisted everywhere as a Communist [101].

Altre persone che lo ospitarono vengono a volte indicate con le sole iniziali come nel caso della famiglia G con cui Orwell soggiornò a Barnsley. Questa esperienza fu importante perché da essa egli trasse molte delle informazioni sui modi di vita dei minatori e delle loro famiglie. In particolare Mr G fu chiaramente uno dei suoi modelli per la figura del minatore che domina, sia pure come figura generalizzata, in tutta la prima parte di *The Road to Wigan Pier*:

> When the miner comes up from the pit his face is so pale that it is noticeable even through the mask of coal dust. This is due to the foul air that he has been breathing.... They have a very upright square shouldered walk, a reaction from the constant bending underground, but most of them are shortish men and their thick ill-fitting clothes hide the splendour of their bodies [102].

Ed ecco come viene presentato Mr. G nel diario:

> Mr G, a short powerful man, age about 45, with coarse features, enlarged nose and a very fatigued, pale look.... When G arrives he is as black as ink, especially his scalp —

[100] *The Road to Wigan Pier, cit.*, p. 75.
[101] « *The Road to Wigan Pier* Diary », pp. 213-4.
[102] *Op. cit.*, p. 32.

> for this reason miners usually wear their hair short. He pours out a large basin of hot water, strips to the waist and washes himself very methodically.... I notice that G does not eat very much... [103].

Non solo le notazioni sull'aspetto dei minatori confermano che Mr G ne è il principale ispiratore ma anche le minute descrizioni riguardanti la dieta, il bilancio, il modo di lavarsi, la paga, i vari tipi di lavoro, i turni, e soprattutto gli incidenti traggono la loro fonte nell'esperienza o nei ricordi di Mr G [104]. Un esame comparativo in questo caso mostrerebbe coincidenze anche verbali, oltre che di contenuti. Anche la casa di Mrs G — « The house is very clean and decent and the rooms the best I have had in lodgings up here» [105] — è, insieme a quella di Mrs Searle, alla base della visione assai positiva della famiglia operaia quale emerge in *The Road to Wigan Pier*. La signora Searles in particolare contribuì in modo fondamentale a formare in Orwell la convinzione della superiorità della famiglia operaia su quella borghese.

> In a working-class home... you breathe a warm, decent, deeply human atmosphere which it is not so easy to find elsewhere [106].

Ma mentre questi toni non sono alieni da una certa genericità, se si torna alla descrizione motivata del diario ci si trova di fronte a un personaggio concreto e tipico che senza arbitrarie generalizzazioni può essere giustamente rappresentativo di certe qualità importanti del proletariato fra cui ad esempio il senso di dignità e di coraggio con cui Mrs Searle affronta le difficoltà della vita « on the dole »:

> They keep the house very clean and decent, have a bit of garden, though they can't do much with it, as it has factory

[103] *Op. cit.*, p. 226 e 230.

[104] « G. told me a dreadful story of how a friend of his was buried alive... » (*cit.*, p. 233).

[105] *Ibid.*, p. 227.

[106] *Op. cit.*, p. 104.

> chimneys on one side and the gas works on the other, besides being poor soil, and are very fond of each other [107].

La sua solidarietà con il marito che essendo privo di lavoro non riesce più a provvedere alla sussistenza della famiglia può richiamare una più ampia solidarietà di classe, e d'altra parte ella nonostante il suo analfabetismo ha un'estrema consapevolezza delle strutture economiche della società in cui vive:

> She does not seem resentful against the people who employ her — indeed she says they are kind to her — but sees quite clearly the essential facts about domestic service. She told me how the other day as she waited at the lunch table she calculated the price of the food on the table (for 5 persons for one meal) and it came to 6s. 3d. — as much as the P.A.C. allows her child for a fortnight [108].

Da queste osservazioni comparative emerge chiaramente che molti personaggi del diario, talvolta assai compiutamente delineati come s'è visto, sono del tutto spariti dalla versione più completa ove sopravvivono in forma di osservazioni generali e astratte. Ignorando le differenze formali che potrebbero in certa misura giustificare le omissioni, vi fu tuttavia da parte di Orwell la scelta di escludere tutta una zona di discorso dalla sua presentazione successiva. Egli volle che il suo libro avesse il tono impersonale e neutro dell'inchiesta, ma questo non giustifica del tutto l'esclusione, in un quadro di vita operaia, di un elemento essenziale quale le organizzazioni di lotta del proletariato. Il ritratto positivo ed entusiasta che lo stesso Orwell ci ha dato nel diario di questi uomini impegnati e attivi avrebbe certo evitato alle discussioni della seconda parte di *The Road to Wigan Pier* il tono « acido » di chi giudica e critica dall'esterno e in base a convinzioni precostituite. Avrebbe anche forse risparmiato a Orwell i rimproveri della sinistra inglese che si

[107] *Op. cit.*, p. 220.

[108] *Ibidem.*

sentì attaccata *in toto* senza discriminazioni o attenuanti e non fu disposta a riconoscere alcuna fondatezza alle sue argomentazioni che pure toccavano nodi e problemi reali della lotta per il socialismo. D'altra parte l'incomprensione con cui Orwell si avvicinò a questo aspetto importante della realtà operaia emerge da una serie di osservazioni annotate nel diario e che si possono definire quantomeno sorprendenti. A una delle riunioni di un circolo operaio Orwell è sorpreso « by the amount of Communist feeling here » [109], B è noioso perchè è « too conscious of his Communist convinctions » [110], le assemblee politiche sono sempre criticate per ragioni esterne e superficiali e con un tono che giustifica l'accusa che gli fu rivolta di aver partecipato a queste riunioni come una spia e con animo ostile:

> Communist meeting in the Market Place disappointing. The trouble with all these Communist speakers is that instead of using the popular idiom they employ immensely long sentences full of 'despite' and 'notwithstanding' and 'be what it may' etc. in the Garvin strain — and this in spite of always speaking with broad provincial or cockney accents — Yorkshire in this case. I suppose they are given set speeches which they learn by heart [111].

Queste critiche hanno quasi sempre un carattere marginale e nel diario prevalgono le notazioni positive o addirittura ammirative. Una maggiore fedeltà, nel libro, alla realtà concreta e semplice, ma in buona misura solida e costruttiva che emerge, nonostante tutto, dal diario, avrebbe forse corretto gli squilibri di idealismo della sua visione 'sotto vetro' della famiglia operaia nella prima parte e quelli di critica globale e distruttiva nella seconda. Anche la soluzione proposta da Orwell, quella di una alleanza tattica del proletariato con la piccola borghesia, sarebbe sembrata più plausibile se egli avesse tenuto pre-

[109] *Op. cit.*, p. 201.
[110] *Ibid.*, p. 221.
[111] *Ibid.*, p. 241.

senti le varie organizzazioni di lotta del proletariato. Dopo tutta la demolizione accanita del socialismo inglese nelle sue varie forme, nelle sue centrali politiche e sindacali, intellettuali e proletarie, non si capisce bene a chi o a che cosa si sarebbe alleata la piccola borghesia, all'individuo George Orwell forse?

È interessante notare come anni dopo Richard Hoggart nel suo libro sul proletariato inglese degli anni '50 ha compiuto la stessa omissione, trascurando quasi del tutto, nel suo quadro minuto e dettagliato della cultura proletaria, le organizzazioni politiche e i sindacati, quasi implicando che l'attivista politico si pone in parte fuori dalle vere radici di quella cultura:

> ... one has sometimes to be cautious of the interpretations given by historians of the working-class movement.... from such books I do sometimes bring away an impression that their authors overrate the place of political activity in working-class life, that they do not always have an adequate sense of the grass-roots of that life [112].

Si potrebbe pensare che Hoggart abbia voluto intenzionalmente riprendere le linee di un discorso che ponga l'enfasi su quello che viene ritenuto un campo cruciale, perché più soggetto a vari pericoli e più estraneo — o forse si dovrebbe dire trascurato — alla lotta politica organizzata, e cioè il campo dei mutamenti o delle sopravvivenze culturali. Questa intenzione è consapevole e consapevolmente espressa da Hoggart; Orwell si lasciò certo trascinare da polemiche che avevano radici emotive e individualistiche e dal suo istintivo anticollettivismo. Tuttavia non si può dimenticare che le discussion di Hoggart e di altri 'apocalittici' europei devono non poco alle anticipazioni di Orwell.

LIDIA CURTI

[112] R. Hoggart, *The Uses of Literacy*, Harmondsworth, Penguin, 1960, p. 5.

RICERCA CULTURALE E DOCUMENTARISMO NEL MOVIMENTO DI « MASS-OBSERVATION »

1. *L'organizzazione e i suoi metodi di ricerca.*

> The typical Mass-Observer would have 'elephant ears, a loping walk and a permanent sore eye for looking through keyholes' [1].

Questa descrizione di un vero e proprio mostro dagli organi sensoriali e motorii deformati dalla sua professione di ficcanaso è una presentazione in chiave scherzosa e paradossale di una figura abbastanza tipica e familiare in Inghilterra negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, e che fu perfino sentita in certi casi come sottilmente minacciosa e temibile [2] pur essendo invece in gran parte, come si vedrà, la manifestazione di un atteggiamento filantropico e umanitario caratteristico e diffuso nei movimenti di opinione degli anni '30: un atteggiamento connotato spesso da una fiducia forse un pò ingenua ed ecces-

---

[1] Si tratta della parafrasi di un commento di Stoner sul New Statesman rievocato retrospettivamente da G. Orwell in un articolo di *Tribune* del 28 marzo 1947 (Cfr. *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, ed. by S. Orwell and I. Angus, London, Secker and Warburg, 1968, Vol. IV, pp. 309 e segg.).

[2] Cfr., ad esempio, il resoconto di una trasmissione radiofonica di W. H. Auden, « In Defence of Gossip » riportata in appendice al libro di C. Magde e T. Harrisson *Mass Observation, First Year's Work* (London, L. Drummond, 1938, p. 62): « There are people who would rather play bridge or tennis or do something rather than talk, but I think that rather unfriendly, don't you? Still worse is the person who sits in the corner, saying nothing, and then goes home and writes it all up in a little black diary. He is a spy, and should be treated as such ».

sivamente ottimistica nella fondamentale bontà della natura umana [3], ma indubbiamente basato su di una genuina e generosa volontà di miglioramento sociale. Questa figura è espressione di un'organizzazione, « Mass-Observation », appunto, che è molto interessante ed utile per inquadrare e definire i fermenti culturali che diedero a questo decennio una fisionomia inconfondibile, sia in considerazione della sua diffusione ampia e capillare e dell'eco che essa determinò sulla stampa [4], suscitando consensi e vivaci polemiche,

[3] Questa fiducia è espressa con molta chiarezza nella affermazione di B. L. Coombes che si trova in « The Way We live now » (in *The Penguin New Writing*, Vol. I, No. 2, Jan. 1941, pp. 14-15): « Human beings in the main are kind and lovable. It must be that our system encourages snobbery and greed. I think there are too many barriers — of class, of country and of education.... There has been a very deep pit between the mass of workers in this country and the intellectuals and it is that pit that we, the working class writers, are trying to bridge. We feel that we are well suited for the task, because our own people trust and believe in us, and we may be able to portray their lives and their hopes in a way that those on the other side of the pit may understand ». Le parole di Coombes sono molto significative ed illuminanti perché riflettono uno degli aspetti della fioritura della letteratura proletaria negli anni '30 (a cui lo stesso Coombes diede un contributo non trascurabile affiancando alla sua attività di minatore la pubblicazione di romanzi e di racconti documentaristici come *These Poor Hands*, presentato dal Left Book Club nel giugno 1939) e dell'interesse (e dello spazio) riservato a tale letteratura in riviste letterarie come *The Left Review* e la stessa *New Writing*. La medesima fiducia, che è poi alla base di gran parte dell'interesse documentaristico del decennio, si rivela nella affermazione fatta in uno dei suoi libri di memorie da V. Gollancz (che esercitò un ruolo così importante nell'orientamento dell'opinione pubblica in questi anni attraverso il Left Book Club): « I still believe passionately that though good and evil, not accidentally and environmentally only but originally also, are both very strong in us all, the good is so much stronger in its own right, by reason of its very nature as something positive and meaningful and light-bringing, that if you only appeal to it wholeheartedly enough... it can conquer and banish the evil by its own inherent goodness » (*My Dear Timothy*, London, Gollancz, 1952, p. 271).

[4] Gli stessi ideatori dell'iniziativa non nascondevano la loro

sia anche, e soprattutto, perché essa fu tutt'altro che un episodio sporadico e isolato, ma fu organicamente collegata negli obbiettivi, nei metodi e nelle realizzazioni ad un complesso di altre manifestazioni culturali di quegli anni [5]. Si cercherà perciò di tracciare qui un quadro che ne illustri, sia pure per somme linee, le caratteristiche e gli orientamenti.

L'organizzazione di « Mass-Observation » fu fondata nel febbraio 1937 da Tom Harrisson, Humphrey Jennings e Charles Madge. Il primo era un biologo che aveva avuto modo di mettere alla prova il suo interesse per gli studi antropologici partecipando in qualità di biologo ad una spedizione scientifica organizzata dall'università di Oxford nelle Nuove Ebridi tra il 1933 e il 1934 [6]. Qui Harrisson iniziò, autonomamente, una ricerca antropologica e la proseguì anche dopo che la spedizione ufficiale ebbe terminato il suo programma. Il risultato fu uno studio pubblicato come « Additional Book » dal Left Book Club nel

soddisfatta meraviglia nel commentare il successo riscosso nella opinione pubblica dalla comparsa del primo numero di *Mass-Observation* (il bollettino dell'organizzazione pubblicato a partire dal giugno 1937 per divulgare l'iniziativa facendone conoscere gli obbiettivi e i metodi di lavoro). « This pamphlet was given astonishing publicity in the Press. Within a few weeks more than a thousand people had applied to be Observers and the number is steadily rising. »: così si legge in *May the Twelfth, Mass-Observation Day Surveys 1937 by over Two Hundred Observers*, (London, Faber & Faber, Sept. 1937, p. 7). Questo libro è il primo volume pubblicato da « Mass-Observation » a cura di H. Jennings e C. Madge e contenente i rapporti mensili di più di 200 collaboratori relativamente ai mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio 1937. Il titolo è appunto la data del 12 maggio, corrispondente alla normale scadenza del rapporto mensile giacché fin dall'inizio si era convenuto di scegliere il 12 di ciascun mese per i rilevamenti, perché la prima riunione organizzativa si era tenuta il 12 febbraio. Questa data però nel mese di maggio coincise con la cerimonia di incoronazione di Giorgio VI che si prestava per osservazioni eccezionalmente interessanti.

[5] Ad alcuni di questi collegamenti si fa riferimento più sotto alle pagg. 101-116.

[6] Cfr. T. Harrisson, *Savage Civilisation*, London, Gollancz, 1937, pp. 7 e segg.

settembre 1937: *Savage Civilisation*. Nel presentare questo libro sulle *Left News* (il bollettino mensile del Left Book Club) Harrisson indicava le linee metodologiche dell'iniziativa di « Mass-Observation » alla quale aveva dato vita, da pochi mesi, insieme con H. Jennings, C. Madge ed una trentina di altri collaboratori. Egli così scriveva:

> There is no study of our civilisation comparable in completeness or practical value to that done in the Tobriand islands. In many respects we know more about ancient Egypt than modern Ilford.... Being no critic, only an investigator.... I went into industrial England — of which I previously knew nothing — and started in to learn how that culture functioned, as I had done on Malekula [7].

Gli interessi degli altri due fondatori del movimento erano prevalentemente letterari: uno era un critico e l'altro un poeta [8].

Della formazione e degli interessi dei tre principali organizzatori si può vedere un riflesso nei fondamentali indirizzi metodologici che il movimento adottò e negli obbiettivi programmatici che esso si pose. Fin dal suo sorgere, infatti, « Mass-Observation » si definì come una organizzazione scientifica che si proponeva lo studio esatto della società [9], condotto attraverso un'analisi obbiettiva

[7] Cfr. *Left News*, No. 15, July 1937, pp. 445-446.

[8] Di Charles Madge comparve una raccolta di poesie nel 1937 col titolo di *The Disappearing Castle*. L'interesse sociologico di cui è testimonianza la sua partecipazione a « Mass-Observation » divenne presto prevalente: ha infatti scritto vari saggi di sociologia ed è attualmente professore di sociologia presso l'università di Birmingham.

Humphrey Jennings era un critico letterario che negli anni '30 collaborò a varie riviste letterarie tra cui *New Verse*. Divenne in seguito, caratteristicamente, regista di film documentari.

Tra i collaboratori più o meno fissi sono da annoverare anche alcune personalità eminenti nel campo letterario e in quello scientifico, tra cui il noto critico W. Empson, il sociologo B. Malinowsky, il naturalista J. Huxley e moltissimi altri.

[9] « Mass-Observation ... aims to be a scientific study of human social behaviour, beginning at home. Such a study has already been begun by anthropologists in the case of primitive peoples,

e scevra da preoccupazioni moralistiche [10]. Ma pur mantenendo sempre la sua aspirazione rigorosamente scientifica, l'organizzazione d'altra parte non perse neanche mai di vista delle esigenze specificamente letterarie come l'individuazione dei riflessi culturali determinati dal sistema sociale e dagli istituti vigenti nell'Inghilterra contemporanea sui modi della comunicazione linguistica [11], o come anche la definizione di aree di esperienza umana che si prestavano in modo particolare alla comunicazione estetica [12]. Questi vari punti saranno esaminati più sotto e sono stati ora anticipati per offrire una prima indicazione

and tentatively by psychologists and sociologists in civilised countries ». (C. Madge & T. Harrisson, *Mass Observation, First Year's Work*, London, Lindsay Drummond, 1938, p. 10).

[10] Così ad esempio si esprimevano gli autori nel presentare i risultati dell'indagine condotta dal gruppo sulla presenza e l'impatto della superstizione nella cultura e nel costume inglesi: « Analogies have been pointed out between the curious customs of the savage, and the customs, familiar but no less curious, which prevail at home ... science must go on to apply the same inquiry in every human sphere, above all in the sphere nearest home. It is the task of science not to pass a moral judgement on superstition, but simply to examine and describe it, leaving to others to decide whether they want it or not ». (*Ibidem*, p. 11).

[11] Si vedano a questo proposito le analisi fatte nel citato *May the Twelfth* sull'uso del linguaggio metaforico, carico di espressioni arcaiche, di cui la stampa e la radio fecero un uso così massiccio da colpire la pubblica immaginazione in occasione dell'incoronazione di Giorgio VI.

Può essere utile notare che di queste possibilità a cui « Mass-Observation » si prestava si resero conto e si servirono anche uomini politici, anticipando, almeno a livello linguistico, l'applicazione dei metodi della persuasione occulta che furono poi usati su larga scala a partire dagli anni '50 negli USA e recentemente anche in Italia. Sono interessanti a questo proposito i commenti di G. Orwell ai risultati di un'indagine che « Mass-Observation » fece per conto di Sir Richard Acland sulla comprensione da parte del grosso pubblico dei termini in cui era steso il « Manifesto of Plain Men » scritto dallo stesso Acland all'inizio della guerra (Cfr. G. Orwell, « War-time Diary: 1940 », in *Collected Essays, etc.*, cit., Vol. II, p. 355 e anche *Ibidem*, vol. III, p. 135 e p. 209).

[12] Cfr. sotto, pp. 116 e segg.

degli orientamenti generali dell'organizzazione. Da questi presupposti infatti derivano i criteri organizzativi assunti dal movimento e i principi adottati nella raccolta dei dati e nella loro successiva elaborazione.

L'organizzazione si poneva, innanzitutto, come un gruppo di ricerca antropologica che trasferiva i metodi e i sistemi di studio adottati nell'analisi delle civiltà preindustriali allo studio del più complesso tessuto sociale di una società industriale occidentale, e di quella inglese contemporanea in particolare [13].

Nell'accingersi a compiere un esame della società britannica nei suoi vari aspetti, mettendo a fuoco con particolare attenzione le manifestazioni del costume e del comportamento, l'organizzazione raccoglieva, modificandola opportunamente, la tradizione sociologica che si era imposta negli Stati Uniti soprattutto negli anni '20 attraverso l'attività del gruppo di sociologi della « scuola di Chicago » che aveva svolto numerose indagini sulla società urbana americana, la più rilevante delle quali è *Middletown*, il noto studio compiuto nel 1929, e poi ripreso nel 1937, da R. S. e H. Lynd sulle condizioni e sui costumi di vita degli abitanti della città di Mincie in Indiana. A questi precedenti gli animatori di « Mass-Observation » facevano anche specifico riferimento in una delle

[13] « Science in its progress is advancing nearer to the human heart of things.... Now it is the turn of the most complex of all the sciences, sociology, which is also the nearest home, since we live immersed in society as a fish in water, and our ways of thinking and feeling are moulded by the social framework. Within the social sciences, social anthropology holds an essential place. Yet with few exceptions, it has started to choose its material from among primitive and out-of-the-way peoples. Here again the trend must be from the remote to the near at hand. Not only scientifically but practically it is urgent to obtain detailed and unbiased information as to the mode of thinking of the larger, more powerful and economically more important groups of human beings; most urgent of all is to obtain such knowledge about our own group, the English people. » (« Foreword » di Julian Huxley al primo numero di *Mass-Observation*, di C. Madge e T. Harrisson, London, Frederick Muller, 1937, p. 5).

loro prime pubblicazioni, indicando però immediatamente le differenze soprattutto organizzative del nuovo gruppo di lavoro rispetto a quello dei Lynd:

> In the 'Meddletown' survey, a small number of trained scientists visited the town for a period to make their observations. In the local surveys undertaken by Mass-Observation, the observers will not be visiting anthropologists, but the 'natives' themselves.... not only must the greatest possible number of people be studied, but the greatest possible number of people must help in the observations [14].

L'innovazione riguardava tanto l'ampiezza dei fenomeni proposti come oggetto dell'indagine, quanto, di conseguenza, gli strumenti previsti per compiere i rilevamenti. Infatti ciò che ci si proponeva non era di studiare un particolare aspetto di una sezione della società, ma di individuare e ricostruire il complesso sistema di relazioni che strutturavano l'organismo sociale nella sua globalità [15], risalendo dalle manifestazioni più minute e superficiali del comportamento individuale dei suoi componenti alle leggi generali che ne regolavano i rapporti interni e l'evoluzione [16]. Ma le proporzioni stesse del progetto rende-

[14] *Mass-Observation*, No. 1, p. 44.

[15] « The national plan starts from the individual observers and works outwards from them into their social surroundings. One aim of Mass-Observation is to see how, and how far, the individual is linked up with society and its institutions. (H. Jennings, C. Madge & Others, *May the Twelfth*, Cit., pp. X-XI).

[16] « The function of Mass-Observation is to get written down the unwritten laws and to make the invisible forces visible. One part of social behaviour is already written down and codified, but this part only concerns Mass-Observation in so far as a knowledge and understanding of it is necessary for the study of the unwritten and the uncodified. ... We must view the 'unwritten law' as in continual change and flux, and as varying from day to day and from house to house. Our aim should therefore be not so much to describe it exhaustively as to find out the principles that govern its change, though this will involve the exact description and analysis of its workings on the widest practicable scale. » (C. Madge e T. Harrisson, *Mass-Observation, First Year's Work*, cit., p. 8).

vano inapplicabili i metodi tradizionali giacché era impossibile per uno studioso isolato o per un piccolo gruppo di ricercatori compiere osservazioni esaurienti su un campo così esteso e d'altra parte la natura della ricerca caratterizzata da una forte accentuazione behavioristica e basata sull'osservazione diretta del comportamento sociale [17] rendeva impossibile un ricorso massiccio a dati ufficiali quali documenti di archivio, statistiche, ecc. che erano stati alla base delle precedenti inchieste sociologiche sulle comunità urbane industriali — delle classiche indagini di Engels e di Booth non meno che delle più recenti iniziative della scuola di Chicago. Si trattava dunque di ideare un nuovo metodo che permettesse di combinare le esigenze dell'osservazione diretta eseguita su amplissima scala con quelle della classificazione rigorosa di una massa così ingente di dati [18]: da questo tentativo scaturì l'ingegnoso meccanismo di « Mass-Observation ».

Questo meccanismo è in realtà più complesso di quanto non emerga dai manuali di sociologia che in genere nel descriverlo interpretano l'espressione « mass-observation » in senso restrittivo come « osservazione del comportamento di massa » definendone cioè l'oggetto e non il metodo [19], il quale si basava, appunto, sui contributi di

[17] « We *must* know what all men and women *are* and can be and want to be... » aveva affermato programmaticamente T. Harrisson nella presentazione del proprio libro sulla *Savage Civilisation* sulle *Left News* (cit., p. 446).

[18] « The anthropology of whites requires an unusual objectivity, which can only be assured by covering the whole of the ground. Here science has to deal not with a tribal system with comparatively few deviations, but with a vast nebulous organisation of individually varying habits, superstitions, obsessions only held together by the economic framework of modern society » (*Mass-Observation*, No. 1, p. 44).

[19] Tale è ad esempio l'interpretazione di Franco Ferrarotti che nel suo *Trattato di Sociologia* (Torino, U.T.E.T., 1968, p. 466) cita brevemente l'iniziativa facendola rientrare nel filone metodologico dell'« approccio simpatetico o partecipante », la collega direttamente all'attività di F. Zweig, e ne assimila il metodo a quello seguito da quest'ultimo, definendolo come « impresa personale

una « massa » di collaboratori, come risulta dalle dichiarazioni programmatiche contenute nel primo numero del bollettino pubblicato nel giugno 1937:

> Mass-Observation intends to work with a new method. It intends to make use not only of the trained scientific observer, but of the untrained observer, the man in the street. Ideally it is the observation by everyone of everyone, including themselves [20].

Per portare a termine questo programma l'organizzazione stabilì due principali piani di lavoro: da una parte una serie di progetti condotti secondo sistemi abbastanza tradizionali di *field work* da parte di studiosi specializzati che si dedicavano a tempo pieno alla ricerca [21] cercando di integrarsi nella comunità che intendeva studiare, secondo le regole della *participant observation* [22], e che perciò, abbandonando le loro normali attività si trasferi-

portata innanzi senza un piano rigido per lo più attraverso colloqui e interviste libere con il solo aiuto di 'topics' o argomenti precisati in via preliminare come rilevanti ». In effetti l'idea dell'« impresa personale » è totalmente estranea ai principi dell'organizzazione, che si autodefiniva invece come « ... one part of a general deflection of emphasis from individual to collective effort » (Cfr. *Mass-Observation*, No. 1, p. 48).

[20] *Ibidem*, p. 10.

[21] Cfr. *May the Twelfth*, cit., p. X: « The local survey starts with whole-time research workers studying a place from the outside and working inwards, getting into the society, and so coming to the individual ».

[22] Per ovviare alle difficoltà incontrate dal ricercatore nell'avvicinarsi ad una comunità a lui non familiare, l'organizzazione prevedeva un periodo di tirocinio teorico che contemplava tra l'altro l'ascolto di registrazioni del dialetto di quella comunità. Anzi per facilitare l'inserimento del ricercatore nell'ambiente studiato ed evitare reazioni di diffidenza che avrebbero falsato i risultati dell'esperimento si prospettava anche l'impiego di appositi travestimenti (Cfr. *Mass-Observation*, No. 1, cit., p. 35: « We shall also build up files dealing with problems of assimilation — the practical difficulties of an observer in entering a new environment.... He should also find in a 'field wardrobe' the necessary outfit of clothing for effective assimilation. »).

vano nella zona scelta per gli esperimenti (a cominciare dalla città « campione » di Bolton, nel Lancashire, scelta come campo di studio per le prime indagini sulle condizioni di vita di una città industriale, e ribattezzata « Worktown » o « Northtown ») [23]. A questo gruppo di ricercatori principali, che avevano assunto impieghi di vario tipo nella città cavia, si affiancava una più vasta schiera di collaboratori ad ogni livello, mentre ricerche parallele ed analoghe venivano iniziate a Blackpool per studiare gli aspetti sociologici delle « vacanze » di una « Worktown » [24]. Questo progetto di largo respiro contemplava, infatti, una serie articolata di studi accentrati su aspetti particolari della vita della comunità esaminata: ciascuna di queste indagini doveva fornire un tassello del complicato mosaico che il gruppo si proponeva di ricostruire per identificare la fisionomia della società inglese contemporanea, e doveva tradursi in una monografia su un singolo tema o su un singolo problema [25]: tra queste, ad esempio, *The Pub and the People* [26] analizzava la funzione sociale del

[23] Cfr. *Mass-Observation, First Year's Work*, cit., p. 7.

[24] *Ibidem*, p. 7.

[25] Solo alcuni degli studi compiuti furono redatti in forma definitiva e pubblicati. Una delle cause della mancata pubblicazione fu senz'altro l'interruzione dell'attività causata dalla guerra, ma probabilmente vi furono anche altre cause tra cui certamente la difficoltà di trovare finanziatori per portare a termine le indagini e perfezionare l'edizione. In appendice al suo volume *Britain Rivisited* (London, Gollancz, 1961) T. Harrisson elenca più di 400 dei quasi 4.000 progetti svolti in tutto o in parte dall'organizzazione tra il 1939 e il 1959 e i cui risultati, anche se non sono stati presentati al pubblico in forma stampata, possono però essere consultati negli archivi dell'organizzazione (Cfr. *Britain Revisited* cit., pp. 267 e segg.).

[26] London, Gollancz, 1943. Il libro è basato fondamentalmente su materiale raccolto nel 1938, ma la pubblicazione fu sospesa e dilazionata a causa dello scoppio della guerra. I rilevamenti compiuti nella città di Bolton furono confrontati e controllati con dati riscontrati a Blackpool, Southport, Liverpool e Manchester. Il libro può costituire una lettura appassionante perché, oltre all'interesse sociologico, offre una grande attrattiva da un punto di vista umano, con i lunghi brani di conversazione riportati, le descrizioni minute e circostanziate dell'ambiente e dell'atmosfera di alcuni tipici *pubs* dell'Inghilterra industriale, e con i brevi ma efficaci ritratti di alcuni frequentatori abituali di *pubs*.

pub e offriva elementi ampiamente documentati sulle abitudini della popolazione relativamente al bere, sia sotto il profilo delle esigenze ricreative e associative rivelate dal comportamento individuale e di gruppo dei frequentatori di *pubs*, sia sotto quello delle cause dell'alcolismo. Anche per queste indagini, condotte, come si è accennato, secondo schemi abbastanza tradizionali, si faceva però largo uso dei rapporti e delle testimonianze di « volontari » non specializzati che costituivano invece parte integrante del secondo e più originale metodo di lavoro seguito dall'organizzazione.

Si trattava, in questo caso, di un sistema composito basato sulla raccolta dei dati compiuta da un rilevante numero di osservatori non specializzati e sulla interpretazione degli stessi da parte di una équipe di tecnici. L'osservazione dei fenomeni studiati era cioè affidata a un gran numero di persone che, senza modificare in nulla le loro solite attività, anzi sforzandosi di comportarsi come di abitudine nei loro normali rapporti di vita e di lavoro, si prestavano a stendere una fedele e minuziosa relazione della loro giornata, annotando tutti gli avvenimenti, per quanto insignificanti, determinatisi in un giorno fissato (che era generalmente il 12 di ciascun mese) gli incidenti occorsi, le persone incontrate, le frasi pronunciate ed ascoltate, le sensazioni provate, i particolari della vita quotidiana che sembrerebbero più banali e trascurabili [27].

[27] Cfr. *May the Twelfth*, cit., p. IX: « Early in 1937 fifty people in different parts of the country agreed to co-operate in making observations on how they and other people spend their dayly lives.... Since february these observers have been making reports about what happened to them on a given day .... They have concentrated on normal routine events .... As a rule, Mass-Observation will be dealing with every-day things rather than special occasions. ». Coerentemente con questo programma le istruzioni inviate ai collaboratori per il rilevamento del 12 marzo 1937 e riportate in *May the Twelfth* (cit.) alle pp. 350-351 precisano:

I loro rapporti erano poi analizzati da una commissione di esperti che ne classificavano gli elementi sulla base del metodo scelto [28] per ricavare tutti i dati significativi per esplorare un particolare problema. La circostanza che questi rapporti fossero per la maggior parte opera di dilettanti non era considerata un limite alla obbiettività del rilevamento e della presentazione dei dati. Sebbene infatti si raccomandasse il massimo grado di obbiettività e di impersonalità nella loro stesura [29], tuttavia un certo grado di soggettività era considerato inevitabile, ma controllabile, giacché esso stesso diventava oggetto dell'analisi [30]. Inoltre era previsto dal sistema che la pluralità delle fonti di informazione determinasse una compensazione delle tendenziosità: era perciò auspicabile che ad uno stesso progetto partecipassero osservatori tra loro differenti per estrazione, cultura, gusti, ecc. in modo da essere tendenziosi, sì, ma in maniera da controbilanciarsi [31].

« The aim of the day's survey is to discover what happened to each Observer on that particular day », specificando: « however ordinary the events may seem to you, they are of interest in this inquiry ».

[28] Così ad esempio nel presentare i rapporti del 12 marzo 1937 nella seconda parte del citato *May the Twelfth,* i compilatori cominciavano con l'illustrare il metodo di classificazione dei dati prescelto e facevano poi seguire a queste pagine metodologiche la pubblicazione integrale dei rapporti stessi chiosati con le annotazioni delle classificazioni prestabilite, che, nella fattispecie, consistevano nella individuazione delle aree sociali a cui riferire i fatti descritti dall'osservatore — corrispondenti a quelli che generalmente si definiscono in sociologia « piccolo », « medio » e « grande gruppo » — e del grado di aderenza e di deviazione dalla norma dei fatti stessi.

[29] « Describe briefly and factually the events of your day... » si raccomanda nelle istruzioni inviate agli osservatori per il rilevamento del 12 marzo e riportate in *May the Twelfth*, cit., alle pp. 350-351.

[30] « Such observations ... though subjective, become objective because the subjectivity of the observer is one of the facts under observation » (C. Madge, « Poetic Description and Mass-Observation », in *New Verse,* No. 24, Feb.-March 1937, pp. 2-3).

[31] « Class, race, locality each breads its own bias which may take the form of religious, intellectual or political prejudices.

Le difficoltà tuttavia non mancavano e sorgevano innanzitutto dall'ampiezza dell'ambito della ricerca progettata che richiedeva un'enorme completezza di indagine da cui erano ancora molto lontane le analisi parziali con cui il progetto era stato iniziato: queste erano però considerate come necessari ed utili stadi intermedi che avrebbero condotto abbastanza speditamente all'obbiettivo proposto [32]. Un problema più grave perché non investiva solo aspetti organizzativi, ma anche e soprattutto metodologici, era costituito dalla eterogeneità del materiale che doveva essere amalgamato e ricondotto a unità se dalle descrizioni delle molteplici manifestazioni particolari della realtà si voleva risalire alla loro comune matrice e attraverso un processo di graduale decantazione individuare la vera essenza della realtà sociale e farne affiorare la struttura profonda.

Il sistema stesso, come si è accennato, rifiutava le ipotesi di lavoro precostituite: le relazioni degli «observers» dovevano riferirsi alla vita quotidiana degli « observers » stessi e dovevano coprire tutti gli eventi della loro giornata, senza operare scelte e selezioni; l'osservazione, insomma, non doveva essere orientata verso determinate

But it is this which makes a system of conflicting observers useful, and no observer useless. It is desirable that opposed persons should observe and report the same phenomena. So it is essential that Mass-Observation should recruit from all classes, from all localities and from every shade of opinion ». Così si legge nel già citato *Mass-Observation,* No. 1, p. 32), in cui si auspicava anche (cfr. p. 45) una collaborazione internazionale e interrazziale all'impresa, per assicurare una maggiore attendibilità dei risultati che potevano essere fondati su una maggiore pluralità di punti di vista caratterizzati da pregiudizi e condizionamenti culturali anche più vari di quelli presenti tra appartenenti alla stessa razza e allo stesso paese, e quindi capaci di elidersi a vicenda più facilmente.

[32] « The first publications of Mass-Observation are bound to be incompletely representative of the masses to whom its studies are addressed. Until the observers are sufficiently numerous and representative of every class and section, this incompleteness will remain » (*Mass-Observation,* No. 1, p. 41).

aree di interesse scelte in anticipo. Gli elementi utili sarebbero poi stati individuati in una fase successiva dal gruppo di studiosi che operava appunto sul materiale mediato costituito dalle relazioni. Il presupposto era che i dati raccolti, se messi a confronto tra loro con onestà e senza idee preconcette, avrebbero finito con il fare emergere la verità insita in loro: bastava far parlare i fatti. Alla base di questa convinzione c'è una fede assoluta nell'incontrovertibile valore del dato di fatto [33] che è caratteristica di « Mass-Observation », come anche di molte altre iniziative culturali degli anni '30 [34]. Ma quando si trattava di passare dall'esposizione della teoria alla pratica attuazione, l'operazione si rivelava molto poco agevole proprio a causa della disparata e casuale congerie di dettagli e particolari minuti tra cui occorreva operare una scelta. Nel pubblicare, commentandoli, i resoconti delle osservazioni compiute dai collaboratori nei primi quattro mesi di attività [35], i curatori facevano notare la differenza tra i resoconti che si riferivano al 12 maggio e quelli relativi agli altri tre mesi: solo nel primo caso infatti il rilevamento coincideva con un avvenimento di ampia risonanza nazionale come l'incoronazione del nuovo re in cui le emozioni e le attività della maggioranza della popolazione convergevano verso un comune interesse (anche a causa del forte condizionamento determinato dal rilievo dato dall'avvenimento dalla stampa e dalla radio) e pertanto le notazioni che giunsero al quartier generale di « Mass-

---

[33] « The entire population is impregnated with a catch-word culture ceaselessly diffused by the written and spoken word. Only the completely objective *fact* can escape the ill-effects of such treatment. The *idea,* being more abstract, is a hundred times delayed or illegitimised before it reaches at fifth hand the ultimate consumer, the ordinary man who has no defence against what he is told. The lesson is to stick to the facts, and to set them down as intelligibly as is humanly possible » (*Ibidem,* p. 40).

[34] Cfr. anche oltre a p. 122.

[35] Nel già citato *May the Twelfth.*

Observation [36] in quell'occasione si disponevano naturalmente secondo linee di analogia riferendosi per la massima parte agli stessi fenomeni e agli stessi avvenimenti di cui fornivano diverse interpretazioni registrando le reazioni e gli orientamenti di diversi settori dell'opinione pubblica rispetto ad un medesimo elemento della vita nazionale: l'istituto monarchico e la figura del re. I rapporti dei corrispondenti abituali furono integrati per l'occasione con registrazioni compiute con metodi da reportage giornalistico da un nucleo volante di dodici persone che, tenendosi in continuo contatto telefonico con il quartier generale, annotavano scrupolosamente le conversazioni, i commenti, i gesti, le espressioni della popolazione che si era data convegno da tutta l'Inghilterra e si accalcava nelle vie di Londra in quel giorno [37]. Grazie alla fondamentale unitarietà del tema appariva possibile ricostruire una mappa dei miti, delle aspirazioni e delle insoddisfazioni della popolazione e risalire attraverso di essa al nucleo profondo di valori che stavano alla base di quella civiltà e che in quell'occasione si manifestavano in forme varie ma abbastanza coerenti. Questa omogeneità e interna coesione era invece molto più difficile da scoprire negli altri casi [38].

Il criterio guida consisteva nell'individuazione delle coincidenze, delle analogie tra accadimenti lontani nello spazio e connessi con persone e cose differenti che si rivelavano nel ricorrere di immagini simili nelle relazioni di

---

[36] I rapporti mensili erano spediti per essere analizzati e catalogati ad un ufficio centrale che aveva sede a Londra (6 Grote's Buildings, Blackheath).

[37] Cfr. *May the Twelfth,* cit., p. 89.

[38] Cfr. le dichiarazioni dei curatori del citato *May the Twelfth* (p. 347) su questo punto: « On any other day, this unity will tend to disappear, and it is for social science to discover the unity or lack of it, which is typical of a normal day. We do not claim to have been able to hunt down unifying elements on Feb. 12, March 12 and April 12 with any great success, though the experience of hunting has given us certain criteria for future use ».

uno stesso o di più « observers »[39]. Questo metodo era sostenuto principalmente da Charles Madge che ne vedeva soprattutto le possibilità di utilizzazione nel campo letterario, possibilità su cui si ritornerà più oltre[40].

Tuttavia, per quanto riguarda l'interpretazione e l'utilizzazione dei dati, l'organizzazione non elaborò mai una teoria attendibile e sicura e le conseguenze di questa carenza si possono riscontrare osservando i risultati concreti dell'attività. Le indagini più interessanti e utili per lo studio e la comprensione di certi aspetti della cultura inglese degli anni '30 sono quelli connessi con il progetto « Worktown », quelli cioè limitati negli ambiti di ricerca e condotti secondo una linea di analisi fissata in precedenza; mentre dell'enorme mole di materiale raccolto dai collaboratori al progetto nazionale una parte fu pubblicata integralmente con commenti e annotazioni che illustravano gli obbiettivi fondamentali dell'iniziativa e indicavano i problemi organizzativi e metodologici che si andavano affrontando in quella fase iniziale[41], ma non avanzavano alcun tentativo di sintesi, mentre la grande massa rimane tuttora negli archivi dell'organizzazione in attesa di essere utilizzata[42]. È ben vero che lo scoppio della guerra, disperdendo fisicamente gli organizzatori e diminuendo le possibilità di finanziamento, determinò un arresto nell'attività che si ripercosse certamente sull'andamento della ricerca; ma è anche indubbio che il meccanismo su cui si basava « Mass-Observation », pur nella sua originalità,

[39] Cfr. C. Madge, « Magic and Materialism », in *Left Review*, Vol. III, No. 1, Feb. 1937, pp. 31-35.

[40] Cfr. oltre, alle pp. 120 e 130 e segg.

[41] « It is a necessity to emphasize at this point that the analysis and classification which we have given are no more than an experiment and tentative try-out of the sort of methods we think will have to be arrived at. Other persons classifying the reports would almost certainly reach a different set of results. In the course of practical experience over a much longer period, something more definitive may be expected to emerge » (*May the Twelfth*, cit., p. 370).

[42] Cfr. *Britain Revisited*, cit., pp. 271-274.

presentava una grave sfasatura tra una mastodontica rete di rilevamento dei dati ed una centrale di elaborazione insufficiente e metodologicamente incerta. Per operare una sintesi su un materiale così immenso e disperso sarebbero stati indispensabili non solo dei principi teorici sicuri ma anche dei mezzi tecnici (quali ad esempio efficienti elaboratori elettronici) che non erano certo allora disponibili.

Quando l'organizzazione riprese la sua attività nel dopoguerra[43] il clima culturale si era profondamente trasformato ed essa non poteva più contare sul consenso, o almeno sulla risonanza nell'opinione pubblica che aveva caratterizzato il suo esordio[44] e si ridusse praticamente ad uno strumento di indagine di mercato finanziato da gruppi industriali, situazione a cui la sola pubblicazione di *Britain Revisited*[45] costituisce un'eccezione.

2. *Le finalità dell'organizzazione e i fenomeni culturali contigui.*

Si è accennato alle difficoltà che l'organizzazione incontrò nell'ideare un metodo di interpretazione e di sintesi dei dati ottenuti attraverso l'osservazione del comportamento sociale compiuta mediante i rilevamenti ese-

[43] Durante il periodo bellico si era trasformata in un organo paragovernativo operante alle dipendenze del Ministero della Marina e di quello dell'Informazione (cfr. T. Harrisson, *Britain Revisited*, cit., p. 267).

[44] Cfr. p. 86.

[45] Questo volume, pubblicato da Gollancz nel 1961, è uno studio condotto secondo le linee e i metodi sperimentati negli anni precedenti la guerra. L'indagine, centrata sugli stessi settori della città-campione di Bolton presa in esame in quegli anni, fu svolta da un gruppo di ricercatori coincidente in gran parte con l'*équipe* che aveva partecipato al progetto originario. L'esperimento presenta un notevole interesse perché il confronto tra la situazione degli anni 1937-38 e quella del 1960 fornisce un'utile indicazione sulle trasformazioni e sugli elementi costanti del comportamento, delle abitudini e delle correnti di opinione della popolazione inglese in anni recenti.

guiti da una fitta rete di « Mass-Observers » disseminati in tutta l'Inghilterra [46]. Va anche detto però che se è vero che il gruppo non riuscì mai ad elaborare una vera metodologia sociologica, è anche vero che oggetto di particolare attenzione da parte sua era proprio la messa a punto di uno strumento che permettesse di compiere l'osservazione esatta ed esauriente della realtà circostante, ma i cui risultati potevano poi essere utilizzati nei campi più vari, e facendo ricorso a qualunque metodo interpretativo, costituendo null'altro che dei materiali potenzialmente disponibili per qualsiasi finalizzazione, e teoricamente messi a disposizione di chiunque volesse intraprendere uno studio della realtà fondato sulla documentazione concreta dei fatti. Nella prefazione a *May the Twelfth* si legge:

> It seems to us that the organisation gives a meeting point between many fields. That the results that should be obtainable when the method is fully developed should be of interest to the social worker, the field anthropologist, the politician, the historian, the advertising agent [47], the realistic

[46] Il loro numero era fluttuante ma aveva già raggiunto il numero di 1300 dopo i primi sei mesi di attività (Cfr. J. Symons, *The Thirties*, London, Cresset, 1960, p. 111).

[47] È interessante notare che la possibilità di applicazione dei metodi dell'osservazione di massa nel campo delle indagini di mercato e della pubblicità era già presente in questo scritto (che è uno dei primi pubblicati dall'organizzazione). La possibilità fu in realtà riconosciuta e sfruttata dall'industria che in effetti la utilizzò in molte occasioni come si può riscontrare nell'elenco delle indagini compiute pubblicate in *Britain Revisited* (cit.) alle pp. 271-274. È difficile definire in che modo e fino a che punto l'organizzazione, i suoi metodi e le sue finalizzazioni furono condizionati da problemi di finanziamento; non si può tuttavia ignorare che dal periodo bellico in poi l'organizzazione assunse praticamente delle funzioni di consulenza pubblicitaria e che una tale attività era se non auspicata almeno contemplata come possibile già nel 1937. Degli effetti negativi derivanti dalla mancata indipendenza economica parlava G. Orwell in un suo articolo su *Tribune* del 28 marzo 1947: « The *Mass-Observation Bulletin* gives some account of the methods its investigators use, but does not touch on a very important point, and that is the manner in which social surveys are financed. Mass-Observation itself appears to keep

> novelist and indeed any person who is concerned to know what people really want and think. We propose to hold our files open to any serious worker [48].

Come si vede le utilizzazioni possibili dei dati ottenuti attraverso le indagini erano previste dai responsabili di « Mass-Observation » in un ambito abbastanza ampio che comprendeva l'assistenza sociale, la politica, le scienze umane e perfino la pubblicità e la comunicazione estetica. Questa gamma di possibili applicazioni offre un primo orientamento per la definizione della fisionomia dell'organizzazione di « Mass-Observation » quale fenomeno in sé, giacché indica le finalizzazioni dei rilevamenti ritenute positive ed auspicabili e tali da potersi assumere come possibili obbiettivi e motivazioni delle ricerche. Infatti questi motivi saranno tutti ripresi e assunti come giustificazione delle inchieste particolari compiute dal gruppo.

Ma l'interesse determinato da « Mass-Observation » in Inghilterra, l'eco che essa suscitò sulla stampa, l'adesione che riscosse tra ampie sfere della popolazione, e l'attiva partecipazione che ad essa fu offerta da alacri schiere di « mass-observers » appartenenti alle più varie estrazioni sociali [49], fanno di questo movimento una componente ab-

going in a hand-to-mounth way by publishing books and by undertaking specific jobs for the Government or for commercial organizations.... The trouble with this method is that a subject only will be investigated if some large wealthy organization happens to be interested in it. » (Cfr. *The Collected Essays, etc.*, cit., pp. 310-311).

[48] *Op. cit.*, p. X. Il concetto qui esposto fu ribadito in molte altre occasioni: ad esempio C. Madge così scriveva in « Poetic Description and Mass-Observation » in *New Verse*, No. 24, Feb.-March 1937, p. 3: « Mass-Observation is a technique for obtaining objective statements about human behaviour. The primary use of these statements is to the other observers: an interchange of observations being the foundation of social consciousness. The statements are useful also to scientists who can each utilize them in his own way. The number of scientific interpretations of a given body of material is only limited by the number of scientific interpreters ».

[49] *Ibidem*, p. IX: « The Observers by this time cover the whole country. They are in the industrial centres, in rural and

bastanza importante del panorama culturale dell'Inghilterra degli anni '30, e tale da costituire un'utile spia degli umori e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica in quegli anni. Per questa ragione l'individuazione delle motivazioni che sono alla base del programma è utile perché getta luce sulle aspettative, le aspirazioni e gli interessi di quel settore almeno dell'opinione pubblica inglese che fu stimolato e sollecitato da un movimento di cui evidentemente condivideva gli scopi e gli orientamenti. Si può dire, in effetti, che il movimento si impose alla pubblica attenzione, destò interessi ed entusiasmi e contribuì a dare una fisionomia al panorama della cultura e del costume britannico degli anni '30 al pari di altri fenomeni di larga risonanza e diffusione, come ad esempio il Left Book Club, proprio perché, come quest'ultimo, rispondeva a esigenze radicate nella coscienza britannica di quegli anni. E in particolare faceva appello a quattro interessi che sono tra i più caratteristici della temperie culturale del decennio e tutti organicamente collegati tra loro, e cioè:
a) la preoccupazione per il destino della società occidentale e britannica in particolare, destino che appariva minacciato da disfunzioni interne e da pericoli esterni. Da una parte, infatti, la Grande Depressione aveva messo spietatamente in evidenza il malessere sociale, esasperando le condizioni di disagio delle classi subalterne e creando condizioni di vita particolarmente disumane e tali da non poter essere ignorate neanche dagli strati più fortunati della popolazione [50]; mentre, d'altra parte, si faceva sem-

urban areas, in country towns, suburbs and villages. They include coalminers, factory hands, shopkeepers, salesmen, houswives, hospital nurses, bank clerks, business men, doctors and schoolmasters, scientists and technicians ».

[50] I disoccupati raggiunsero la cifra di 3.750.000 alla fine del 1932 e pertanto il numero di inglesi costretti a vivere con il sussidio di disoccupazione in quel periodo era di circa 7 milioni (Cfr. D. Thomson, *England in the 20th Century*, Harmondsworth, Penguin, 1965, p. 131). Le condizioni di diffusa indigenza in cui si inquadrava questo massiccio fenomeno di disoccupazione determinarono, come naturale reazione, un avanzamento del socialismo in Inghilterra, la cui diffusione tra le classi medie non è esente

pre più incombente e concreta la minaccia costituita dal dilagare del nazifascismo in Europa, che provocava ben giustificati timori di un inevitabile e spaventoso conflitto [51];
b) la fiducia nel metodo scientifico e la sicurezza che i nuovi sviluppi della scienza potevano offrire una soluzione agli angosciosi problemi del tempo [52];

in questi anni da una forte componente filantropica e umanitaria: si veda, ad esempio il commento di A. J. P. Taylor nella sua *English History 1914-45* (London, O. U. P., 1965, p. 349) all'effetto suscitato dalle famose « marce della fame » organizzate da Wal Hannington: « The hunger marchers displayed the failure of capitalism in a way that mere figures or literary description could not. Middle-class people felt the call of conscience ». Il richiamo della coscienza e il risvegliarsi dei sentimenti umanitari è l'argomento anche di questa dichiarazione fatta da Stephen Spender (elemento tra i più rappresentativi dell'alleanza tattica e temporanea che tutto un settore dell'intelligentsia borghese stabilì con i marxisti negli anni '30) in *Forward from Liberalism* (London, Gollancz, 1937, p. 50): « Because the theological, political and psychological implications of liberalism could be ignored, it was possible for everyone with benevolent emotions to be, in the nineteenth century, a liberal, just as to-day, the same person, without at all inquiring into his beliefs, can call himself a socialist ».

[51] Manifestazioni significative di questa preoccupazione furono l'interesse e la partecipazione con cui l'opinione pubblica seguì le vicende della guerra civile spagnola, contribuendo non solo con l'arruolamento nelle Brigate Internazionali, ma anche con sottoscrizioni e con altre iniziative alla causa del Fronte Popolare spagnolo; nonché la diffusione dell'idea frontista in Inghilterra alla quale contribuirono anche iniziative culturali come il Left Book Club e come la *Left Review*.

[52] Naturalmente non si intende parlare qui del mito della scienza come di un fenomeno originario degli anni '30 giacché esso è notoriamente un prodotto dell'ottimismo positivistico ottocentesco. E tuttavia nel periodo tra le due guerre, con il progressivo allargarsi del raggio delle possibilità scientifiche, si andò anche rafforzando il mito dell'onnipotenza della scienza e della sua neutralità, di una sua pretesa possibilità di autonomia dai sistemi ideologici che è alla base di quella polarizzazione delle « due culture » lamentata nel noto saggio di C. P. Snow, e contro la cui falsità proprio negli anni '30 si andavano delineando le prime reazioni nella volontà di uscire dal fittizio limbo del disimpegno politico dichiarata dai tecnici e dagli scienziati che parteci-

c) la convinzione della necessità della pianificazione, che si manifestò in movimenti di opinione talvolta anche organizzati e militanti [53], e che trovò la sua espressione più meditata nelle teorizzazioni degli economisti che proprio in quegli anni decretavano la debolezza delle dottrine liberistiche a tutto vantaggio del concetto della pianificazione economica [54]; e, infine

---

parono all'attività del gruppo della *Left Review*, e in altre analoghe iniziative. D'altronde la visione cupamente pessimistica di un mondo asettico e regolato da fredde e disumane leggi scientifiche offerta dalle utopie negative di A. Huxley non è che l'altra faccia della generalizzata fiducia nella scienza quale base di una società migliore. Può valere come illustrazione di questo punto di vista una strofa di *Spain* in cui W. H. Auden al primo posto tra gli attributi della nuova società che sta sorgendo dal travaglio dei suoi giorni pone proprio la scienza:

« Tomorrow, perhaps the future. The research on fatigue
And the movement of packers; the gradual exploring of all the
Octaves of radiation;
To-morrow the enlarging of consciousness by diet and breathing. »

[53] Come ad esempio il « Political and Economic Planning », un'organizzazione di ispirazione aristocratica e conservatrice che si proponeva la razionalizzazione e il perfezionamento del sistema capitalistico attraverso l'applicazione delle nuove tecniche economiche. Essa si esprimeva anche attraverso una pubblicazione (*Planning*, appunto) e viene qui citata soprattutto perché essa è menzionata in *Mass-Observation* No. 1 (p. 62) tra le associazioni i cui scopi o i cui metodi erano ad essa in qualche modo vicini, sebbene la professione di fede conservatrice del « Political and Economic Planning » sia in contrasto con la fondamentale aspirazione di rinnovamento sociale dichiarato in più occasioni dal gruppo di « Mass-Observation » e da alcuni dei suoi membri più impegnati in particolare: cfr. ad esempio gli articoli pubblicati da Charles Madge sulla *Left Review* (Vol. I, No. 1, ott. 1934, pp. 12-17; Vol. III, No. 1, feb. 1937, pp. 31-35; Vol. III, No. 5, June 1937, pp. 279-286).

[54] Questo concetto, già chiaramente teorizzato nel *End of Laisser Faire* di J. Maynard Keynes nel 1926, si impose, nelle sue pur diverse interpretazioni tanto fra i fautori del sistema economico capitalistico che trovarono appunto in Keynes il massimo sostenitore dell'efficientismo basato sulla pianificazione nazionale dell'incentivazione economica, quanto negli oppositori del sistema capitalistico che trovarono nell'esempio offerto dai Piani Quinquennali Sovietici una conferma della tesi della nazionalizzazione

d) la fede nel valore indiscutibile del dato di fatto, che si concretizza, tra l'altro, nell'interesse per il documentarismo che è fra gli aspetti più peculiari della cultura inglese di questo decennio.

Che questi interessi siano alla base della partecipazione degli « observers » all'iniziativa è dimostrato, tra le altre cose, dai risultati di un'inchiesta, effettuata tra circa duecento collaboratori. Questi risultati, riportati nel resoconto del primo anno di attività, danno delle indicazioni abbastanza utili circa i motivi individuali dell'adesione all'iniziativa degli « observers », i quali venivano così classificati [55]:

They fall into six groups:

	Male	Fem.	Tot.
1) Those who wish to take part in scientific work for its own sake	45	30	39%
2) Those who wish to help in collecting information which will be of use in improving social conditions	20	33	26%
3) Those who are naturally observant and who wish to train their power of observation	10	15	13%
4) Those who get or hope to give others emotional outlet in M.-O.	6	10	8%
5) Those whose interest in M.-O. is literary or aesthetic	9	7	8%
6) Those who are puzzled or dubious about M.-O. or whose answers are negative	10	5	6%

---

dei mezzi di produzione. A testimonianza di questo orientamento si pone una serie di pubblicazioni tra cui *Plan or No Plan* di Barbara Wootton (1937) e *The Theory and Practice of Socialism* di J. Strachey (1936). Comunque, l'attuazione nella pratica delle teorie su cui fervette il dibattito per tutto il decennio dovette attendere il dopoguerra per concretizzarsi nelle nazionalizzazioni delle industrie di base introdotte dal governo laburista e nella formula economica del « welfare state ».

[55] C. Magde e T. Harrisson, *Mass-Observation, First Year's Work*, cit., p. 67.

Come si può notare il 39% degli « osservatori » dichiarava di essere stato spinto dal desiderio di partecipare ad un esperimento scientifico, dimostrando così il suo rispetto per il mito della scienza. Per le casalinghe, i minatori, gli impiegati e tutti gli altri sostenitori di « Mass-Observation » (più di 1.300 dei quali erano collaboratori fissi dell'organizzazione e mensilmente inviavano rapporti scritti sulla loro attività) [56] questa era un'occasione per essere inseriti in un'iniziativa scientifica, per sentirsi ed essere in effetti parte di una vasta organizzazione scientifica, senza che per questa partecipazione fosse richiesta alcuna specifica preparazione tecnica [57]. E per tutti rimaneva la possibilità di provare la piacevole emozione di essere al passo con i tempi, e contribuire al successo di un ampio progetto che si presentava con tutti i crismi della serietà e rispondeva inoltre a quell'atteggiamento pragmatista e sperimentale così radicato nella mentalità britannica. Bastava accettare il suggerimento proposto dai giornali, con stile tipicamente pubblicitario:

> Have fun with this new science. Try a little Mass-Observation on your own account this week-end [58].

Tanto più che tra gli scopi dell'iniziativa vi era anche (ne costituiva anzi la motivazione principale) la chiarificazione dei problemi che assillavano la società britannica, l'individuazione dei reali bisogni e delle reali esigenze della popolazione, elementi che potevano e dovevano essere esplorati in modo esauriente e obbiettivo se si volevano trasformare, migliorandole, le condizioni di vita della società. Abbiamo visto che il 26% degli osservatori intervistati poneva proprio il desiderio di raccogliere informazioni utili per migliorare le condizioni sociali al primo posto tra i motivi della sua adesione all'organizzazione, i cui dirigenti responsabili, d'altra parte, la consideravano e la presentavano come uno strumento di intervento sociale. Nella citata presentazione a *Savage Civilisation* [59] Harrisson aveva affermato:

> The available material on the day-to-day actions, beliefs, needs and hopes of the man-in-the-street and woman-in-the-kitchen is negligible. Yet such data are essential to those who wish to change existing society in the present.

E Julian Huxley ribadiva e specificava il concetto nella prefazione al primo numero di *Mass-Observation* [60]:

> Science has a twofold task — to know and to control. Some sort of scientific control of society, in place of the unscientific game of politics and the mere play of impersonal economic forces, is overdue: and we shall not obtain any efficient measure of control unless this is grounded in adequate knowledge. For this reason the technique of Mass-Observation... seems to me of great value; for it does aim at disclosing ourselves to ourselves by the application of scientific methods of observation and record.

Ecco dunque emergere con chiarezza un fattore che può lasciare talvolta perplessi quando si osservano i movimenti di idee degli anni '30: è un'esigenza di impegno sociale che si spinge fino all'attivismo e alla militanza pur sfuggendo ad una precisa connotazione politica. Nel tentare di ricostruire la mappa delle reazioni ad un avvenimento di grande risonanza nazionale come l'incoronazione di Giorgio VI, i curatori di *May the Twelfth* precisavano:

> Some of the answers were several thousand words in length, and the opinions represented were of all kinds, from 'Conservative and Church of England' to 'Communist and Atheist', though the bulk of them lay between these two extremes [61].

---

[56] Cfr. sopra, nota 49.
[57] Cfr. pp. 95-96.
[58] Questo è il titolo di un articolo del *Daily Herald* riportato in J. Symons, *The Thirties*, cit., p. 111.

[59] Cfr. *Left News*, No. 15, July 1937, p. 445.
[60] *Op. cit.*, p. 5.
[61] *Op. cit.*, p. 89.

Si è già esposto il motivo tecnico che consigliava di disporre di fonti di informazione di opposte tendenze politiche in funzione dell'obbiettività e della neutralità della ricerca. Ma ci si imbatte in un simile atteggiamento di dichiarata tolleranza politica anche quando si esaminano molti altri fenomeni culturali tipici ed influenti degli anni '30. Non si parla qui naturalmente della posizione di totale disimpegno politico di gruppi come quello di *New Verse* il cui direttore, Geoffrey Grigson, giunge ad affermare:

> *New Verse* has no politics... a reasoned attitude of toryism is welcomed no less than a communist attitude. This is not two-faced, since poetry is round and faces all ways [62];

né si accenna d'altronde a iniziative che pur non rifuggendo da un'adesione responsabile e cosciente ad un preciso schieramento ideologico non si prefiggono però alcun proposito di intervento politico o sociale militante, concentrando i propri interessi prevalentemente nella sfera culturale ed estetica: tale è ad esempio la posizione programmatica di *New Writing* che, come è noto, esercitò un ruolo rilevante nel campo della narrativa e il cui direttore J. Lehmann precisa nel « Manifesto » pubblicato sul primo numero della rivista:

> *New Writing* is first and foremost interested in literature, and though it does not intend to open its pages to writers of reactionary or Fascist sentiments, it is independent of any political party [63].

[62] « Politics and a Request », in *New Verse*, No. 2, March 1933, pp. 1-2. Coerentemente con questa affermazione egli ribadirà il concetto nel numero conclusivo della seconda annata di vita della rivista dichiarando: « It has been the aim of *New Verse* to be tied to no clique or salvation army. It is neither True Blue nor Red, nor Liberal, nor White, a dull confusion of all colours, believing that the extent of a political situation is strict and near and mean compared with the immensely far-off limit of every rich individuality that needs to be explored on behalf of all individuals. Politics and trees are both bits of a poet's concern. » (« Third Year », in *New Verse*, No. 12, dec. 1934, p. 2).

[63] *New Writing*, No. 1, Spring 1936, p. 1.

Si pensa piuttosto a iniziative che sono analoghe a « Mass-Observation » per molti aspetti e in particolare per la convinzione che il sistema su cui si fondava la civiltà britannica soffriva di gravi disfunzioni e che per curare queste disfunzioni bisognava chiarire innanzitutto in che cosa esse consistevano: ci si richiama soprattutto al gruppo che fa capo ad una rivista dal caratteristico e significativo nome di *Fact* e al più noto ed influente Left Book Club. Ambedue queste iniziative si proponevano un impegno sociale ed un obbiettivo politico, in quanto miravano, dichiaratamente, alla eliminazione dei problemi sociali più gravi derivanti dalla diseguale distribuzione della ricchezza, e alla creazione di un efficiente baluardo contro il nazismo che si rafforzava sul continente e che faceva la sua apparizione anche in Inghilterra sotto le camicie nere di Mosley. In un editoriale che rappresenta una sorta di manifesto programmatico, i redattori di *Fact* dichiaravano:

> *Fact*'s editors, in brief, are endeavouring to be the modern Encyclopedists. To-day, all professions, men of all trades, are fairly aware that the present system does not *work*, that it means misery, stagnation, and starvation. But they do not, always, know exactly how much and where it does not work.... It is our job to show how this is, and from that information to provide knowledge — the knowledge of how to make a much more fundamental change than the French Revolution [64].

Essi si affrettavano però a precisare:

> We are attached to no group. We are all Socialists, and we are satisfied that only through Socialism can justice and freedom be secured, and the menace of Fascism finally ended. But we are not, for that, tied to any one political group or party to the exclusion of another. We take no notice of bans imposed by the Left or the Right. The Labour Party tabu laid on members of the Communist Party or the Socialist League, does not apply in our columns; nor the bans laid by Communists upon supportes of Troskyism; nor any

[64] « Ourselves », in *Fact*, No. 1, 15 aprile 1937, pp. 6-8.

other ban laid by one section of the Socialist movement upon another [65].

Le *Left News*, da parte loro, nell'illustrare gli scopi del Left Book Club, offrono una spiegazione dell'atteggiamento non dissimile assunto da quest'ultimo perché rispondente all'esigenza grave ed urgente di creare il più ampio schieramento possibile di tutte le forze democratiche contro la minaccia del fascismo e della guerra:

> The main work of the Club must always be enlightenment and education; we are not ourselves a political party, though we may and must profoundly influence such parties. By reason of the variety of its composition, the Club cannot, as a Club, commit itself to any one particular line of action in its work of preserving world peace and opposing Fascism; but the member of a group will himself take action as a result of opinions which he has formed during group discussions [66].

Ma, nel perseguire questo obbiettivo politico di mobilitazione delle forze progressiste e antifasciste, il Left Book Club non si attribuiva un ruolo di immediato intervento pratico, ma un compito più specificamente culturale di analisi, di verifica e di divulgazione: esso infatti si proponeva di stimolare la coscienza politica e sociale della più ampia sfera di popolazione che fosse possibile raggiungere, non limitandosi a determinare immediate e superficiali reazioni, ma agendo in profondità, attraverso il convincimento radicato che solo può scaturire dall'analisi e dalla riflessione. Gli editoriali pubblicati sulle *Left News* da V. Gollancz, fondatore e principale responsabile del Left Book Club, ritornano con insistenza su questo punto:

> What the L.B.C. is attempting to do is to provide the indispensable basis of *knowledge* without which a really effective United Front of all men and women of good will cannot be built [67].

[65] *Ibidem*, p. 8.

[66] J. Lewis, « The Groups Month by Month », in *Left News*, No. 9, Jan. 1937, p. 195.

egli scriveva sul primo numero, e nell'aprile 1938, mentre la minaccia della guerra si rivelava ormai inarrestabile, egli ribadiva:

> ...the first duty of members of the L.B.C. in this crisis, and in the weeks and months and years of crisis that may be ahead, is to maintain unimpaired the character of the Club as a body of learners.... While remaining *learners*... we must also be *teachers and missioneries* on a grand scale [68].

Fedeli al loro programma di obbiettiva neutralità [69], gli esponenti di « Mass-Observation » non si sarebbero mai definiti dei « missionaries » come facevano i membri del Left Book Club, ma essi avrebbero certo accettato per sé stessi le definizioni di « learners » e di « teachers » perché tale era la loro aspirazione: studiare la realtà, rintracciarne l'essenza obbiettiva e materiata di fatti e pubblicizzarla, convinti, al pari di Gollancz, di Coombes [70], e di tanti altri che negli anni '30 si adoperarono per far conoscere, documentandola, la realtà delle ingiustizie sociali, che l'ineguaglianza e il sopruso fossero dovuti a

[67] V. Gollancz, « Editorial », in *Left Book News*, No. 1, May 1936, p. 6.

[68] V. Gollancz, « Editorial », in *Left News*, No. 24, April 1938, pp. 752-753.

[69] Cfr. *Mass-Observation*, No. 1, pp. 47-48: « Mass-Observation... is not a means for producing a synthetic philosophy, a super-science or super-politics. The availability will liberate certain tendencies in science, art, and politics, because it will add to the social consciousness of the time.... It is not enough in itself to ensure mass regeneration, and has no pretence of being the salvation of anybody, either spiritually or politically. It is each man's job to find his own salvation as best he can. *Mass-Observation* merely proposes to acquaint him with relevant scientific facts. It is only through knowledge about his environment that man can change it. Whatever the method of change, the knowledge is indispensable. ».

[70] Cfr. sopra, p. 86.

incomprensione, a ignoranza da parte dei privilegiati della degradazione a cui essi inconsapevolmente e contro ogni loro intenzione condannavano i diseredati [71]. Questa fiducia nelle qualità morali insite nell'uomo, pur nei suoi limiti di utopistica ingenuità, è un elemento che non va sottovalutato perché ebbe un peso notevole nella creazione di un interesse politico vivo e diffuso in questo decennio in ogni ambiente, anche in quelli tradizionalmente più impermeabili a preoccupazioni di questo tipo.

Nel 1936 Geoffrey Gorer si dichiarava colpito dalla radicale trasformazione intervenuta nel giro di pochi anni nel tono e nella fraseologia dominanti nel linguaggio degli ambienti alto-borghesi in seguito al subitaneo risveglio dell'interesse politico in una sfera in cui fino a pochi anni prima parlare di politica in un salotto significava contravvenire ad una precisa regola di buona educazione: egli ne fece una satira descrivendo il carattere puramente mondano e salottiero dell'impegno politico ostentato in tali ambienti [72]: la sua satira, se pure in gran parte giustificata [73] era paradossale nella sua generalizzazione. Egli stesso però non si nascondeva qual'era un merito innegabile dell'opera di sensibilizzazione che si andava compiendo attraverso le inchieste, i documentari, la propaganda (e non importa se pochi, o anche tanti, di coloro che prestarono la loro attività lo fecero per seguire la

---

[71] Una conferma di tale convinzione si può trovare nel valore formativo della coscienza politica attribuito dagli organizzatori del Left Book Club alle visite alle zone depresse da parte di membri delle classi agiate. Vennero organizzate a questo scopo delle «Summer Schools », definite « a challenge to the confortable », e durante le quali i partecipanti erano alloggiati in case di operai disoccupati « in order that a knowledge of the intimate details of family life under the Means Test may be acquired » (Cfr. « Editorial », in *Left News*, No. 15, July 1937, p. 427).

[72] *Nobody talks Politics*, London, M. Joseph, 1936.

[73] Esula dai limiti e dagli obbiettivi del presente lavoro la considerazione delle dimensioni e del significato dell'impegno politico abbastanza improvviso e poco duraturo che fu assunto da tutto un settore dell'intelligentsia inglese in questi anni.

moda del momento), e lo esprime attraverso le parole di uno dei pochi personaggi descritti come ideologicamente onesti (l'unico, anzi, tra quelli di estrazione borghese). Questi, proprio alla fine della vicenda, — poco prima di scomparire nelle viscere della terra dove esegue un oscuro e pricoloso compito bellico nel tremendo conflitto che si è scatenato in un anno non precisato, ma collocato nel prossimo futuro — lancia questo messaggio al protagonista (che peraltro non lo raccoglie, per debolezza ed ignavia):

> Go and explain to people outside very carefully and very patiently what is happening and what must be done ... explain to your fellows, explain very carefully and very patiently [74].

Questo compito di chiarificazione, di illustrazione e di denuncia fu effettivamente intrapreso con grande impegno negli anni '30 e diede come risultati tutto un complesso di indagini sociologiche e di opere documentaristiche serie, valide e ancor oggi utilissime non solo per chi voglia ricostruire un panorama della cultura inglese nel nostro secolo, ma anche, come i « missionari » e gli « illuministi »[75] degli anni '30 si proponevano, per contribuire a determinare una presa di coscienza della situazione sociale e la volontà di trasformarla; e non è affatto detto che tale volontà rinnovatrice debba venire dall'alto, come supponevano gli « illuministi » degli anni '30, eredi e continuatori di una tradizione centenaria di socialismo filantropico e di radicalismo liberale.

« Mass-Observation » si inserisce in questa tendenza, dedicando la sua attenzione prevalentemente al perfezionamento di uno strumento tecnico, più che alla finalizzazione dell'osservazione sociale, ma la sua attività e la sua penetrazione capillare sono ugualmente molto significative perché illustrano come l'esigenza di documentazione

---

[74] *Nobody talks Politics*, cit., pp. 178-179.

[75] Per richiamare il paragone proposto dal citato editoriale di *Fact*.

non fosse limitata ad una minoranza di intellettuali impegnati, ma rispondesse alle richieste di un pubblico ben più vasto.

3. « *Mass-Observation* » *e la comunicazione estetica.*

L'interesse sociologico non fu l'unico a determinare il successo di « Mass-Observation ». Lo specchietto riportato a p. 107 mostra che l'8% dei partecipanti era attirato dalla possibilità di un'applicazione letteraria o estetica dei metodi dell'osservazione di massa. Sebbene questa percentuale sia modesta, tuttavia il collegamento da essa operato tra arte e scienza è di notevole interesse perché tale proposta non giunge isolata e sconnessa. Essa si inquadra, infatti, nel contesto del dibattito che si andava svolgendo molto vivacemente in quegli anni circa la definizione dell'arte e della sua funzione nella società, inserendosi in quella « culture and society tradition » che, sviluppatasi in Inghilterra parallelamente alla rivoluzione industriale, nel corso della sua esistenza quasi bisecolare ha determinato il progressivo ampliamento del concetto di cultura e la sua democratizzazione [76]. Gli anni '30 costituirono una tappa molto importante di questo processo trasferendo la discussione sul campo dell'impegno politico dell'artista e della socializzazione dell'arte.

Dati i limiti ristretti del presente lavoro non è il caso di accennare qui a questo dibattito al quale parteciparono tutte le riviste letterarie dell'epoca e i gruppi che ad esse facevano capo. Ci si limiterà a considerare la posizione programmatica assunta dal movimento di « Mass-Observation » sull'argomento e ad esaminare alcuni contributi che esso diede in pratica in questo campo.

Nella prefazione al primo numero del bollettino dell'organizzazione Julian Huxley affermava:

[76] Sugli sviluppi di questa tradizione Cfr. il noto e utilissimo saggio di R. Williams, *Culture and Society 1780-1950*, London, Chatto & Windus, 1958.

> ... I was extremely interested in the project for discovering more about the possibilities for a broad social outlet for art. Nothing could well be more valuable than to contribute towards ending the present divorce between the artist and society at large, and towards initiating a period of truly socialized art [77].

Egli dava voce così alla speranza che la nuova tecnica di « Mass-Observation » potesse offrire una soluzione al problema della comunicazione artistica e dell'inserimento dell'artista nella società.

Il problema aveva due aspetti: da un lato esisteva l'esigenza, affermata da più parti [78], di eliminare la situazione di esclusione delle masse dalla fruizione dell'arte, che era rimasta per secoli monopolio esclusivo di una élite culturale, e di renderla universalmente accessibile a tutti, rompendo l'isolamento aristocratico dell'artista e facendo di lui l'interprete dei reali bisogni della società. Di questa necessità si faceva sostenitrice anche « Mass-Observation », sul cui organo si legge appunto:

> If, as this pamphlet is content to hint, art descends again from the clouds which now hide it, and is once more generally intelligible, it will in the meantime have undergone a trasformation... [79].

Sorgeva qui però la prima difficoltà costituita dalla individuazione delle richieste del pubblico. E proprio in questo campo « Mass-Observation » si dichiarava pronta a fornire una risposta, affermando, nello stesso numero di *Mass-Observation*:

> The man in the street is apt to complain of art that it is not useful to him, does not supply him with anything he really wants. Art has become too highly specialised for mass-consumption. Yet every ornament on his mantlepiece

[77] *Mass-Observation*, No. 1, p. 7.

[78] Tutta l'attività della *Left Review*, per esempio, è caratterizzata da uno sforzo in questo senso.

[79] *Mass-Observation*, No. 1, p. 27.

> is a proof that he needs some satisfaction beyond that which the pots and pans in his kitchen can provide. Mass-Observation is going to try to find out what this basic need is, and then if possible to get the artists to satisfy it [80].

Ma il problema aveva anche un'altra faccia. Non solo una larga fascia del pubblico era tagliata fuori da ogni possibilità di godimento estetico a causa della rarefatta astrusità dei prodotti artistici, ma anche gli artisti soffrivano, soggettivamente, del loro isolamento che si era trasformato in una vera e propria aridità, in una incapacità a stabilire un contatto con il mondo. Questa situazione di menomazione dell'artista borghese è espressa da molti scrittori in questi anni [81]. S. Spender così la commenta, accennando anche alle prospettive di aggancio con la realtà che « Mass-Observation » sembrava offrire:

> There is no more difficult problem to discuss than that of the nature of a writer's contact with reality.... I think that to-day there is a very real distrust amongst the younger writers, of the validity not only of their own experiences but of the experiences which they may have derived from the comparatively narrow environment of their upbringing. This explains the attractions of a movement like Mass-Observation... [82].

Le tecniche di « Mass-Observation », infatti, promettevano di sciogliere i tre principali nodi con cui l'artista era destinato a scontrarsi e che riguardavano: la scelta del soggetto, il modo della presentazione e il processo di composizione.

Per quanto riguarda il primo punto Charles Madge (che tra i partecipanti all'iniziativa è quello a cui si devono

---

[80] *Ibidem*, p. 37.

[81] Per una discussione delle radici ideologiche di questa situazione oggettiva e soggettiva dell'artista borghese cfr. P. Splendore, « Gli intellettuali di sinistra in Inghilterra negli anni trenta », in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Germanica*, XIII, 1970, pp. 295.319.

[82] « The Left Wing Orthodoxy », in *New Verse*, Nos. 31-32, Aut. 1938, p. 12.

le più esplicite dichiarazioni sull'argomento) lo illustra in un articolo pubblicato sulla *Left Review* nel febbraio 1937 [83], contemporaneamente al lancio dell'organizzazione. Egli infatti stabilisce un'equazione tra arte e scienza accomunate dallo stesso obbiettivo, cioè la chiarificazione della realtà oggettiva che, ovviamente, non può essere che la stessa per l'una come per l'altra [84]. Ed anzi Madge ritiene che l'artista debba necessariamente ricorrere all'aiuto della scienza, se veramente vuole rispecchiare nell'opera d'arte l'universo conoscibile in tutta la sua interezza:

> ... the nature of his field of inquiry, as scientist, or his subject matter, as artist, is found to extend beyond himself as observer. His observations must be mass-observations, his data mass-data [85].

Madge presenta dunque « Mass-Observation » come il mezzo per superare una difficoltà di ordine eminentemente tecnico e cioè raccogliere l'enorme massa di informazioni necessarie per ricreare l'immagine poliedrica della realtà, e per interpretare la coscienza della società, i suoi bisogni e le sue aspirazioni e adempiere in maniera corretta alla funzione che gli è propria, ossia di « organizer of human-scientific activity » [86].

Ma anche qui, quando si passa da una suggestiva formulazione teorica all'indicazione del metodo da applicare, ci si imbatte nella stessa sfasatura che si è notata a proposito delle ricerche più specificamente sociologiche. Appare infatti inadeguato agli scopi dichiarati il metodo proposto quale strumento sistematico per la individuazione di un fondo potenziale di temi e soggetti poetici

---

[83] « Magic and Materialism », cit.

[84] Quest'argomento è tra i più dibattuti soprattutto per la fondamentale opposizione che sorgeva proprio su questo punto tra la concezione soggettivistica e individualistica dell'arte proposta dal Movimento Surrealista e quella dei sostenitori dell'estetica marxista che in quegli anni stava trovando la sua prima formulazione in Inghilterra.

[85] « Magic and Materialism », cit., p. 34.

[86] *Ibidem*, p. 33.

che sono presenti nella realtà e attendono di essere esplicitati attraverso l'espressione artistica. Questo processo, definito da Madge « osservazione delle immagini » consisteva nell'individuare l'immagine dominante che si era presentata alla mente degli « observers » (e delle persone da loro intervistate) un certo giorno, o in un certo periodo, o in una certa zona. Questa immagine, che sarebbe poi, in definitiva, la materializzazione di un'aspirazione, di un'angoscia, di una fantasia collettiva, si manifesterebbe nelle coincidenze, altrimenti inspiegabili, di nomi, forme, particolari ricorrenti che colpiscono l'immaginazione dell'osservatore, presentandosi in un'unica forma o in una varietà di forme riducibili però tutte ad uno stesso modello. La fedele registrazione di queste coincidenze avrebbe dovuto tradursi in una specie di radiografia o di ideale carta topografica della psiche collettiva a cui l'artista non avrebbe dovuto far altro che dare voce e volto nell'opera d'arte [87]. Le coincidenze vengono ad assumere secondo questo metodo un'importanza chiaramente eccessiva e appaiono più come l'espressione di una realtà soprannaturale che non come l'effetto di una causa comune, e la risposta ad uno stesso avvenimento. Così l'artista-scienziato di cui parla Madge si configura come una specie di superpsichiatra, interprete della psiche collettiva ed interessato ai sintomi della nevrosi collettiva analizzati più come fenomeni fini a sè stessi che non nella loro dipendenza

[87] *Ibidem*, p 34: « The second is a rather more subtle and ambitious test, on the 'Observation of Images.' 'The observer is to ask himself at the end of each day what image has been dominant in it. This image should, if possible, be one which has forced itself on him and which has confirmed its importance by recurrence of some kind. The image may occur in a series of varying forms or may take the form of a coincidence. For example, the same name or object may forcibly strike the observer's notice, from within or without, several times on the same day.' Such a test is going to throw light on such questions as: Is there an image typical of a certain day, of a certain area, of a certain class, etc.? The reactions of individuals when plotted on a map may turn out to form a mass-picture, just as many separate barometer-readings go to make a weather-map. »

dalla causa reale del malessere sociale, che affonda le sue radici nella realtà socioeconomica. L'« immagine collettiva » di Madge appare fondata sull'esistenza di una coscienza collettiva intesa non nel senso della somma delle esperienze individuali, ma proprio come una realtà autonoma affiorante nelle singole coscienze [88]. E ci sarebbe da chiedersi come questo concetto, così simile a quello dell'inconscio collettivo di Jung con i suoi archetipi innati, possa conciliarsi con il materialismo scientifico, al quale Madge dichiarava di informare il suo metodo di ricerca all'inizio del suo articolo.

Ma sia pure prescindendo dalla considerazione della coerenza ideologica, anche sotto il profilo pratico questo metodo appare insoddisfacente. A parte infatti la sua macchinosità che ne rende improbabile l'applicazione [89], esso nasconde anche una sottile insidia che è quella di ricorrere ad un metodo estremamente opinabile e soggettivo, come la ricerca di coincidenze e analogie compiuta senza la guida di un criterio sicuro, ma solo sulla base dell'intuizione, proprio nel tentativo di eliminare l'elemento soggettivo dal processo di elaborazione estetica.

Infatti « Mass-Observation » è una strenua sostenitrice non solo di una assoluta obbiettività nella scelta dei soggetti, ma anche della più scrupolosa impersonalità nella presentazione del prodotto artistico, nonché della necessità di limitare al massimo gli effetti dello stile che, ine-

[88] Di questo pericolo si era reso conto Derek Kahn che, nel recensire sulla *Left Review* (Vol. III, No. 6, July 1937, p. 373) il primo numero di *Mass-Observation*, dava sull'organizzazione un giudizio positivo, ma temperato da una preoccupazione: « At the same time, they should not allow their activity to be construed as a mere search for the picturesque, even when it is dignified as the Collective Unconscious ». Inoltre una conferma indiretta della tendenza dell'organizzazione ad annettere importanza ad elementi extranaturali è data dall'inclusione nei rapporti dei collaboratori della menzione e descrizione dei sogni fatti la notte precedente il rilevamento (Cfr. *May the Twelfth*, cit., p. 350).

[89] L'unica effettiva applicazione che fu fatta di questo metodo è illustrata più sotto, alle pp. 129 e segg.

vitabilmente, a causa della sua soggettività, tende a travisare la realtà:

> The lesson is to stick to the facts and set them down as intelligibly as is humanly possible [90].

In queste parole si può compendiare la teoria stilistica dell'organizzazione, che anche in questo caso partecipava di una tendenza abbastanza generalizzata e rispecchiava orientamenti comuni a tutto un settore della cultura inglese. Questa concezione era infatti condivisa da tutti coloro che assegnavano all'arte la funzione di documentare fedelmente la realtà nella maniera più limpida e obbiettiva e che vedevano nel documento un elemento di per sé valido, anche esteticamente, e che poteva essere solo sciupato da qualsiasi tentativo di inessenziale elaborazione formale.

In effetti la poetica del documentarismo registrò proprio in questi anni la sua massima affermazione. Essa rappresentò una fase non insignificante della reazione antiromantica che ha caratterizzato la parte più viva dell'attività letteraria del nostro secolo e che fu esemplificata in una delle sue prime e più consapevoli espressioni nelle teorizzazioni di T. H. Hulme, che già nel 1903 aveva affermato:

> ... after a hundred years of romanticism, we are in for a classical revival... [91].

precisando l'accezione in cui egli usava il termine « classico »:

> The classical poet never forgets... this limit of man. He remembers always that he is mixed up with earth. He may jump, but he always returns back; he never flies away into the circumambient gas [92].

Questo richiamo alla concretezza e alla corposità dell'esperienza quotidiana, in contrapposizione con le caratteristiche romantiche di indeterminatezza e di inappagata e mistificata ansia di infinito e di sublime, si traduceva anche, nella proposta di Hulme, nell'impiego di mezzi espressivi scarni e sintetici:

> I prophesy that a period of dry, hard, classical verse is coming [93].

La ricerca formale nel campo dell'espressione letteraria (in poesia come in prosa) è stata rivolta spesso nel nostro secolo proprio alla creazione di uno strumento linguistico esatto e lucido per ricreare la realtà con immediatezza e precisione, anche se, com'è noto, questa ricerca si è svolta in maniera tutt'altro che univoca. Da un lato infatti si affermò una tendenza che sviluppò con notevole successo il suggerimento proposto dallo stesso Hulme quando sosteneva:

> ... the particular verse we are going to get will be cheerful, dry and sophisticated, and here the necessary weapon of the positive quality must be fancy.... Fancy is not mere decoration added on to plain speech. Plain speech is essentially inaccurate. It is only by metaphors, that is, by fancy, that it can be made precise [94].

Poeti eminenti come T. S. Eliot e più tardi W. H. Auden, e i gruppi che si riconoscevano in loro, condussero la loro sperimentazione nel senso indicato da Hulme, adoperando il lessico e i ritmi della lingua parlata ma trasformandone la struttura, facendole violenza e giustapponendone gli elementi in modo anticonvenzionale e sorprendente per crea-

---

[90] Cfr. sopra, p. 98, nota 34.

[91] T. E. Hulme, « Romanticism and Classicism », in *Critiques and Essays in Criticism*, ed. by R. W. Stallman, N. Y., Ronald Press, 1949, p. 3.

[92] *Ibidem*, p. 6.

[93] *Ibidem*, p. 13.

[94] *Ibidem*, p. 14.

re nel lettore quello stupito riconoscimento della realtà che costituisce l'emozione estetica secondo il criterio espresso da T. S. Eliot nella sua definizione della « auditory imagination »:

> What I call the 'auditory imagination' is the feeling for syllable and rhythm, penetrating far below the conscious levels of thought and feeling, invigorating every word; sinking to the most primitive and forgotten, returning to the origin and bringing something back, seeking the beginning and the end. It works through meaning, certainly, or not without meanings in the ordinary sense, and fuses the old and obliterated and the trite, the current, and the new and surprising, the most ancient and the most civilized mentality [95].

Ma allo stesso tempo si faceva strada una tendenza opposta che puntava sull'impiego della lingua quotidiana più semplice e disadorna, e questo per due ordini di motivi: venivano avanzati innanzitutto motivi pratici di intelligibilità del prodotto letterario da parte delle classi lavoratrici, che erano state storicamente escluse dal mondo delle lettere — e non solo da quello delle lettere — anche attraverso l'uso di una lingua astratta, comprensibile solo dai membri della classe egemone che l'aveva forgiata e che ne deteneva l'uso esclusivo. Questo punto di vista è espresso, ad esempio, da A. Brown che auspicava la creazione di un gruppo di lavoro che operasse nell'ambito della *Left Review* proprio in questa direzione:

> We need a permanent propaganda committee, to work towards... the proletarianisation of our actual language, by which I mean getting right down to spoken English in our work. No small task, because plain English folk can't understand the jargon most of us put out, and there I suggest (with apologies to rare writers like Bunyan and Defoe and a few others) we have a slogan: 'Literary English from Caxton to us is an artificial jargon of the ruling class'; or another slogan: 'We are revolutionary working-class writers; we have got to make use of the living language of our class' [96].

[95] T. S. Eliot, *The Use of Poetry and the Use of Criticism*, London, Faber, 1964, pp. 118-119.

Vi erano però anche motivi più complessi che, innestandosi sui primi, ne costituivano una razionalizzazione e si configuravano come una vera e propria « estetica del dato di fatto ». Così, ad esempio, in un numero di *Fact* dedicato alla funzione sociale e politica della letteratura questo principio estetico veniva teorizzato da vari collaboratori ed esemplificato attraverso saggi creativi. Tra le varie definizioni là contenute la più utile per illustrare il modello artistico proposto è forse questa di Storm Jameson:

> As the photographer does, so must the writer keep himself out of the picture while working ceaselessly to present the *fact* from a striking (poignant, ironic, penetrating, significant) angle. The narrative must be sharp, compressed, concrete. Dialogue must be short - a seizing of the significant, the revealing word. The emotion should spring directly from the fact [97].

Il « fatto », pertanto, andava presentato nella sua immediatezza, senza veli né orpelli che ne facessero scemare la carica emotiva, e senza intrusioni da parte dell'autore che doveva astenersi quanto più possibile dal far sentire la propria voce. Egli non doveva commentare, né giudicare, né dare spazio ai propri sentimenti, ma semplicemente esporre i fatti: il suo intervento si doveva limitare alla scelta di un dettaglio anzicché di un altro per

[96] « Controversy », in *Left Review*, Vol. I, No. 3, Dec. 1934, p. 77.

[97] S. Jameson, « Documents », in *Fact*, No. 4, cit., p. 15.
Questa metafora fotografica richiama alla mente un'altra metafora, anch'essa fotografica, con cui si apre uno dei racconti berlinesi di Ch. Isherwood, « A Berlin Diary », che fu pubblicato in *New Writing* (No. 3, Primavera 1937) e che rispecchia lo stesso fondamento estetico: « I am a camera with its shutter open, quite passive, recording, not thinking. Recording the man shaving at the window opposite and the woman in the kimono washing her hair. Some day, all this will have to be developed, carefully printed, fiixed ».

rendere così più evidente, implicitamente, la realtà che voleva mettere in luce:

> No commentary — the document is a comment. No aesthetic, moral, or philosophical enquiry — that is none which is not implicit.... our criticism of values is implied in the angle from which we take our pictures. By choosing this detail, this word, rather than another from the mass offered to us, we make our criticism, our moral judgements [98].

Questa poetica che rifiutava il ricorso al sentimentalismo e alla facile retorica, faceva appello alle capacità raziocinanti degli scrittori, come dei lettori, e postulando un impersonale distacco dalla materia trattata mirava alla creazione di un impegno politico basato sulla lucida conoscenza della situazione economica e sociale:

> A task of the greatest value, urgent and not easy is waiting to be done. George Orwell has begun on it in the first half of *The Road to Wigan Pier*. The instinct which drives a writer to go and see for himself may be sound. If a writer does not know, if his senses and imagination have not told him, what poverty smells like, he had better find out.... He must go for the sake of *the fact*, as a medical student carries out a dissection, and to equip himself, not to satisfy his conscience or to see what effect it has on him. His mind must remain cool; he must be able to give an objective report, neither superficial nor slicky dramatic [99].

Le affermazioni della Jameson sono animate dallo stesso spirito con cui la *Left Review* pubblicava brevi racconti documentaristici che illustravano le condizioni di vita di operai e disoccupati e che per lo più erano opera di scrittori proletari. Fin dal primo numero la rivista aveva annunciato un concorso per il miglior brano narrativo su un tema fisso: l'esecuzione di un pignoramento. Amabel Williams-Ellis l'aveva presentato offrendo anche un modello. Egli aveva infatti descritto la scena mostrandola attraverso gli occhi di un passante straniero: un rus-

[98] S. Jameson, *op. cit.*, pp. 16-17.
[99] *Ibidem*, p. 12.

so; di un personaggio cioè non direttamente coinvolto nella vicenda. Lo stesso episodio doveva essere descritto attraverso gli occhi di un altro personaggio. Nel numero di gennaio si davano i risultati e i commenti e veniva indetto un nuovo concorso, questa volta senza esempio per lasciar maggiore libertà nella trattazione del tema che doveva essere: un turno di lavoro. Si davano però delle indicazioni metodologiche che sono molto utili per illustrare la poetica del documentarismo:

> Once more the reader should be made to use at least four of his five senses. He must *feel* the smoothness of the tools, the heat or coldness of what is touched, *hear* the clatter of pots and pans.... Every job has *smells, sounds,* and sensations of *touch* besides heat and cold that will help to make it real to the reader. Remember that is the heart of the whole business to make the reader feel as if he or she were actually there. Remember it is the unexpected but correct word that does the trick [100].

Suscitare vivide immagini sensoriali è la parola d'ordine di questo programma i cui dettami stilistici presentano una forte analogia con quelli degli immagisti e con le « clear visual images » prospettate da T. S. Eliot [101] ma il cui assunto ideologico può invece essere bene illustrato dalle parole con cui V. Gollancz presentava un altro concorso, bandito, questa volta, dal Left Book Club per il miglior libro inedito sulla disoccupazione:

> Macartney made us know what it is to be in prison in *Walls have Mouths*: we want a book which will make every one of its readers know what it is to be unemployed.... The author... need not himself (or herself) be a Club member, nor need he be at the present moment unemployed so long as he has had substantial experience of unemployment [102].

[100] A. Williams-Ellis, « Our Readers get to Work », in *Left Review*, Vol. I, No. 3, gen. 1935, p. 74.
[101] Cfr. « Dante », in *Selected Essays by T. S. Eliot*, London, Faber, 1969, p. 242.
[102] « Editorial », in *Left Review*, No. 7, Nov. 1936, p. 132.

L'iniziativa si inseriva infatti in una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che il Club andava attuando attraverso l'esposizione della « condition of Britain » che poteva essere illuminata indifferentemente sia attraverso le indagini e le inchieste che costituiscono la maggior parte dei libri pubblicati dal Club, sia anche attraverso romanzi documentaristici basati, come le precedenti, su esperienze e fatti reali [103].

Sebbene « Mass-Observation », come si è notato [104], non fu caratterizzata nel suo insieme da un chiaro proposito di impegno politico, essa tuttavia partecipò, almeno per quanto riguarda le implicazioni stilistiche, al clima culturale di cui i gruppi redazionali di *Fact*, della *Left Review* e del Left Book Club sono esempi rappresentativi. Il bollettino dell'organizzazione infatti giudicava esteticamente validi i resoconti dei « Mass-Observers » in grazia della loro aderenza ai fatti che li rendeva simili ai romanzi documentaristici, ed anzi più apprezzabili:

> Their fascination is akin to that of the realistic novel, with the added interest of being fact and not fiction [105].

E Charles Madge attribuiva a quei resoconti un indubbio valore poetico sulla base della loro obiettività [106].

[103] Si è accennato (Cfr. pp. 113-114) che alla base dello sforzo documentaristico del Left Book Club vi era la convinzione che la disinformazione fosse la causa della sordità morale delle classi privilegiate. Comunque sui circoli intellettuali di sinistra poté valere come stimolo alla pubblicazione dei prodotti della narrativa proletaria anche l'incoraggiamento ricevuto nel corso del 1° Congresso degli Scrittori Sovietici del 1934 (al quale assistettero anche alcuni scritori inglesi e di cui fu dato un resoconto nel 2° numero della *Left Review* (Vol. I, No. 2, Nov. 1934, pp. 17-28). In quell'occasione K. B. Radek dichiarò nella sua relazione: « Da voi, compagni stranieri, ci aspettiamo la descrizione di ciò che sta più a cuore all'operaio francese e inglese, che noi consideriamo un nostro fratello ma che vediamo come attraverso una specie di nebbia. » (Cfr. *Rivoluzione e Letteratura*, a cura di G. Kraiski, Bari, Laterza, 1967, p. 186).

[104] Cfr. p. 109.

[105] *Mass-Observation*, No. 1, cit., p. 42.

[106] Cfr. « Poetic Description and Mass-Observation », cit.

Il valore che Madge annetteva all'obiettività si ricollegava d'altronde con un altro aspetto della polemica antiromantica che era ancora in atto in Inghilterra e si appuntava in particolare contro il culto del genio creatore e delle capacità quasi sovrumane connesse con il concetto di poeta ispirato. Proprio questo concetto egli si proponeva di ridimensionare, servendosi delle tecniche che « Mass-Observation » andava mettendo a punto:

> The immediate effect of Mass-Observation is to de-value considerably the status of the 'poet'. It makes the term 'poet' apply, not to his performance, but to his profession, like 'footballer' [107].

Per mettere in pratica questo principio Madge, con la collaborazione di undici studenti di Oxford, ideò e sperimentò un sistema che avrebbe dovuto addirittura abolire l'autore, o per lo meno l'autore individuale, sostituendolo con un autore collettivo. Dell'esperimento lo stesso Madge fece un'accurata relazione sul numero di maggio di *New Verse*, pubblicando anche il prodotto poetico che ne scaturì e cioè l'*Oxford Collective Poem*.

I dodici collaboratori erano stati guidati da questa considerazione:

> ... the main function of the Observer is to *describe* the components of social behaviour in an objective scientific fashion.... But as soon as the observers begin to *describe* this activity, each one uses a style and each style incorporates a certain amount of fantasy - not necessarily individual or literary fantasy, because he is instructed to keep these out, but social fantasy representative of his class environment. Every report is a landscape with figures, and the landscape retires into varying degrees of subjectivity [108].

Essi decisero dunque di neutralizzare attraverso un complicato processo di composizione le intrusioni soggettivistiche che sono sempre legate alla presenza di un autore

[107] *Ibidem*, p. 3.

[108] Cfr. C. Madge, « The Oxford Collective Poem », in *New Verse*, No. 25, May 1937, p. 16.

e inestirpabili dallo stile che non può essere se non indiduale. Il primo compito che si poneva era quello di rintracciare gli elementi del « panorama sociale » di Oxford più atti a coglierne l'essenza. A questo compito essi si accinsero utilizzando il principio dell'individuazione dell'« immagine dominante » della giornata, a cui si è già accennato altrove [109]. In questo caso ciascuno dei 12 avrebbe riferito l'immagine che aveva dominato la sua giornata presentandosi alla sua attenzione in varie forme legate da elementi coincidenti. Tra le dodici immagini fornite dai dodici « observers » se ne doveva scegliere una, sulla base della sua ricorrenza: quest'immagine veniva assunta come immagine dominante della giornata. L'operazione fu ripetuta per tre settimane e, in seguito a un'ulteriore selezione, sei immagini furono scelte come caratterizzanti l'atmosfera socioculturale di Oxford e come tali assunte come materia prima per la costruzione della poesia.

Per quanto riguarda il concetto di immagine a cui gli « Oxford observers » si riferivano, *Mass-Observation* ne fornisce una definizione.

> The image, in our sense is something between an idea and a sensation. It is more vivid than an abstract idea; it is more intangibile than a concrete sensation [110].

Questa definizione, che sembra riproporre in altri termini quelle date dagli immagisti [111], non mostra in verità di applicarsi molto puntualmente agli elementi sottolineati dagli « observers », che, in alcuni casi non presentavano

[109] Cfr. p. 120.

[110] *Mass-Observation,* cit., p. 37.

[111] Cfr. la definizione data da E. Pound in « A Few Don'ts by an Imagiste » pubblicata in *Poetry* nel marzo 1913 e riportata in S. K. Coffman, *Imagism,* Oklahoma, U. P., 1951 p. 9: « A 'Image' is that which presents an intellectual and emotional complex in an instant of time.... It is the presentation of such a 'complex' instantaneously which gives that sense of sudden liberation; that sense of freedom from time limits and space limits; that sense of sudden growth, which we experience in the presence of the greatest works of art ».

alcun vivido elemento sensoriale, come nel caso delle laconiche notazioni « floods » o « shoes ». Anche meno convincenti suonano i criteri adottati per la scelta di immagini diverse, ma caratterizzate dalla presenza di un elemento comune, come in questo caso:

> We had the much more interesting case where there was a strong common feature in a whole series of slightly differing images: 'washing and mending red clothes', 'red plums', 'a red dress', 'red hair', etc. In these cases we tried to abstract the essential details and so form a single image [112].

Riesce difficile infatti immaginare che il ricorrere di un colore, il rosso, in un certo numero di impressioni (per altro disparate) registrate dagli osservatori possa essere considerato seriamente come indice di una essenziale qualità di Oxford, in un momento definito della sua storia. L'immagine a cui i dodici pervennero fu comunque: « the red garment of a woman ».

Una volta individuato il seguente nucleo di immagini:

— The red garment of a woman;
— Stone steps leading to a stone building;
— Shoes;
— Trees against the skyline;
— The ticking of a clock;
— Smoke issuing from a pipe,

ognuno dei 12 collaboratori compose un pentametro su ciascuna di esse. I versi così composti e debitamente compilati in caratteri stampati per assicurare l'anonimità furono sottoposti all'esame del gruppo riunito che ne scelse sei (uno per ogni immagine) procedendo per votazione.

Madge riporta alcuni dei versi che emersero e che potrebbero servire come ironico commento al proposito originario dei giovani che era quello di produrre una poesia fruibile immediatamente da parte dei lettori senza l'imbarazzante presenza di un diaframma stilistico. La seconda immagine diede vita per esempio a questi versi:

[112] Cfr. C. Madge, « The Oxford Collective Poem », cit., p. 17.

— Mount those steps towards that stony eye;
— Steps which lead to the stone end of love;
— The curling steps whose stone is beggary;
— Stone kings irresolute on a marble stair,

che denunciano tutti una ricerca del peregrino e dell'astruso che smentisce, nei risultati, il programma iniziale.

Una serie di altri sforzi collettivi fu necessaria per unificare questi versi in tre strofe che potessero essere accettate come espressione media del gruppo. Ed ecco il risultato:

> Believe the iron saints who stride the floods,
> Lying in red and labouring for the dawn:
> Steeples repeat their warnings, along the roads
> Memorials stand, of children force has slain;
> Expostulating with the winds they hear
> Stone kings irresolute on a marble stair.
>
> The tongues of torn boots flapping on the cobbles,
> Their epitaphs, clack to the crawling hour.
> The clock grows old inside the hollow tower;
> It ticks and stops, and waits for me to tick,
> And on the edges of the town redoubles
> Thunder, announcing war's climacteric.
>
> The hill has its death like us; the ravens gather;
> Trees with their corpses lean towards the sky.
> Christ's corn is mildewed and the wine gives out.
> Smoke rises from the pipes whose smokers die.
> And on our heads the crimes of our buried fathers
> Burst in a hurricane and the rebels shout [113].

Va notato innanzitutto che, anche rimanendo entro la logica del metodo scelto dal gruppo, le regole del gioco non sono state rispettate perché le immagini fondamentali, — quelle che dovevano dare il senso della realtà oxfordiana, rappresentando (e non si discute se a torto o a ragione) dei fatti scientificamente provati — costituiscono solo degli elementi secondari, mentre il tono generale della poesia è dato invece da ricorrenti e persistenti immagini di morte, che erano del tutto assenti nella prima scelta di immagini base e costituiscono invece una sorta di morale sovraimposta, intellettualisticamente derivata da opinioni precostituite degli autori. La presenza dell'autore, insomma, non era stata affatto eliminata ma solo moltiplicata per dodici e veniva quindi a cadere quello che era presentato come il merito fondamentale dell'opera: la possibilità di una produzione poetica a comando e praticamente ininterrotta:

> It differs from the individualist poem, which can only be written once, under an exceptional stimuls (love, alcohol, political passion, etc.), by an exceptional person. It requires no stimulus of this kind. There is nothing to prevent this kind of collective poetry from being turned out continuously - like daily journalism it is a non-stop record of events [114].

Gli autori se ne dichiararono molto soddisfatti e progettarono perfino di fare un esperimento di poesia collettiva scritta da gruppi operanti in zone geograficamente distanti. Ma non ne fecero niente.

Analizzare la poesia come prodotto artistico, non appare utile, poiché essa costituisce un episodio interessante come esempio di sperimentazione di metodi e tecniche, non tanto nel risultato, quanto per le sue implicazioni teoriche, quale reazione ad una concezione sorpassata, ma non ancora estinta della figura del poeta animato dal soffio creativo. Essa va vista come un sintomo interessante dell'inversione di tendenza che si andava operando negli anni '30 dall'individualismo e dal soggettivismo più puri, alla socializzazione della cultura e dell'arte. Di questa tendenza l'esperimento di Oxford rappresenta un'interessante spia, pur nella sua ingenuità e nei suoi eccessi.

Anche in questo caso d'altronde l'esperimento non giungeva isolato ma si inseriva in tutto un complesso di discussione teorica (condotta soprattutto sulle pagine della *Left Review*) e di pratica sperimentazione. Le espe-

[113] *Ibidem*, p. 19.

[114] *Ibidem*, p. 16.

rienze più feconde e che riscossero anche maggiore consenso e adesione furono senza dubbio quelle attuate in vari campi da alcuni gruppi del Left Book Club, che ottennero dei risultati veramente soddisfacenti, raggiungendo in certi casi un giusto equilibrio tra sforzo collettivo e contributo individuale soprattutto nel settore dell'attività teatrale dove la Left Book Club Theatre Guild in connessione con l'Unity Theatre preparò e mise in scena drammi e « living newspapers » che sono il risultato di una collaborazione di tutti i suoi membri [115].

Inoltre tentativi di scrittura poetica collettiva erano stati fatti negli anni precedenti anche in Unione Sovietica ed anche in quel caso non si era trattato di un'operazione facile e i cui risultati potessero essere apprezzati da tutti tant'è vero che al 1° Congresso degli Scrittori Sovietici del 1934 la questione era stata sollevata e discussa. È utile anzi notare che sia pure in polemica tra loro sulla valutazione dei risultati dell'iniziativa I. Ehrenburg e M. Gorkij si trovavano d'accordo nel concludere che la sua debolezza, se c'era, derivava da una confusione concettuale tra individualismo e individuo [116], poiché se era ormai inconcepibile pensare allo scrittore se non inserito nella società e alla sua opera se non in funzione della società di cui era

115 Essa si giovò anche della collaborazione di T. Harrisson soprattutto per la produzione di un « Living Newspaper » sulle elezioni municipali.

116 Questa questione fu uno dei punti focali del dibattito, come è comprensibile dato lo stadio quasi iniziale della definizione di un'estetica aderente alla relativamente recente realtà sociale determinatasi in URSS. Tra gli interventi più utili su questo punto cfr. il discorso conclusivo della seduta del 26 agosto tenuto da Radek, in cui tra l'altro egli disse: « Non confondete l'individualismo con l'individuo, lottate contro l'individualismo affinché lo scrittore non diventi una specie di gatto solitario che va soltanto per la sua strada, ma sappiate apprezzare profondamente la personalità, l'uomo. Se non riuscirete a farlo, respingerete molti che potrebbero diventare vostri alleati nei paesi dotati di una vecchia cultura .... Occorre saper distinguere tra l'individualismo, tra l'incapacità di unirsi al collettivo e un giusto rispetto per la personalità. » (in *Rivoluzione e Letteratura*, cit., pp. 201-202).

lo specchio, tuttavia, per diventare un'esperienza artistica significativa e comunicabile al pubblico la realtà doveva passare attraverso il filtro della personalità individuale dello scrittore. Il collegamento con la realtà sociale, con il collettivo, era a monte dell'elaborazione artistica, era l'esperienza dello scrittore che per essere artisticamente feconda doveva essere ampia e caratterizzata da un atteggiamento antiindividualistico; ma non per questo si doveva e si poteva cancellare l'individuo, cioè l'uomo. Ehrenburg affermò in quell'occasione:

> Nel nostro paese, uno scrittore vivo è inevitabilmente legato al collettivo da migliaia di fili, non riesce a vedere né sé stesso, né i suoi personaggi fuori del collettivo, e tuttavia descrive il mondo e gli uomini attraverso la sua esperienza individuale. Quanto più la sua personalità è ricca e forte, tanto più vivi sono i suoi personaggi, tanto più monumentale è il collettivo che egli raffigura [117].

L'esigenza di uscire dall'individualismo e diventare parte integrante ed organica della collettività fu avvertita da molti intellettuali inglesi in questi anni, con tanta maggiore ansia ed angoscia in quanto la realtà sociale in cui essi avrebbero dovuto integrarsi era tutt'altro che un organismo equilibrato ed armonico, ma era invece un tessuto dilacerato e disperso alla cui ulteriore destrutturazione molti di loro pensavano di dover contribuire proprio con la loro specifica attività culturale ed artistica per accelerare il processo di formazione della nuova società senza classi. Tra le voci che si levarono da questo gruppo le più consapevoli e coerenti sono quelle di scrittori come C. Caudwell che, di fronte alla crisi dei valori su cui si fondava il sistema sociale del mondo capitalista, assunsero una chiara posizione ideologica a cui aderirono nella prassi della loro attività di scrittori e nelle scelte della loro vita quotidiana. Ma questa crisi non fu certo risolta da tutti gli intellettuali progressisti con una adesione incondizionata e totale alla causa rivoluzionaria. Infatti, soprattutto in quel particolare settore dell'intel-

117 I. Eherenburg, in *Rivoluzione e Leteratura*, cit., p. 78.

ligentsia che si autodefiniva dei « fellow travellers » [118] vi era una diffusa convinzione che il sistema capitalista stava inevitabilmente crollando e che la società si stava inarrestabilmente trasformando in senso socialista, ma che a tale trasformazione non era essenziale la loro attiva partecipazione. Da questa convinzione (le cui radici e le cui manifestazioni richiederebbero un esame accurato) derivano alcuni aspetti tra i più caratteristici del clima culturale di questi anni, come ad esempio l'assunzione puramente formale di atteggiamenti populisti o vagamente solidaristi, lamentati come si è visto da Storm Jameson [119], e largamente presenti nella produzione letteraria di questo periodo [120]; o anche i tentativi sperimentali

[118] Una delle dichiarazioni più singolari e disarmanti di questo atteggiamento si può trovare nel già citato *Nobody Talks Politics* di G. Gorer (p. 202): « Intellectually I was forced into complete acquiescence with marxism. Why then am I not a Communist? for I cannot claim to be so in any proper meaning of the term; I am 'pink'. I could give you any number of reasons why I am not a communist, but they would really boil down to two: cowardice and laziness.... Now I am not prepared to devote my life to working for the communist party.... A purely personal item is that such work would necessitate my living in towns, which would make me very unhappy; the only fear I have of communism is that I should be forced to live in a town away from a garden.... Since then I will not work for the communist party I consider that my position becomes less illogical by stopping outside and abstaining from amateur interference in politics. Perhaps by my writing I may be able to accomplish something of some value as a 'Fellow traveller', as a 'pink' ».

[119] Cfr. sopra, p. 126. Questo atteggiamento è anche oggetto della satira mordace di G. Gorer nel già citato *Nobody Talks Politics*.

[120] Può valere come illustrazione della accettazione quasi fatalistica e passiva di una inevitabile trasformazione sociale, non disgiunta da un tono vagamente paternalistico, questa strofa di una poesia di W. H. Auden (« Song », pubblicata in *New Verse*, No. 1, gen. 1933, pp. 3-5):

« I'll get a job in a factory,
I'll live with working boys
I'll play them at darts in the public house
I'll share their sorrows and joys
Not live in a world that has had its day. »

di dar vita ad un nuovo tipo di scrittura poetica che rivoluzionasse totalmente i canoni dell'estetica tradizionale, specchio e prodotto di una società in via di estinzione.

Tra questi tentativi va inserito anche l'esperimento della poesia collettiva dei « mass-observers » di Oxford, il cui interesse principale è appunto quello di costituire un sintomo di una generalizzata condizione di crisi dell'intellettuale che non riconosce più il suo ruolo di interprete e portavoce di un sistema di valori che egli rifiuta (e che sono effettivamente in crisi nella società), e che pertanto mette in discussione la funzione dell'arte e la figura dell'autore tradizionale. Il limite più grave di questo tentativo (come del resto di molte altre iniziative sperimentali più o meno coeve) è però nell'illusione di risolvere il problema (che trascende la realtà individuale dell'autore, perché investe le strutture stesse della società) proponendo una concezione alternativa di poeta nuovo, di antipoeta, di « poeta meccanico » o di « poeta collettivo », che dovrebbe tuttavia operare entro le medesime strutture sociali che avevano espresso dal loro seno la figura del « poeta ispirato » e « individualista » che si voleva ora distruggere. Da ciò derivava una contraddizione che non poteva essere facilmente risolta: e cioè se la formula della poesia nuova, alla cui definizione i gruppi come quello di « Mass-Observation » tendevano, fosse stata veramente in contrasto con la società tutt'ora vigente, non sarebbe stata infranta la situazione di isolamento dell'artista tanto lamentata da Spender e da altri, ma essa si sarebbe invece approfondita. La soluzione poteva venire solo nella direzione indicata da un Caudwell (o da un Eliot), nello schieramento militante e consapevole con una sezione della società, anzicché nella ricerca utopistica di una impossibile aderenza ad una astratta e fittizia entità sociale organica e omogenea. Poiché la realtà sociale era una realtà di divisione e di lotta di classe, l'unica possibilità di inserimento in un collettivo in una simile società era condizionata ad una presa di posizione ideologica, ad una scelta di classe che non compare af-

fatto nel programma del gruppo di Oxford il cui desiderio di rottura di schemi tradizionali e di aggancio con la realtà non riuscì a superare lo stadio della ricerca tecnica e formale.

D'altronde i metodi stessi elaborati dall'organizzazione di « Mass-Observation », come si è più volte notato, si prestavano come un valido strumento di analisi, ma la loro debolezza era proprio nella carenza di un'efficiente teoria di sintesi, e tale situazione non poteva non rispecchiarsi anche in questo esperimento effettuato nel campo della comunicazione estetica. Pertanto, anche a causa della mancanza di un mezzo efficace per interpretare e ricondurre ad una sintesi i dati analitici raccolti, il gruppo non riuscì ad offrire un'alternativa che andasse al di là dello sforzo puntiglioso di cancellare ogni traccia dell'autore individuale, assicurando l'anonimato di un prodotto culturale che rimane come un curioso ed interessante sintomo del malessere e delle disfunzioni della società che inevitabilmente si riflettono nella crisi dell'intellettuale e della sua funzione.

MARINA VITALE

MIDDLESBROUGH ED IL TEESSIDE

L'area del basso Tees, estesa per circa venti chilometri dalla foce del fiume verso l'interno e per circa nove in direzione nord-sud (fig. 1), forma dal 1968 la *County Borough of Teesside*, una delle tipiche unità amministrative create in Gran Bretagna a riflettere l'evoluzione delle entità geografico-funzionali delineatesi durante l'ultimo quarto di secolo nel complesso tessuto dell'organizzazione industriale ed urbana del territorio. Vi rientrano parte della contea di North Riding e parte della contea di Durham, in complesso una superficie di 22mila ettari con 395.477 abitanti (1971), un quinto della popolazione del Nord-Est.

È un'area dal dinamismo geografico antico, sollecitato dalla presenza d'un fiume navigabile aperto con largo estuario sul Mar del Nord, anche se, almeno fino al 1808 che ha visto il primo intervento regolarizzatore dell'uomo, fondali bassi e sabbiosi e stretti meandri hanno reso difficile il risalirlo dal mare.

Il regime del Tees ha irregolarità pronunziata, ma non nega acque relativamente abbondanti anche nei periodi di portata minima (fig. 2). Il corso lungo appena 113 Km, ma alimentato dal piovoso altopiano di Cross Fell (che si eleva nei Pennini a 893 metri sul livello del mare) scende disegnando rapide e cataratte fino all'altezza di Winston, per poi correre tranquillo nelle alluvioni che lo accompagnano per circa 90 chilometri fino alla foce.

Cuore del *Side* è la pianura sulla quale il Tees apre il suo estuario, una pianura alluvionale estesa per circa 80 Kmq. e alta non più di 25-30 metri, appoggiata per circa 12 chilometri al litorale fra Tees Mouth e Redcar e

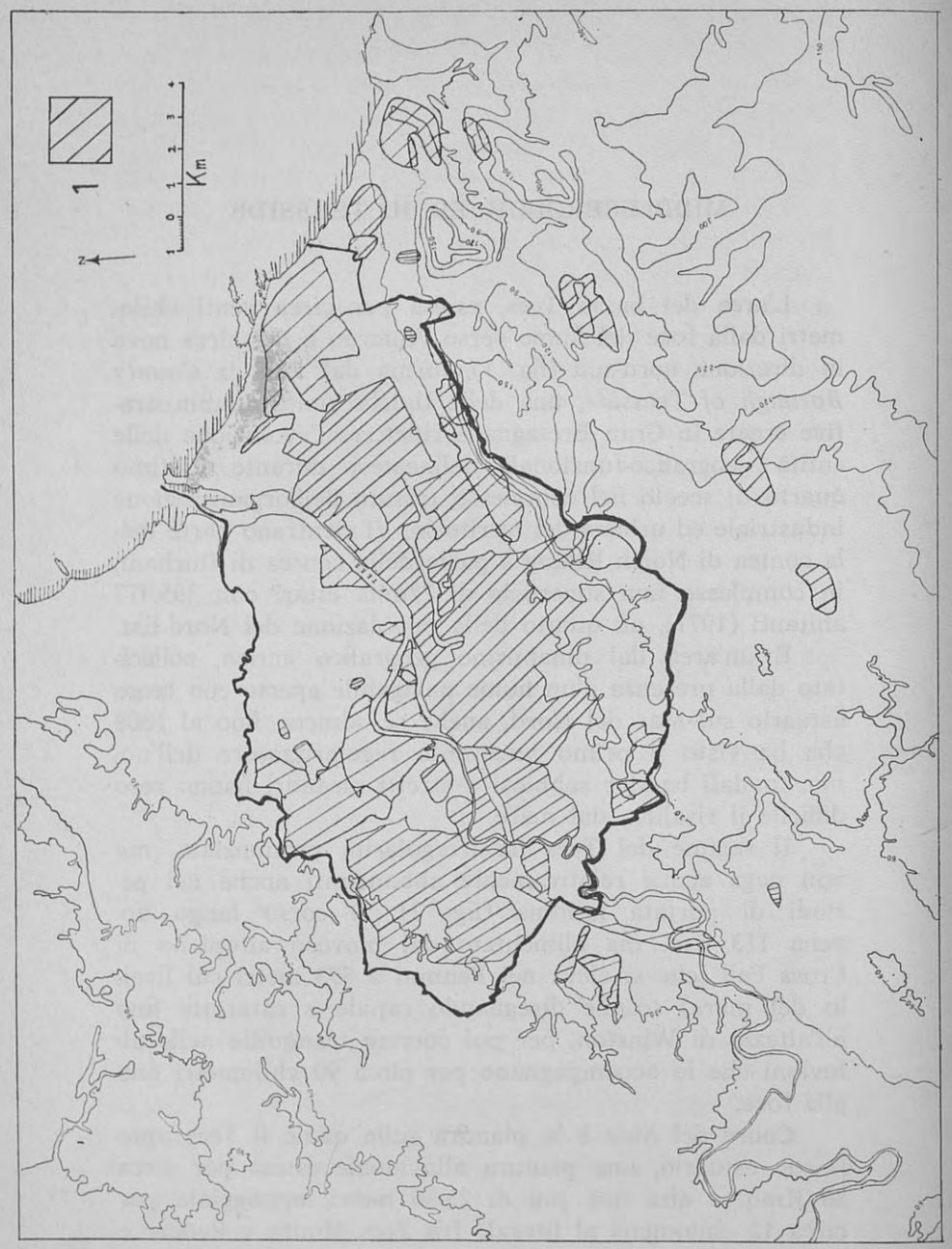

Fig. 1 - Limiti amministrativi del Teesside (1. aree residenziali e industriali)

culminante verso l'interno nel sito segnato da Stockton. A nord il livello del suolo si alza nel tavolato del Durham, a 200 metri s.m., così da confondersi rapidamente nel piatto orizzonte dell'altopiano calcareo, coperto da de-

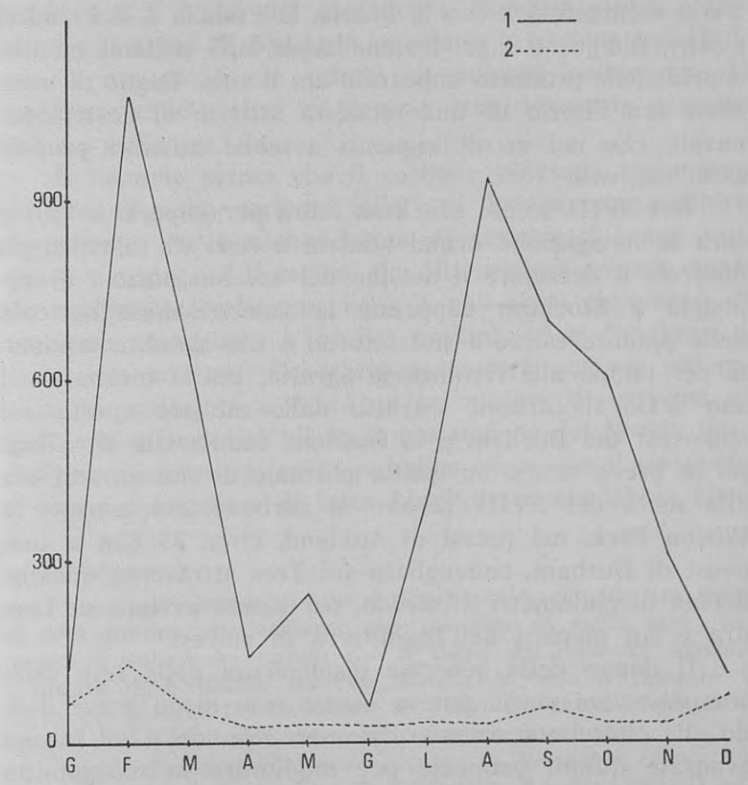

Fig. 2 - Andamento delle portate del fiume Tees (1) e dello Skerne (2) nel corso dell'anno (mc./sec.)

positi fluvio-glaciali; a sud-ovest si apre il valico di Northallerton verso la vallata di York.

Sul margine della pianura l'insediamento dell'uomo è di antica data, anche se è stato il Tyne a formare asse di attrazione più viva in età celtica e romana. Strade romane hanno attraversato il Tees sul margine interno

della pianura costiera e già i celti hanno lasciato tracce delle loro sedi sui ripiani affacciati sul fiume [1].

Nel XII secolo Yarm segnava il porto aperto sulla via d'acqua in corrispondenza d'un antico guado poco più a nord, nell'ansa che il Tees forma all'altezza di Egglescliffe. Yarm commerciava con la Scozia, la Francia e le Fiandre, esportando grano di produzione locale, lana, pellami, mentre il principale prodotto importato era il vino. Degno di menzione era l'inizio di una modesta attività di costruzioni navali, che nei secoli seguenti avrebbe assunto proporzioni notevoli.

Nel XVIII secolo Stockton finirà per imporsi a Yarm; sarà la navigazione ormai affidata a navi di tonnellaggio notevole a decretare il declino del vecchio porto [2]. Si appoggiò a Stockton dapprima la valorizzazione agricola delle pianure estese a sud intorno a Cleveland, conquistate per tempo alla rivoluzione agraria; poi si incanalò sul suo scalo il carbone estratto dalle miniere aperte nel sud-ovest del Durham e la funzione industriale si sviluppò in breve tempo su quella portuale di transito. Si era alla metà del XVIII secolo: il carbone era estratto a Witton Park, nei pressi di Aukland, circa 25 Km a sud-ovest di Durham, convogliato sul Tees attraverso qualche decina di chilometri di strade, per essere avviato su Londra e sui mercati dell'Inghilterra di sud-est.

Il danno della generale insufficienza della rete delle comunicazioni viarie poteva essere reso meno grave dando alla città buon accesso dal mare. Sin dal 1769 furono avanzate quindi proposte per migliorare la navigabilità del Tees. È di quell'anno, infatti, il progetto del taglio

---

1 A. E. Smailes, *North England*, Londra, 1960, p. 75 e pp. 81-90. Sulle strade che attraversano il fiume Tees e costruite dai romani, cfr. D. Ivan Margary, *Roman Roads in Britain*, Londra, 1957, pp. 160 e segg.

Su Middlesbrough romana, cfr. Norman Moorson, *The Birth and Growth of Modern Middlesbrough*, Middlesbrough, 1967, pp. 48-50 ed ancora: F. Elgee, *The Romans in Cleveland*, citato in ivi.

2 Cfr. W. Wardell, *The Economic History of Teesside*, Stockton, 1960, p. 8.

di un meandro del fiume nel tratto compreso tra Stockton e Newport, e dell'approfondimento dell'alveo. Questo disegno non realizzato fu ripreso nel 1791 [3], e il relativo progetto di legge passò nel 1808 [4]. In quello stesso anno nasceva la *Tees Navigation Company* e il suo primo lavoro era il taglio del meandro a Mandale alcuni chilometri più a sud di Stockton, condotto a termine nel 1810, con la via del fiume ridotta di qualche chilometro di lunghezza e 240 ettari di terreno definitivamente prosciugati da utilizzare [5].

E tuttavia prima che il carbone potesse raggiungere il fiume ed essere caricato sulle navi doveva ancora venire trasportato per qualche decina di chilometri lungo una strada a pedaggio. Il carico, che alla miniera costava quattro scellini, a Darlington, ossia a soli venti chilometri di distanza, aumentava a undici scellini ed a Stockton a diciassette scellini [6]. Occorreva assicurare una via più rapida per collegare a Stockton le miniere di carbone di Auckland e fu decisa allora la costruzione del *North- East Railway*, la prima ferrovia pubblica usata per il trasporto di merci e la prima di tutta l'Inghilterra che abbia visto

---

3 Un esperto, consultato per i rilievi tecnici, previde una spesa di 5000 sterline, ma aggiunse che nel giro di pochi anni l'aumento di valore dei terreni che il taglio del meandro avrebbe permesso di bonificare sarebbe bastato da solo a ripagare il costo del lavoro. Ciononostante il piano fu abbandonato e si dovette attendere il 1808 per vederlo finalmente attuato.

4 Cfr. J. Priestley, *Historical Account of Navigable Rivers, Canals and Railway Throughout Great Britain*, Londra, 1967, II ed., p. 653.

5 La Compagnia, autorizzata a raccogliere un capitale di 7000 sterline, in azioni di 50 sterline per ciascun membro, poteva chiedere pedaggi oscillanti tra i 6 pence e uno scellino e 6 pence per ogni tonnellata di merce trasportata, a tutte le navi che si servissero del fiume. La stessa Compagnia fu altresì autorizzata a costruire fari sulla barra, alla foce del fiume ed a chiedere, anche per questi, tariffe di 5-15 scellini per ogni nave che risalisse la foce. (Cfr. J. Priestley, *Op. cit.*, p. 654).

6 Cfr. « The Stockton and Darlington Railway » in: H. G. Reid (ed.), *Middlesbrough and its Jubilee*, Darlington, 1881, p. 56.

l'uso delle locomotive a vapore [7]. Stockton era favorevole alla costruzione d'un canale che lasciasse al Tees la funzione di unica via di comunicazione per l'*hinterland;* ma Darlington, il centro situato sul tributario Skerne laddove questo confluisce nel Tees, fu fra i promotori della costruzione di una ferrovia e vinse la battaglia.

Non poche furono le difficoltà da superare. Nel 1819 il primo progetto di legge venne bocciato « perché la linea danneggiava le tane delle volpi del Conte di Darlington » [8]; si dovette attendere fino al 1821 [9] perché avessero inizio i lavori, cosicché la ferrovia [10] poté essere aperta solo nel 1825 [11]. Nel 1826 il volume di carbone esportato dal Teesside superava già le 10.000 tonnellate annue.

È stata la svolta decisiva che ha fatto della piana del Tees una delle maggiori aree industriali della Gran Bretagna.

Avrebbe potuto forse sembrare assurdo pensare che per Stockton la prosperità portata dall'eccezionale volume di traffico potesse costituire presupposto di un prossimo relativo declino. Ma il declino non avrebbe tardato. Il carbone accumulato al nuovo deposito di Cotton Row, presso Stockton, superò la capacità del trasporto fluviale; porto e ferrovia minacciarono d'esserne soffocati.

Di fronte al dilemma se operare sul Tees per facili-

---

7 Sulla storia della ferrovia cfr.: Tomlison, *Tomlison's North Eastern Railway*: *its Rise and Development*, Londra, 1967.

8 « Because it endangered the fox-covers of the Earl of Darlington! », (da: H. G. Reid (ed.), *Middlesbrough and its Jubilee*, *Op. cit.*, p. 57).

9 Cfr. J. Priestley, *Op. cit.*, p. 653.

10 La ferrovia era lunga circa quarantatre chilometri e la linea principale collegava Stockton a Yarm e Darlington fino alle miniere di carbone di Witton Park.

11 Per poter usare questa linea ferrata bisognava pagare alla « *Stockton and Darlington Railway Company* », la Compagnia formata all'uopo da E. Pease e da alcuni suoi soci, pedaggi oscillanti tra i 4 pence ed uno scellino per miglio (cfr. J. Priestley, *Op. cit.*, p. 624).

tare il movimento delle navi lungo il fiume, o se far proseguire la ferrovia fino ad un porto più vicino alla foce, dove i fondali si prestassero all'uso di navi di maggiore stazza, finirono per essere adottate entrambe le soluzioni. Mentre i rappresentanti di Stockton iniziavano i lavori del taglio del meandro di Portrack, un rappresentante di Darlington convinceva i suoi cittadini a non attendere oltre per dare inizio al prolungamento della ferrovia fino ad un punto che si sarebbe chiamato Port Darlington, sulla riva meridionale dell'estuario, nei pressi dell'odierno Transporter Bridge di Middlesbrough. Da Port Darlington la foce dista solo 13 Km (fig. 3). Il taglio di Portrack, finito un mese dopo l'apertura della ferrovia, sarebbe fallito nel suo intento senza peraltro che Stockton rinunziasse ad ostacolare oltre lo sviluppo di Port Darlington. Nel 1834, con l'aiuto del Duca di Clarence, fece sorgere sull'opposta riva del fiume, dirimpetto al sito dell'odierna Middlesbrough, Port Clarence. Ma anche questa volta la sua azione non doveva avere successo. La *Railway and Dock Company* costituitasi nel 1832, avrebbe valorizzato 3 anni dopo il porto di Hartlepool, anch'esso sulla sinistra del fiume, ma più accessibile d'ogni altro scalo perché situato sul mare aperto.

Le prime tappe della vita funzionale di Middlesbrough. Middlesbrough [12] non era che un modesto villaggio all'ini-

---

12 Sull'origine del nome « Middlesbrough » esistono quattro diversi pareri. Secondo il primo Middlesbrough nasce dal nome di persona *Midele* e dal termine *Burh* che, noto anche nella forma *Beorg* o *Bearu*, in antico inglese significava fortificazione, fortino anglosassone e, in epoca più tarda, sede fortificata, maniero. Pertanto, in base a questa ipotesi il toponimo viene considerato come derivante dalla sede fortificata di un primo colonizzatore dell'area lungo il fiume Tees. Chiarimenti ho ottenuto in proposito da Norman Moorson, studioso di storia locale che mi ha consentito di consultare alcuni dei suoi lavori inediti.

La seconda teoria collega il nome di Middlesbrough all'influenza dei primi colonizzatori scandinavi del nord dell'Inghilterra. Middel (dal norvegese Methal) è, infatti, un prefisso molto comune nella toponomastica scandinava. È da notare che oggi esistono nello

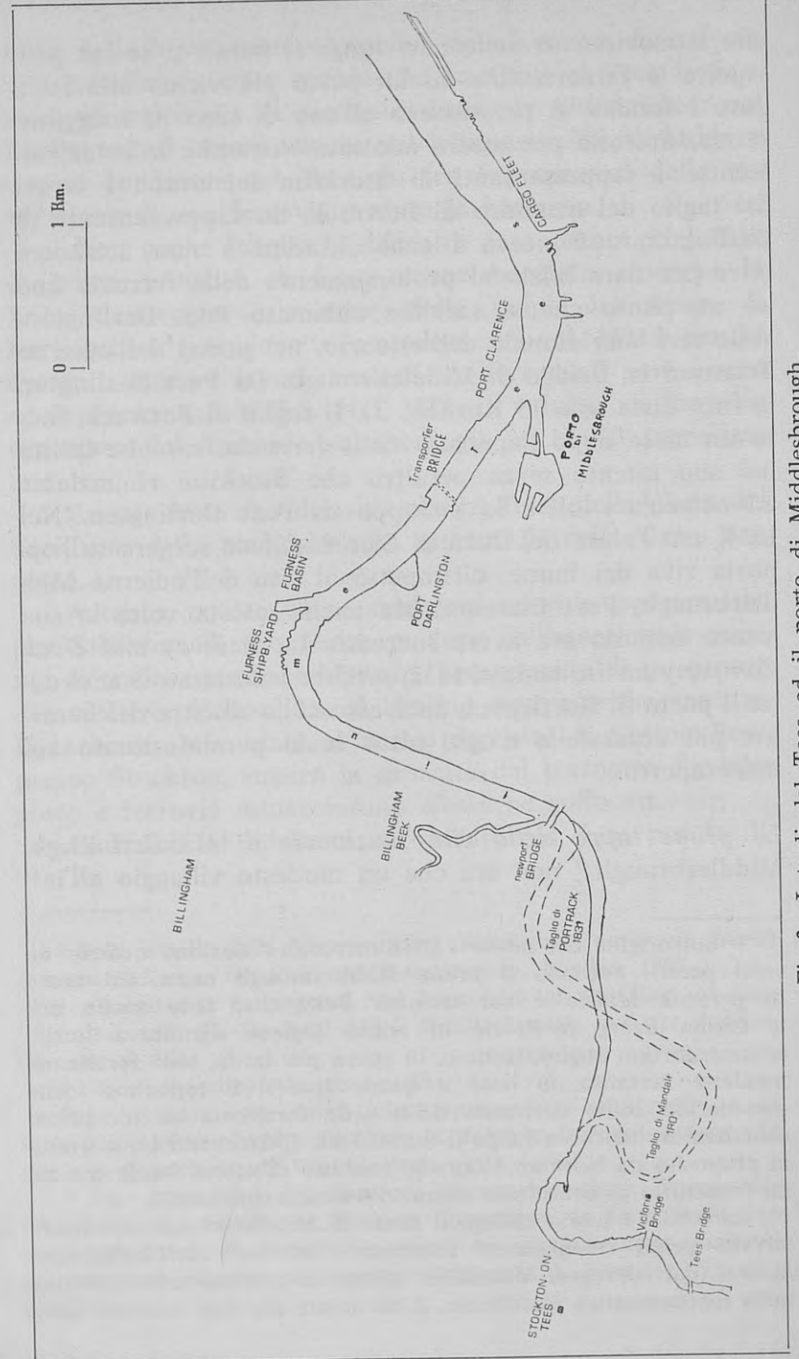

Fig 3 - I tagli del Tees ed il porto di Middlesbrough.

zio del XIX secolo, costituito da quattro fattorie con soli venticinque abitanti [13]. Ma nel 1831, la linea ferroviaria Stockton-Darlington raggiungendo Port Darlington, a breve distanza da quel vecchio villaggio, dava vita al primo scalo portuale che ne avrebbe sollecitato lo sviluppo a grande centro urbano. La nuova Middlesbrough nasceva, così, con funzione portuale per l'imbarco del carbone di Aukland diretto al mercato londinese.

Tutte le fasi del suo dinamismo geografico sono accompagnate da organiche forme di organizzazione del territorio.

Jutland due comunità, *Medelby* e *Aarhans*, tra di loro vicine quanto lo sono Middlesbrough e Ayrosome (le cui prime forme sono Arsum, Aersum, Aresum).

Mydelsbrugh, una delle prime forme del nome, poteva essere un luogo di difesa a metà strada tra due luoghi presunti nella mente di chi gli diede il nome. È questa la terza teoria. A tal proposito si può dire che sulla via dei costanti contatti fioriti tra il monastero di St. Hilda di Whitby e la abbadia di St. Cuthbert di Durham, Middlesbrough potrebbe essere stato luogo di ristoro, a metà strada tra i due.

Altri ritengono riferirsi al fatto che il primo insediamento si alzava su un'altura. Questo terrapieno, cui ora corrispondono il *Market Palace* e la chiesa di St. Hilda e che era di formazione neutrale doveva costituire quasi un'isola nel mezzo dell'acquitrino. È questa situazione che ha fatto nascere l'idea che « Middlesbrough » si riferisse alle caratteristiche del sito, emergente fra superfici ancora parzialmente invase dal mare.

Il toponimo Middlesbrough ha subito le seguenti variazioni nella trascrizione, in ordine cronologico: 1100-1135, Mydilsbrough; 1114-1140: Midelsburl (Midelsburgh); 1146: Middelsburgh; 1152: Midilsburg; 1160-70: Midlesbure; 1180: Midelsburg; 1260: Middelsburth; 1273: Middelsburg; 1285: Medellesburghe; 1395: Medilsburghe; 1407: Middelesburgh, Middlesbrough; 1535: Middelsburg; 1590: Middlesbrough; 1665: Middelesburgh, Middlesbrough; 1695: Middlesbrough; 1758: Middelsburgh; 1791: Middlesbrough; 1808: Middelsburgh; 1829: Middlesbrough; 1846: Middelburgh; c. 1850: Middlesburgh; 1857-1861: Middlesbourgh; 1863: Middlesbrough; 1928: Middlesborough; 1963: Middlesbrough.

[13] « In the Northern extremity of Aucklam Parish lies the township of Middlesbrough, which consists of four farmhouses situated on the South bank of the Tees ». (J. Graves, *History of Cleveland*, Stockton, 1808, p. 471).

Già prima che la ferrovia fosse ultimata, una società di 6 membri (detta la *The Owners of Middlesbrough Estate*) aveva acquistato sulla riva destra del fiume, a breve distanza da Port Darlington, circa venti ettari di terreno col proposito di costruirvi una città, progettata inizialmente per 5000 abitanti. Doveva essere una sede dal nome di Middlesbrough, a pianta quadrangolare, delimitata da quattro strade [14] intersecate da altre quattro che si diramavano dalla metà delle prime per dirigersi sulla *Market Place*, cuore amministrativo, commerciale e direzionale dell'abitato (fig. 4). Il terreno della nuova città fu lottizzato e venduto a gente che proveniva dal villaggio di Middlesbourgh per solo il 40% degli acquirenti, da Darlington per il 25%, da Stockton pel 10%; e se ne aggiunse altra proveniente da località quali Norton, Marton, Lackenby, Allnaby, Witton le Wear [15]

L'estrazione sociale degli acquirenti era diversa; contadini, ma soprattutto operai, artigiani, commercianti, possidenti ed imprenditori. Erano presenti, infatti, un agrimensore, quattro locandieri, due falegnami, quattro mercanti, due macellai, un mugnaio, un sarto, un carradore, un imbianchino, due costruttori, due muratori, un contabile, un coltivatore, tre proprietari terrieri, un proprietario di fonderia, due operai specializzati, due calzolai.

Le prospettive di fare di Middlesbrough una città portuale basata sul commercio del carbone, trovarono perfetto riscontro nella realtà. Nel 1833 dal suo porto, che continuava a chiamarsi Port Darlington, furono esportati 30mila tonnellate circa di carbone ed il volume del traffico si annunciava in ascesa.

I componenti la *The Owners of Middlesbrough Estate* si resero conto della immediata necessità di ammodernare approdi e mezzi di trasporto per prevenire la concorrenza del nuovo porto di Hartlepool. E subito, tra

[14] Commercial Street, a nord; Stockton Street, ad ovest; Richmond Street e Gosford Street, a sud; Cleveland Street e Durham Street, ad est.

[15] Cfr. W. Lillie, *Op. cit.*, pp. 58-60.

il 1832 ed il 1842, fu decisa e attuata la costruzione di un nuovo porto, il porto di Middlesbrough, posto più a valle sull'estuario e quindi in grado di ospitare navi di maggiore stazza. Era di proprietà dei *Middlesbrough Owners* e solo più tardi fu aperto alla navigazione libera. Venti-

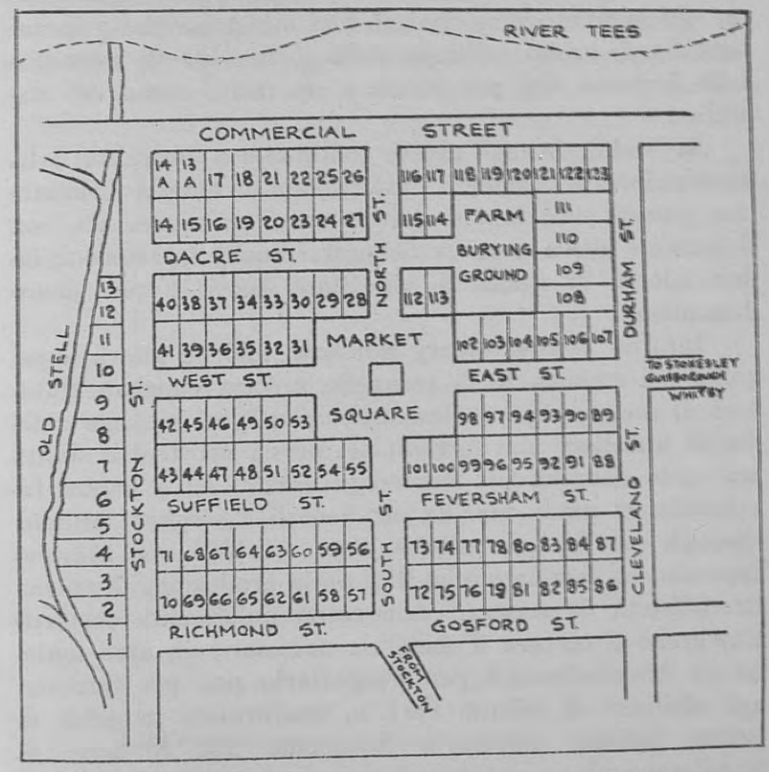

Fig. 4 - La pianta del primo nucleo di Middlesbrough nel 1829 (da: W. Lillie, *op. cit.*, p. 58).

sette anni dopo l'area portuale era ampliata e portata da 3,6 ettari a 4,8 ettari; e nel 1889 raggiungeva gli 8,2 ettari, mentre nel 1889 sarebbe stata definitivamente portata a 10 ettari.

Ma l'era del traffico carbonifero sarebbe tramontata presto: salito a poco meno di 1,5 milioni di tonnellate

nel 1840, non avrebbe retto alla comparsa d'un nuovo scalo creato a Stanton dalla *West Hartlepool and Dock Company,* (1847, West Hartlepool) e, dopo il 1850 avrebbe preso a contrarsi irrimediabilmente. Col porto di West Hartlepool e far concorrenza al Porto di Middlesbrough si aggiungeva intanto anche la rete ferroviaria nazionale, per cui potremo dire che ciò che aveva permesso la nascita ed il primo sviluppo della città, cioè la comparsa della ferrovia, finì per essere a un tratto causa del suo declino.

Se Middlesbrough avesse continuato a dipendere dalla esportazione del carbone, l'aspirazione di vederla diventare una grande città non si sarebbe mai realizzata. Ma, con il carbone aveva preso a delinearsi anche la funzione industriale, e fu quella a sollecitare nuovo e più sicuro dinamismo.

Intorno al 1840 Henry Bolckow, fino ad allora impegnato nel commercio di granaglie, e John Vaughan, direttore di una ferriera a Newcastle-upon-Tyne, avevano chiesto di installare una ferriera nei pressi del Tees e subito era stato dato loro il terreno necessario ed a prezzo favorevole, in modo tale da persuaderli a scegliere Middlesbrough per la loro attività. Così nel 1842 essi avevano costruito un laminatoio ed iniziata la produzione di rotaie. Le difficoltà da superare non erano indifferenti, costretti com'erano a cercare il minerale necessario in aree lontane da Middlesbrough per trasportarlo poi, per ferrovia, agli altiforni di Witton Park e, trasformato in ghisa di prima fusione, riportarlo finalmente alle fonderie di Middlesbrough.

Questo sistema dispersivo poté essere abbandonato nel 1850 con la scoperta, da parte dello stesso Vaughan, di una eccellente riserva di minerale ferroso sfruttabile nelle vicine colline del Cleveland, presso Eston [16].

[16] Questo minerale, la cui esistenza era conosciuta da secoli, era stato considerato di qualità non eccellente. Lo storico del Cleveland G. W. Ord lo aveva definito « di scarso valore se non come zavorra e di insufficiente importanza per incoraggiare investimenti ». (Asa Briggs, *Victorian Cities,* Harmondsworth, 1968, p. 250).

Furono fatti contratti vantaggiosi con i proprietari dei terreni interessati e nell'agosto del 1850 fu aperta una cava di sondaggio. Bolckow e Vaughan provvidero rapidamente ad allestire una linea ferroviaria che da Eston raggiungesse le miniere e nello spazio di tre settimane dalla scoperta furono portate a Middlesbrough le prime sette tonnellate di minerale. In breve tempo la produzione superò ogni previsione (fig. 5). Nel 1873 i giacimenti mine-

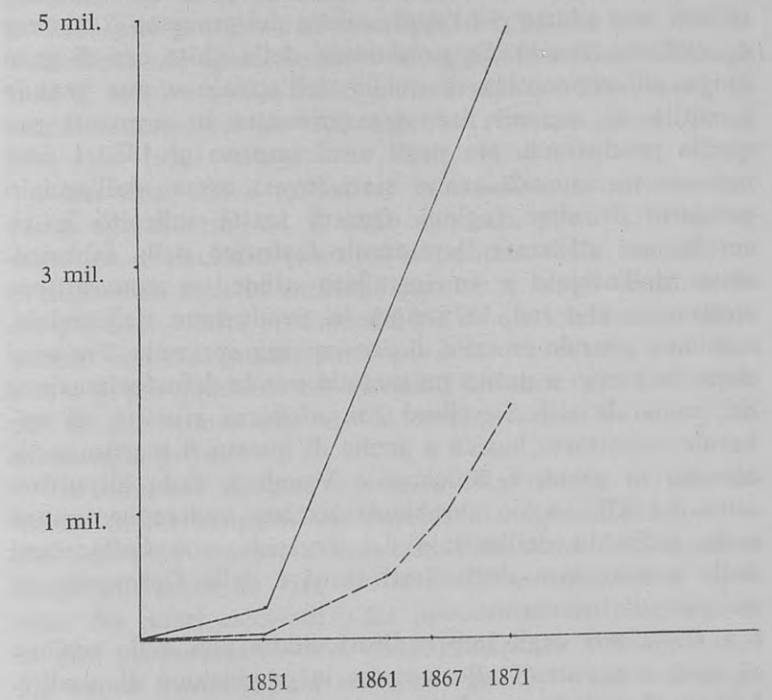

Fig. 5 - Estrazione di minerale di ferro e produzione di ghisa nel Teesside (in t).

rari del Nord-Est dell'Inghilterra producevano già 5,5 milioni di tonnellate di minerale e dagli altiforni di Mid-

dlesbrough uscivano 2 milioni di tonnellate di ghisa, ossia un terzo dell'intera produzione della Gran Bretagna.

L'intera area dell'odierno Teesside ne ha avvertito le ripercussioni, accogliendo strutture organizzative che hanno costituito motivo di attrazione per capitali, imprese, manodopera sempre più numerosi.

La produzione dell'acciaio non ha avuto inizio prima del 1855 per ragioni diverse, non ultima quella della alta percentuale di fosforo contenuta nel minerale del Cleveland, non adatto per l'applicazione del processo *Bessemer* o dell'*Open-Hearth*. La produzione della ghisa era di gran lunga più economica di quella dell'acciaio e una grande quantità di capitali era stata investita in impianti per quella produzione. Ma negli anni intorno al 1860 i suoi mercati tradizionali erano stati invasi ormai dall'acciaio prodotto in altre regioni. Questa realtà sollecitò le ricerche per utilizzare il minerale fosforico nella fabbricazione dell'acciaio e fu installato alfine un convertitore *Bessemer*, che nel 1875 aprì la produzione dell'acciaio, « acido », usando ematite di provenienza spagnola. Tre anni dopo fu messo a punto un metodo per la defosforizzazione del minerale del Cleveland con altiforni rivestiti di minerale refrattario basico e anche di questo il merito andò, almeno in parte, a Bolckow e Vaughan. Solo gli ultimi anni del XIX secolo avrebbero lasciato vedere recessione nella richiesta dell'acciaio del Teesside, con l'affacciarsi della concorrenza degli Stati Uniti e della Germania sui mercati d'oltremanica.

Gli sforzi degli imprenditori siderurgici della regione si sono concentrati allora verso la produzione di qualità. L'*Open-Hearth Process* ha prevalso in tutto il Teesside e verso il 1920 è stato abbandonato l'uso del metodo *Bessemer*. Con lo sviluppo della produzione di qualità dell'acciaio e con l'inizio della tendenza degli impianti a fondersi in complessi di grande potenza si chiudeva uno dei tre periodi, il secondo, in cui può essere distinta l'evoluzione geografico-politica [17] dell'odierno *Side*.

[17] John W. Wardell, in *The Economic History of Teesside*, Stockton, 1960, divide lo sviluppo economico del Teesside in tre fasi. La prima ricopre il periodo 1810-1852, ossia da quando si iniziarono i lavori per rendere più agibile il fiume fino all'insediamento delle prime industre. La seconda comprende gli anni 1852-1922; la terza abbraccia il periodo 1922-1957.

Di fronte all'esigenza di mercati più vasti e di più larga concentrazione di capitali, cessava il dominio dell'impresa di piccole dimensioni, d'impostazione familiare, che aveva segnato l'inizio della fortunata espansione di Middlesbrough.

Il periodo successivo si apre con la recessione delle attività commerciali tradizionali dell'area, col dilagare della disoccupazione che sollecita razionalizzazione e riorganizzazione delle funzioni industriali. È il periodo che prelude alla grande crisi mondiale del '29-'30. Nel 1926 la disoccupazione maschile avrebbe raggiunto a Middlesbrough il 45%, mentre quella nazionale era solo del 15%, e nel decennio successivo al 1930 sarebbe rimasta superiore al 30% (nel 1932: 43%).

Ma una nuova industria, la chimica, si afferma accanto alla siderurgica. È stato a questo punto che ha cominciato a risultare positiva la politica delle fusioni imprenditoriali e della razionalizzazione a lungo termine degli impianti e della produzione, già da qualche tempo intrapresa. Vecchi impianti poterono essere sostituiti con altri nuovi e più moderni ed installati in zone più favorevoli per la prossimità alle vie di comunicazioni o alle fonti di materie prime.

L'industria chimica è venuta alla ribalta in un momento molto propizio per favorire la ripresa economica. Già nel 1863 era stata scoperta l'esistenza di salgemma lungo entrambe le rive del fiume Tees mentre si aprivano dei pozzi artesiani [18]. La produzione del sale, estratto per evaporazione, era stata intrapresa solo nel 1874 ma aveva avuto rapido sviluppo, giacché vent'anni dopo aveva raggiunto le 315mila tonnellate e 200mila venivano esportate. Ma l'attività si era poi ridotta; nel 1919 la produzione era già scesa a 140mila tonnellate.

[18] Cfr. J. W. Wardell, *Op. cit.*, p. 15.

Molto più lento, ma di più consistente valore, lo sviluppo di altri settori promossi dal 1833 dalla Eaglescliffe Chemical Company (oggi *Associated Chemical Companies Ltd.*), con la produzione di acido solforico e di fertilizzanti negli stabilimenti di Urlay Nook, sulla riva settentrionale del fiume Tees, a breve distanza da Yarm; nel 1868 la Sadler and Campany aveva aperto, in Middlesbrough, la via alla produzione di acido solforico, acido cloridrico e catrame distillato. Subito dopo la seconda guerra mondiale sarebbe comparsa anche la produzione di nitrati; durante la guerra il Governo inglese, nell'intento di produrre munizioni, avrebbe provveduto alla costruzione a Billingham di una fabbrica, che sarebbe stata acquistata poi (non ancora completa) dalla Brunner Mond and Co.

Nel 1926 le fabbriche Brunner Mond and Co., Nobel Industries, United Alkali Company e British Dyestuffs Corporation si sono dunque fuse nell'unico complesso della Imperial Chemical Industries (I.C.I.), promuovendo lo sviluppo di un grande centro chimico a Billingham [19]. Così l'industria chimica ha dato avvio alla risoluzione della crisi economica con cui si è aperto il terzo periodo dello sviluppo del Teesside, superandone i negativi riflessi sull'evoluzione demografica e topografica dell'area urbana.

L'espansione demografica e topografica. — All'inizio del XIX secolo Middlesbrough era una minuscola comunità rurale che amministrativamente dipendeva da Stockton, Yarm, Stokesley e Northallerton. Tutti gli altri centri che oggi fanno parte del *County Borough of Teessise*, nel 1801 avevano una popolazione superiore a quella di Middlesbrough. Yarm contava 1300 abitanti, Darlington 4700, Stockton 4200, Thornaby 200, Billingham 300, Eston 500,

[19] Gli anni venti videro la tendenza delle industrie chimiche a fondersi in complessi di più grande entità per poter competere sui mercati mondiali con industrie quali la I G Farbindustries A B della Germania o la Allied Chemicals e la Du Pont, entrambe americane.

Redcar 400 [20]. I cittadini di Middlesbrough si recavano a Stockton per ottenere le licenze di commercio, a Stokesley per pagare le imposte comunali, a Northallerton per questioni inerenti alla giustizia ed a Yarm per le imposte fondiarie.

Oggi il censimento del 1971 attribuisce a Middlesbrough, centro maggiore del Teesside, 161.000 abitanti, e ad alcuni la città può apparire con « un nome senza una storia, un'importanza senza antichità » [21]. I Vittoriani l'hanno opportunamente definita « il risultato dell'intraprendenza e delle scoperte del nostro secolo ».

Nel 1801 il suo abitato consisteva ancora di quattro case con soli venticinque abitanti; nel 1811 di abitanti ne aveva 35, e 40 nel 1829. Ma al censimento del 1841, vale a dire dopo il prolungamento della linea ferroviaria Stockton-Darlington, gli abitanti risultarono già 5463 (fig. 6). Da allora la popolazione è aumentata quasi costantemente.

Quando l'industria metallurgica raggiunse il suo pieno sviluppo vennero a Middlesbrough persone anche dai paesi d'oltre Manica. Dei 18.892 residenti censiti nel 1861, il 73% risultarono nati nello Yorkshire, ma dei 39.284 ab. del 1871 solo il 50%; l'immigrazione si era fatta ormai notevole. L'occupazione generica assorbiva manodopera proveniente dalle contee di Durham, dal Galles meridionale, dallo Staffordshire, dalla Scozia e anche dall'Irlanda, nonché dalle colonie britanniche. Nel 1871 si contarono anche 511 immigrati provenienti da diversi stati d'Europa.

La rapida espansione, l'eterogenea composizione degli abitanti, la preponderanza del sesso maschile nella struttura demografica, ricalcavano sviluppi che sono tipici dei centri d'immigrazione. E se a ciò si aggiunge anche la caratteristica presenza di comunità religiose diverse, allora si potrà comprendere il quadro della vecchia Middlesbrough,

[20] Le cifre sono arrotondate a 100 (da *The Economic Development of Teesside*, a cura del *Planning and Development Dept.* di Middlesbrough).

[21] Cfr. Asa Briggs, *Op. cit.*, p. 242.

formato dall'incontrarsi e dall'amalgamarsi di uomini di diversa origine e, in parte, di diversa cultura.

La popolazione di Middlesbrough ha subito incremento del 35% in media all'anno, nel periodo 1831-1841. È poi aumentata con ritmo più lento ma nel complesso notevole fino al 1921, segnando punte di oltre il 100% tra il 1851 ed il 1861 e tra il 1861-71. Dopo la stasi, conseguente alla

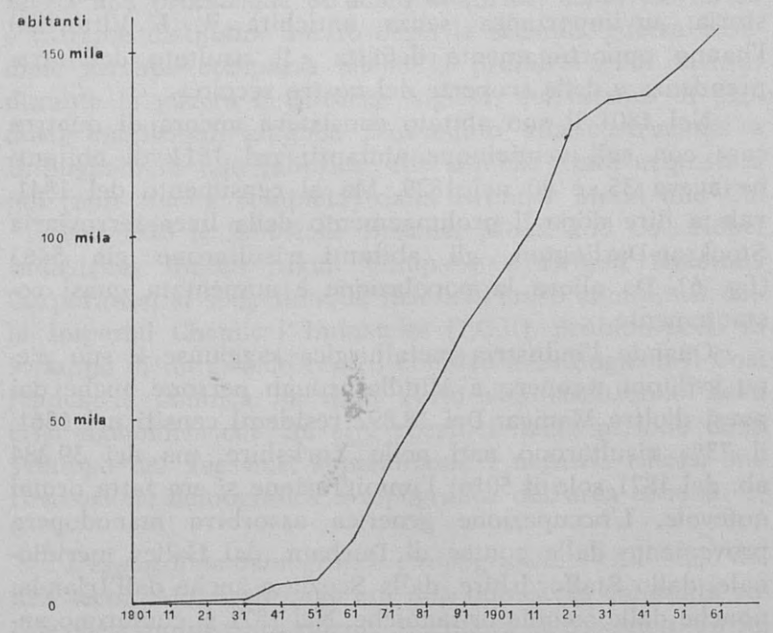

Fig. 6 - Sviluppo demografico di Middlesbrough durante il periodo 1801-1961.

crisi economica degli anni 1921-'31, la ripresa è stata inizialmente piuttosto stanca, del solo 0,7% in media all'anno fra il 1951 e 1961 (fig. 6). La contrazione denunziata dalle statistiche era di poco più dell'1% durante il quinquennio 1961-1966 (fig. 7), ma il rilevamento di cinque anni dopo ha rilevato dati nuovamente positivi del 3,6%.

La composizione per età è nel 1966 mutata rispetto al 1961 e al 1951, la popolazione appare relativamente invecchiata. Il gruppo di età compresa tra i 25 e i 30 anni costi-

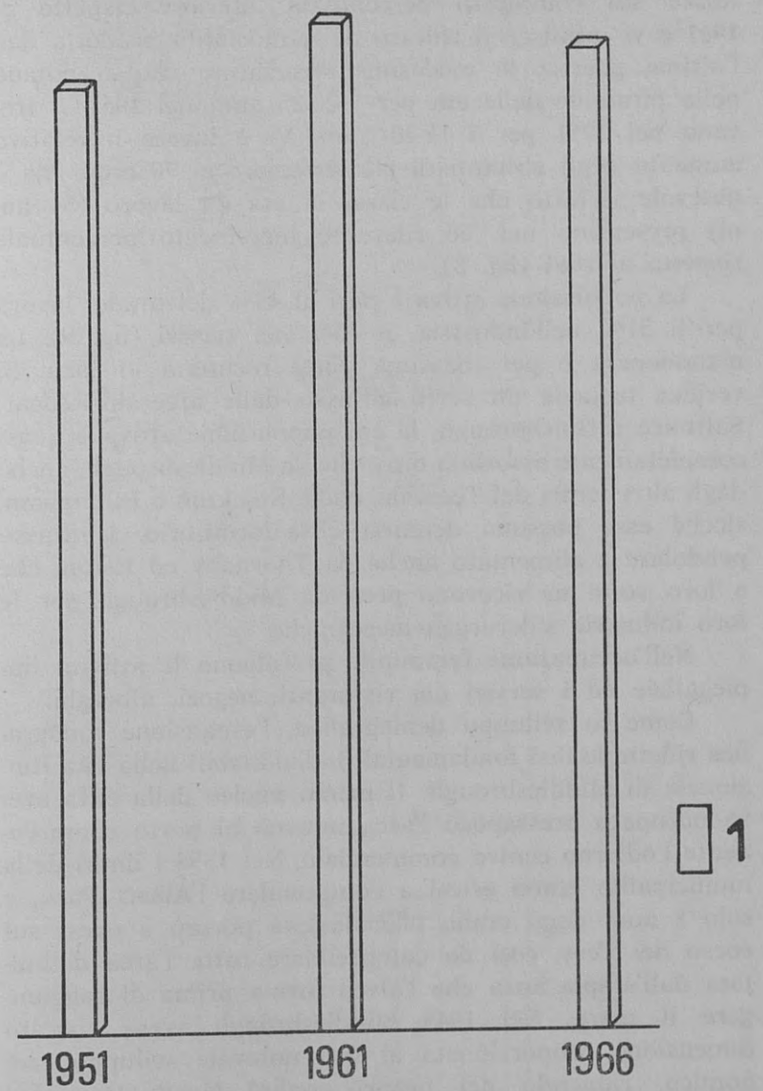

Fig. 7 - La popolazione di Middlesbrough negli anni 1951-1966 (1 = 10.000 ab.)

La leggera contrazione del quinquennio 1961-1966 è legata alla ridistribuzione della popolazione del Teesside fra i vari centri dell'area.

tuisce sul complesso percentuale inferiore rispetto al 1961 e vi influisce il riflesso della mortalità prodotta dall'ultima guerra; le medesime strozzature che si notano nella piramide delle età per i 20-25 anni nel 1961 si trovano nel 1951 per i 15-20 anni. Vi è invece il relativo aumento degli abitanti di età superiore ai 70 anni. Ma è notevole il fatto che le classi in età da lavoro (54 anni) presentino nel '66 rilevante incremento percentuale rispetto al 1961 (fig. 8).

La popolazione attiva è pari al 45% del totale; lavora per il 51% nell'industria, il 40% nei servizi (fig. 9). La manodopera è per massima parte reclutata in loco. Si verifica tuttavia un certo afflusso dalle aree di Redcar, Saltburn e Guisborough, la cui popolazione attiva è quasi completamente assorbita oltre che da Middlesbrough, anche dagli altri centri del Teesside, come Stockton e Billingham, sicché esse possono definirsi città-dormitorio. L'afflusso pendolare è alimentato anche da Thornaby ed Eston, che a loro volta ne ricevono però da Middlesbrough per le loro industrie siderurgico-meccaniche.

Nell'occupazione femminile prevalgono le attività impiegatizie ed i servizi nei ristoranti, negozi, alberghi.

Come lo sviluppo demografico, l'espansione topografica riflette le fasi fondamentali individuabili nella vita funzionale di Middlesbrough. Il primo nucleo della città aveva occupato pressapoco l'area intorno al porto comprendente l'odierno centro commerciale. Nel 1858 i limiti della municipalità erano estesi a comprendere l'Albert Park, e solo 8 anni dopo erano ufficialmente portati a ovest sul corso del Tees, così da comprendere tutta l'area delimitata dall'ampia ansa che l'alveo forma prima di raggiungere il mare. Nel 1945 Middlesbrough aveva toccato dimensione proporzionata al suo notevole sviluppo economico, riunendo nei propri confini North Ormesby, Park End e lo Steward Park fino a raggiungere Aucklam nella sua parte occidentale (fig. 10), per un complesso di 28,85 Kmq.

I primi amministratori sono stati i componenti la *The Owners of Middlesbrough Estate,* finché nel 1841

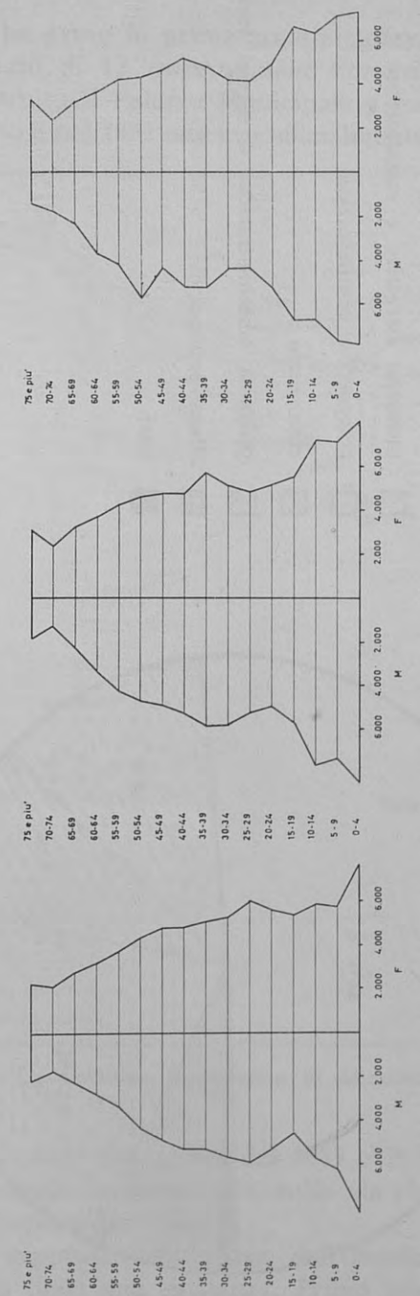

Fig. 8 - Middlesbrough: la struttura demografica per età negli anni 1951-1961-1966.

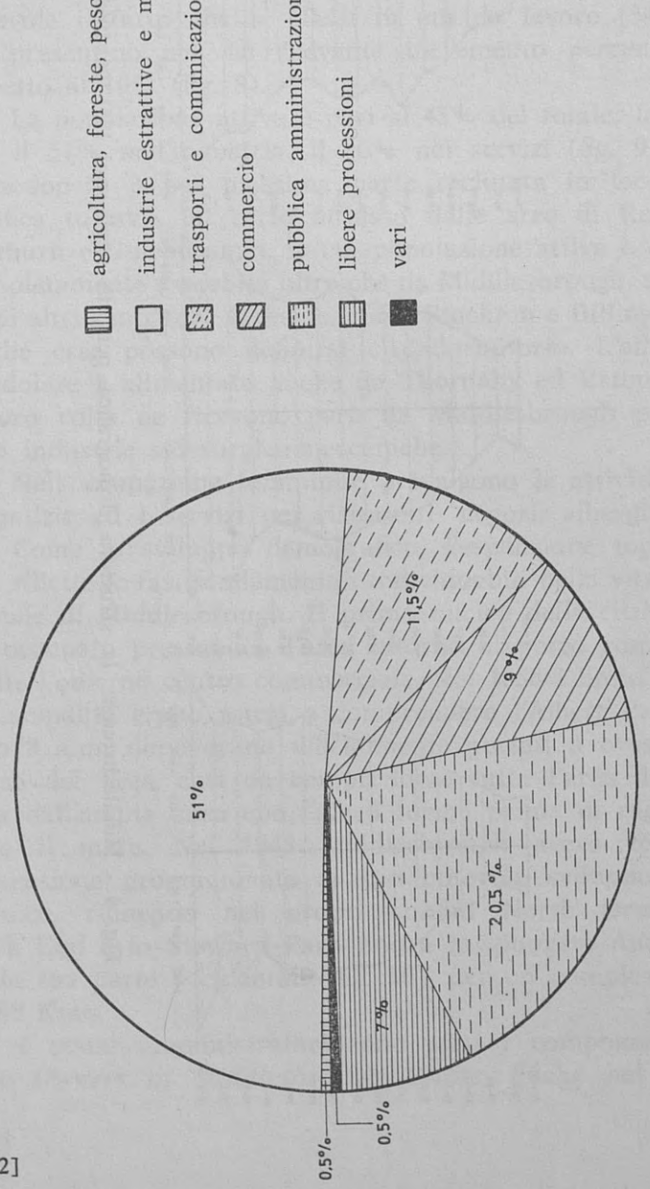

Fig. 9 - Middlesbrough: distribuzione delle forze di lavoro (45% del complesso degli abitanti) per tipi di attività.

la città non ha avuto la prima amministrazione costituita da un comitato di 12 *Improvement Commissioners*. Nel 1846 era costruito il Palazzo Municipale a formare il centro dell'abitato e nel 1852 nasceva ufficialmente il *Municipal*

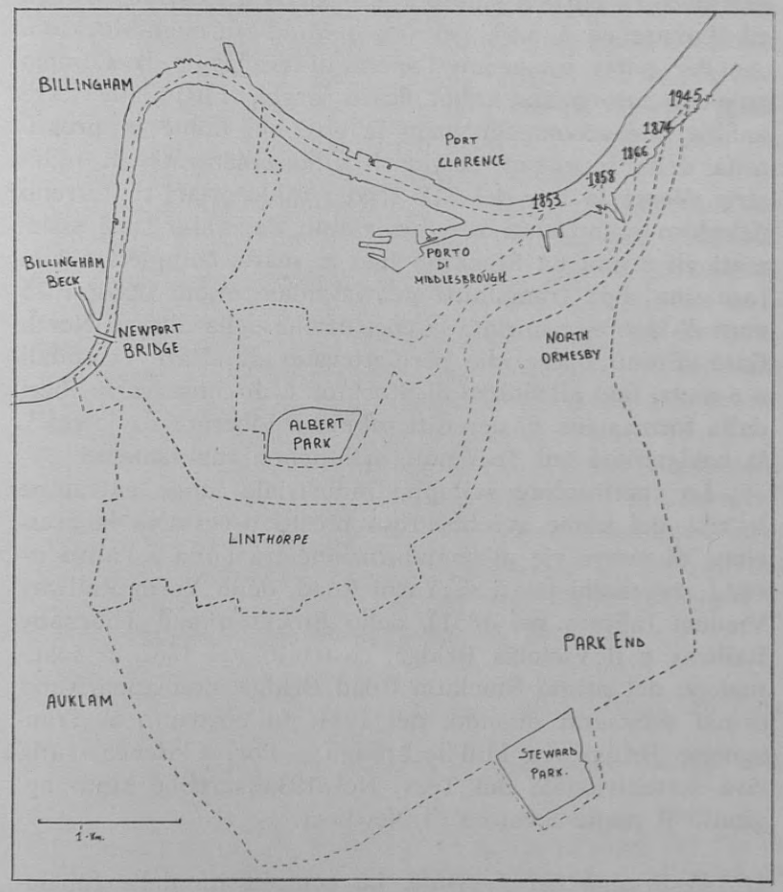

Fig. 10 - L'espansione topografica di Middlesbrough.

Borough. Il *County Borough* è del 1889 e in quell'anno il Palazzo Municipale fu ricostruito, sulla via che oggi porta il nome di *Corporation Road*.

Il Tees rappresentava l'asse dell'insediamento e il motivo primo della sua esistenza. Primo problema della

Municipalità fu dunque quello di garantirne l'accesso e l'efficienza di via navigabile. Una Commissione nominata nel 1852 [22] coordinò il lavoro per l'eliminazione delle sacche che ostruivano il basso corso del fiume e la profondità dell'alveo fu portata subito a 4,20 metri tra Middlesbrough ed il mare ed a 3,60, nel tratto Middlesbrough-Stockton.

Per poter finanziare l'opera di dragaggio la Compagnia fu autorizzata a bonificare larghi tratti delle terre anfibie che accompagnavano le rive del fiume in prossimità della foce, per destinarli all'insediamento di industrie. Verso la fine del XIX secolo mille ettari di terreno paludoso erano stati resi utilizzabili ed erano stati sistemati gli argini da Stockton fino al mare, completata alla foce una diga frangiflutti per la quale erano occorsi 25 anni di lavoro, e iniziata la costruzione della diga di North Gare. Erano opere che permettevano di alzare i fondali a 6 metri fino all'altezza di Stockton e di conservarli liberi dalla formazione di depositi sabbiosi. Liberata da intralci, la navigabilità sul Tees poté svilupparsi rapidamente.

Lo spettacolare sviluppo industriale lungo entrambe le rive del fiume avrebbe reso presto necessario la creazione di nuove vie di comunicazione fra l'una e l'altra riva. I tre vecchi ponti di Yarm Road, dello Yarm Railway Viaduct (aperto nel 1851), dello Stockton and Thornaby Railway e il Victoria Bridge, costruito nel 1887 in sostituzione del primo Stockton Road Bridge, non apparivano ormai sufficienti quando, nel 1911, fu costruito il Transporter Bridge fra Middlesbrough e Port Clarence, sulla riva settentrionale del Tees. Nel 1934 sarebbe stato aggiunto il ponte levatoio di Newport.

Middlesbrough nel Teesside. La complessità delle funzioni di Middlesbrough è tornata a farsi sentire profonda nella riorganizzazione geografico-politica che la Gran Bretagna ha affrontato dopo la seconda guerra mondiale. Si è trattato di una riorganizzazione del territorio condotta sulla base delle realtà geografico-funzionali che possono emergere, al di là delle suddivisioni storiche, della utilizzazione integrale delle potenziali risorse fisiche e umane dei luoghi, della loro diversa struttura economica, della diversa dinamicità del loro sviluppo. Attraverso forme pianificate di intervento pubblico, preparato dall'apporto sempre più consistente di conoscenze della Geografia applicata sono stati effettuati gli esperimenti di regionalizzazione, che hanno condotto alla definizione di organismi urbano-industriali come quelli del Nord-East, di Newcastle-upon-Tyne e del Teesside appunto [23].

[22] In questo anno l'amministrazione del Tees fu trasferita nelle mani della *Tees Conservancy Commissioners*, prelevandola dalla *Tees Navigation Company*, costituita nel 1808.

È così che nel 1968 Middlesbrough è scomparsa come entità amministrativa nel *County Borough of Teesside.* Dopo che un *Local Government Act* aveva autorizzato la formazione di una commissione per la revisione e la riorganizzazione delle amministrazioni locali, nel 1967, dopo nove anni di lavori e di ardue discussioni, il Ministro *of Housing and Local Government* ha decretato la nascita della nuova unità amministrativa.

Con una superficie di 220 Kmq. ed una popolazione di 395.477 abitanti (1971), il *County Borough of Teesside* [24] è il settimo per popolazione ed il secondo per estensione della Gran Bretagna. Vi si distribuiscono 22 sedi, di cui 6 di tipo urbano, e cioè Middlesbrough, Billingham, Stockton, Redcar, Eston e Thornaby (fig. 11).

[23] Cfr. C. Chaline, *Il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda*, Parigi, 1966 e Milano, 1969, pp. 74 e segg.

R. E. Dickinson, *City Region and Regionalism*, Londra, 1956, pp. 273-293.

M. M. Hufschmidt, *Regional Planning*, New York, 1969.

[24] Sono entrate a farne parte le amministrazioni del *County Borough* di Middlesbrough, *Municipal Borough* di Stockton-on-Tees, *Urban District* di Billingham, *Municipal Borough* di Thornaby-on-Tees, *Urban District* di Eston, *Municipal Borough* di Redcar e parti delle cinque parrocchie (Carlton, Elton, Grindon, Norton, Preston-on-Tees) del *Rural District* di Stockton, di quattro parrocchie (Kirkleatham, Morton, Wilton e Marske-by-the-Sea) dei distretti di Guisborough, Saltburn e Marske-by-the-Sea; le parrocchie di Hemlington e Marton e parti di cinque parrocchie (Ormesby, Maltby, Newby, Nunthorpe e Staiton) del *Rural District* di Stokesley.

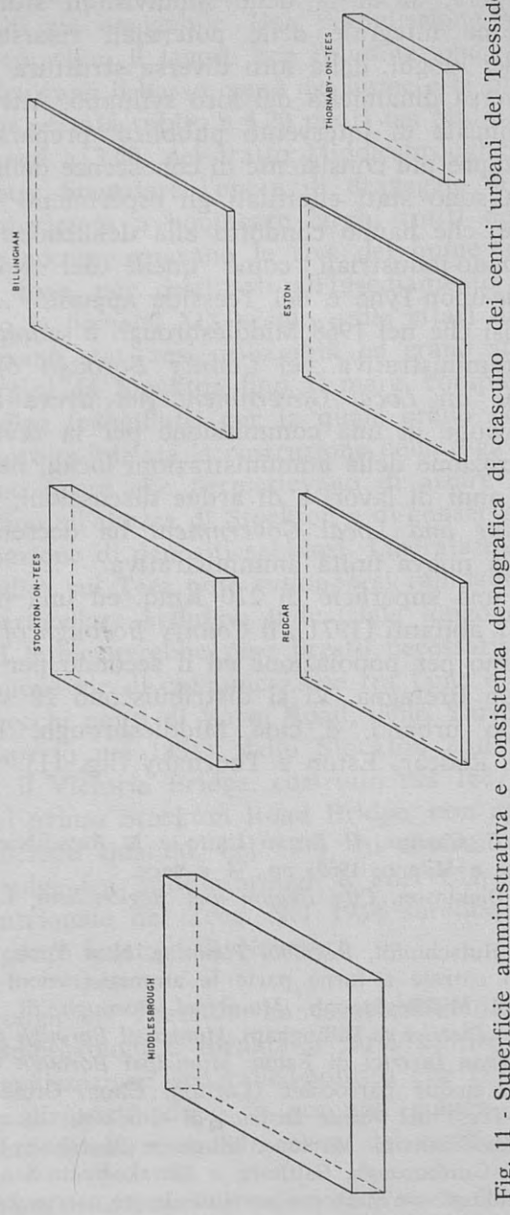

Fig. 11 - Superficie amministrativa e consistenza demografica di ciascuno dei centri urbani del Teesside.

Gli interessi comuni e i rapporti economici e sociali che legano questi centri danno all'unità regionale garanzie di sviluppo intenso ed armonico. Non è da sottovalutare la forza politica nata dalla riorganizzazione territoriale, che si traduce in consistente capacità interlocutoria nei confronti dell'iniziativa di governo [25].

Definire funzioni e strutture geografiche di ogni singolo centro del Teesside varrebbe dire mettere in luce una gerarchizzazione poco articolata, dominata dalla prevalenza della funzione industriale. Ma la distinzione è piuttosto netta fra la sezione di territorio sulla sinistra del fiume in prossimità della foce, nota con nome di *Seal Sands*, e l'altra più a meridione verso i confini amministrativi del *County Borough*. La prima, insieme a Billingham, Eston, e Stockton, accoglie i maggiori insediamenti industriali; la seconda, con le città satelliti di Thornaby e Redcar, assolve funzioni essenzialmente residenziali. A Middlesbrough resta la fisionomia di centro commerciale, finanziario e amministrativo regionale. Lo sviluppo industriale più recente sta investendo tutta l'area situata presso la riva settentrionale del fiume, all'altezza dell'estuario, mentre lo sviluppo delle aree residenziali si dirige verso i confini meridionali del Teesside, dove si conservano ancora alcuni dei più caratteristici esempi della campagna inglese, e verso il mare, dove Redcar possiede una delle più note spiagge della Gran Bretagna (fig. 12).

La utilizzazione del territorio vede la parte più considerevole della superficie del *Side* adibita ad usi agricoli o coperta da bosco. È la parte estesa oltre i quartieri che formano il cuore dei sei centri di tipo urbano, verso nord, ovest e sud, sui limiti amministrativi del *County Borough*. Vi rientrano il *Rural District* di Stockton e a sud i vil-

[25] Fautore della fusione e della formazione del più grande *County Borough* era stato già Sir. William Crosthwaite, sindaco di Middlesbrough nel 1925 e ancora nel 1939-42. Già nel 1910 ne aveva illustrato al pubblico i vantaggi in occasione di una riunione presso la Camera di Commercio di Middlesbrough.

laggi di Maltby, Staiton, Nunthorpe, Marton, Ormasby e Kirkleatham.

Nel secolo scorso l'agricoltura costituiva ancora la principale occupazione nei centri che oggi formano il Teesside. Nel 1851 per il 25% la popolazione attiva ne era assorbita, e si trattava di utilizzazione del suolo imperniata sulla cerealicoltura e sull'allevamento del bestiame[26]. La industrializzazione dell'area ha ridotto l'occupazione agricola a meno del 2% degli attivi nel 1961, valorizzando colture per il mercato locale, come ortaggi e foraggere per l'allevamento lattifero. La superficie agraria tende sempre più a restringersi a vantaggio delle aree urbanizzate che gradualmente si allargano verso i confini dell'unità amministrativa. Alla zona verde ed alle aree residenziali sono riservati rispettivamente l'8% ed il 12% della superficie totale; le industrie occupano il 9% del territorio, il 4% è destinato ai servizi, mentre il 7% e l'1% rappresentano rispettivamente le vie di comunicazione e le attività commerciali (figg. 13-14).

Il ruolo di Middlesbrough è quello di fuoco del Teesside, di città non decisamente industriale ma « che si trova in una vasta area industriale ». Le funzioni prevalenti che il centro svolge nei confronti di quell'area sono la commerciale, la amministrativa e culturale, in minor misura la finanziaria. Il 51% della popolazione attiva è comunque, impiegata nelle industrie. La fisionomia di centro amministrativo e culturale è agevolato dalla posizione centrale che Middlesbrough occupa nell'ambito del *Side*. La sua importanza a questo riguardo era già rilevante prima del nuovo assetto territoriale ed è cresciuta quando Middlesbrough è divenuta la sede del *Town Hall* ove si riunisce il *County Council*. Le attività terziarie hanno fatto segnare un incremento di circa il 40% nel numero degli addetti nel solo arco di tempo compreso tra il 1951 ed il 1961.

Trentasette ettari dell'area urbana, vale a dire l'1,6%

[26] J. W. House - B. Fullerton, *Teesside at Mid-Century*, Londra, 1960, p. 71.

Fig. 12 - Aree urbane e industriali del Teesside nel 1966 e prospettive di sviluppo.
(riel. da *Dept. of Planning & Development*, Middlesbrough, 1969).

1. Aree urbane nel 1966. - 2. Lo sviluppo delle aree urbane previsto dal *Town planning* per il 1991.
3. Aree industriali nel 1966. - 4. Lo sviluppo delle aree industriali previsto dal *Town planning* per il 1991.

della sua superficie, quasi il triplo rispetto alla percentuale offerta da Stockton, sono attualmente occupati da uffici pubblici e privati.

Quanto alle attività commerciali, esse scaturiscono da

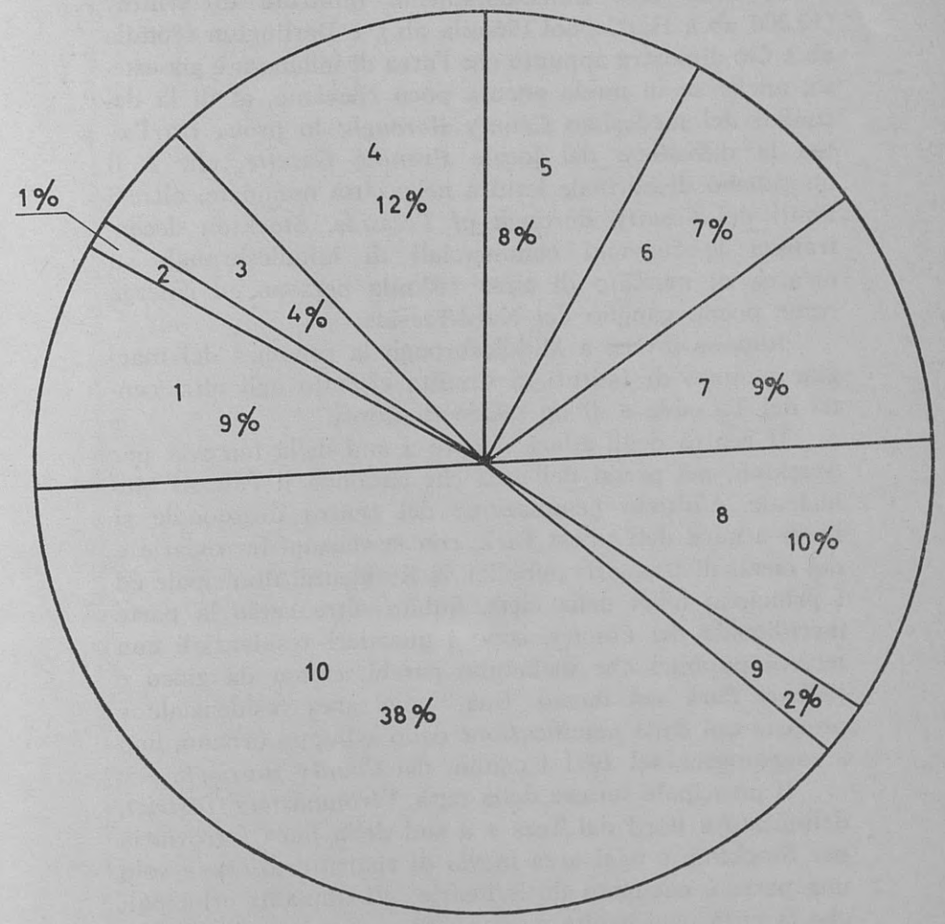

Fig. 13 - Teesside: le forme di utilizzazione del territorio nell'anno 1970.

1. Industrie - 2. Attività commerciali - 3. Servizi - 4. Aree residenziali - 5. Zona adibita a verde pubblico - 6. Vie di comunicazioni 7. Territori inutilizzabili (colline, acque, lande) - 8. Territori utilizzabili da destinare - 9. Aree in via di ristrutturazione - 10. Terreni agricoli e forestali.

un'area di mercato che interessa una popolazione di 320 mila unità, nelle quali sono da comprendere una parte degli abitanti del Teesside (in modo predominante quelli dei centri a sud del fiume), ma anche una certa parte di quelli delle aree immediatamente limitrofe di Whitby (12.200 ab.), Hartlepool (96mila ab.), e Darlington (86mila ab.). Ciò dimostra appunto che l'area di influenza è già estesa, anche se in modo ancora poco rilevante, al di là dei confini del medesimo *County Borough;* lo prova fra l'altro la diffusione del locale *Evening Gazette,* che è il quotidiano di normale lettura nelle città nominate, oltre i limiti del *County Borough of Teesside.* Stockton decentralizza le funzioni commerciali di Middlesbrough su un'area di mercato di circa 160mila persone ed emerge come primo ganglio del Nord-Teeside.

Rimane invece a Middlesbrough la presenza del maggior numero di Istituti di Credito rispetto agli altri centri del Teesside e di un ufficio di Borsa.

Il centro degli affari si apre a sud della ferrovia per Stockton, nei pressi dell'area che circonda il Palazzo Municipale. L'ultima gemmazione del centro direzionale si trova a nord dell'Albert Park, con le stazioni ferroviarie e dei mezzi di trasporti pubblici, la Residenza Municipale ed i principali uffici della città. Subito oltre verso la parte meridionale del *County,* sono i quartieri residenziali con terreni pubblici che includono parchi, campi da gioco e l'Albert Park nel mezzo. Una nuova area residenziale è prevista qui dalla pianificazione dello sviluppo urbano, fino a raggiungere nel 1991 i confini del *County Borough.*

Il principale settore della città, l'*Ironmasters' District,* delimitato a nord dal Tees e a sud della linea ferroviaria per Stockton, è oggi area in via di ristrutturazione e solo una parte è occupato da industrie; gli impianti principali che la città oggi ospita sono quelli meccanici e le acciaierie localizzate a nord-est nella zona portuale, alla periferia della città.

In complesso la superficie urbana è di 28,85 Kmq., più di un ottavo di quella del *Side;* ma gli abitanti ne rappresentavano il 40% nel 1971. La densità di popolazione

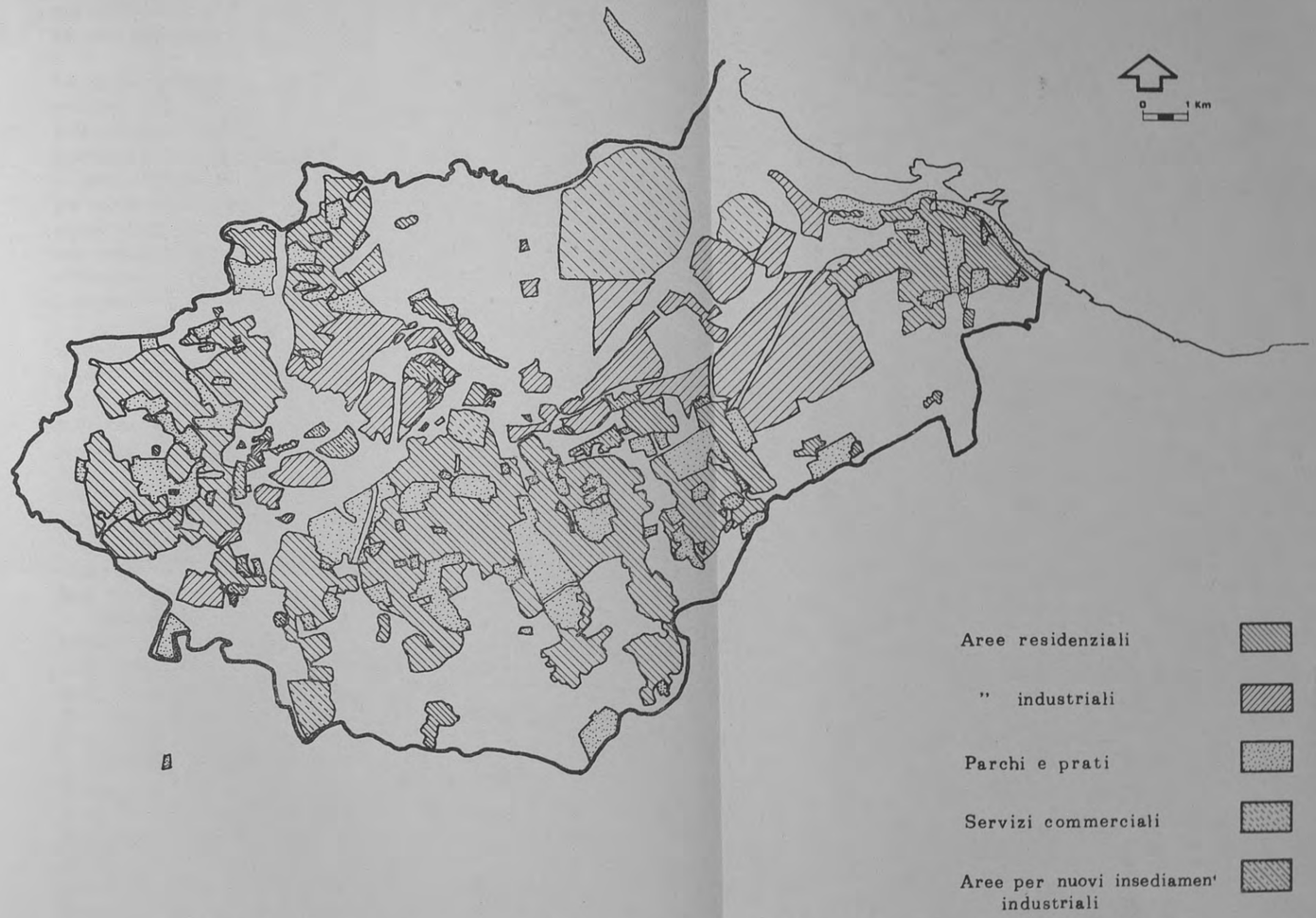

Fig. 14 - La ripartizione dello spazio urbano del Teesside. (da: *Dept. of Planning & Development,* Middlesbrough, 1969, riel.).

era nella città di 55 ab. in media per ettaro contro i 18 ab. per ettaro dell'intero *Side*.

La concentrazione industriale del Teesside. Le più importanti per numero di addetti e per produzione sono nell'ordine la meccanica, la siderurgica, la chimica e la petrolchimica. L'industria siderurgica, che nel secolo scorso era predominante, ha ceduto il posto alla chimica, che, già rilevante, è oggi in forte espansione. Sono 32 le principali unità aziendali dell'area e di esse 11 appartengono alle industrie chimica e petrolchimica, mentre solo 6 alla siderurgica: impiegano rispettivamente 34% e 30% degli occupati nell'industria (fig. 15).

La British Steel Corporation, che in seguito alla nazionalizzazione dell'industria siderurgica riunisce sotto la propria amministrazione le industrie di Dorman-Long, South Durham e Skinningrove, dopo la ICI è la più importante imprenditrice industriale del Teesside. Essa è presente nell'area con 5 delle sue 6 divisioni: *General Steels, Tubes, Constructional Engineering, Special Steels, Chemicals* e dà lavoro a più di ventimila persone. Il minerale di ferro utilizzato non è più quello ormai antieconomico del Cleveland, ma già dal 1920 ha preso ad essere importato dall'Africa e dall'Australia e, in modo particolare, dal Brasile e dal Canada.

Ancora nel 1966 la A.P.V.-Paramount Ltd. ha costruito nel Teesside uno stabilimento per la produzione di tubi comuni e di tipo speciale, destinati, oltre che al mercato nazionale, alla esportazione verso Norvegia, Finlandia, Olanda, Francia, America del Nord. E industrie di recentissima localizzazione sono la Elta Plastic Ltd., che nel 1966 ha trasferito i suoi impianti dai Midlands nel Teesside e che oggi dà lavoro a più di 300 persone; la Head Wringht and Co. Ltd., con fabbriche a Thornaby, Stockton, Middlesbrough e Hartlepool, che occupa 4000 operai. La Shell U.K. Ltd., che per far fronte ai fabbisogni dell'industria del Teesside ha installato una raffineria presso la foce del fiume, con impianti capaci di lavorare fino a 6 milioni di tonnellate di grezzo all'anno. Gli im-

pianti sorgono vicino a Tees Port attraverso il quale giunge il grezzo proveniente dal Nord-Africa, dal Medio Oriente e dal Venezuela. La posizione è favorevole per la ridistribuzione dei prodotti raffinati sul Lincolnshire, in tutta l'area del Tyne e nel Cumberland fino ai Midlands. L'industria chimica conserva qui una delle concentrazioni maggiori.

La Sadler and Co., fondata nel lontano 1868, aveva aggiunto alla produzione di catrame e benzolo quello di acido solforico, acido nitrico, ammoniaca quando nel 1963 il *National Coal Board* decise di trattare in proprio il catrame grezzo e di non rinnovare il contratto per il rifornimento della materia prima alla Compagnia. Ridotto dell'80% il rifornimento di carbone, la Sadler ha indirizzato la sua attività al deposito e al trasporto dei prodotti chimici, finché nel 1966 gli impianti sono stati rilevati dalla Hay's Wharf Ltd.

La vita del Teesside è legata all'I.C.I. Con gli impianti distribuiti sulle due rive del Tees fra Billingham e la foce del fiume, dà lavoro a più di 30mila persone. Il suo settore di Billingham che fabbricava essenzialmente ammoniaca [27], ha oggi intrapreso diversificazione del prodotto allargando la lavorazione ai prodotti chimici industriali ed ai materiali da costruzione. Nel 1964 è stata creata la Sezione Agricoltura per la fabbricazione di fertilizzanti [28], metanolo, acido nitrico e nitrato di sodio. Altri impianti collocati sulla riva settentrionale del Tees sono interessati alla produzione di cloro e fibre sintetiche, prodotti chimici organici per l'industria e l'agricoltura; mentre sulla riva meridionale la *Wilton Works* con la *Heavy Organic Chemical Division* danno estrazione di materie prime e semilavorate dal petrolio grezzo. Un terzo della produzione

[27] L'ammoniaca è ricavata mediante il metodo *Steam-Nephta Reforming*, che è valso all'ICI il premio *Queen's Award* per la tecnologia.

[28] Per la produzione di fertilizzanti l'ICI è il più grande complesso inglese. Ne esporta, infatti, per un valore di 12 milioni di sterline annue.

Fig. 15 - Le industrie del Teesside. (da: *Dept. of Planning & Development*, Middlesbrough, 1969, riel.).

della *H.O.C. Division* viene assorbita dalle altre sezioni dell'I.C.I. stessa; i rimanenti due terzi sono esportati e in parte utilizzati da fabbriche inglesi. L'I.C.I., insieme alla Philips Petroleum of Oklahoma, possiede anche una raffineria dirimpetto al Tees Port.

Un terzo nucleo di industrie chimiche dopo quello di Middlesbrough e Billingham si distingue con la Associated Chemical Co. Division of Albright and Wilson Ltd., una industria di livello europeo per la produzione del cromo, con sede presso Eaglescliffe, nelle vicinanze di Stockton. La lavorazione chimica ad Eaglescliffe è cominciata fin dal 1833 quando Robert Wilson, originario di Yarm, vi ha impiantato una Eaglescliffe Chemical Company, attratto dalle facilitazioni offerte dalle vicinanze del Tees e della linea ferroviaria Darlington-Stockton. Ci si è basati per un secolo sull'acido solforico e sui fertilizzanti. Il primo cromo è stato prodotto nel 1928 coll'installazione del primo forno rotante di tutta l'Inghilterra. Ampliata nel 1968, la fabbrica occupa oggi 500 operai ed è fra le più ricche di istituzioni di importanza sociale come centri medico, ricreativo, residenziale.

Anche la British Titan Products Co. Ltd. (controllata dall'ICI., dalla Rio Tinto-Zinc Co. Ltd., dalla Lead Industries Group Ltd. e dalla Greef Chemical Holdings Ltd.) ha invece uno stabilimento a Billingham, dove produce colori al biossido di titanio. La fabbrica si estende su una superficie di 7,2 ettari e la sua produzione raggiunge le 30 mila tonnellate annue. Dal 1948 funziona a Grimsby, Billingham, l'impianto per la produzione di colori al rutilo (80mila tonnellate annue). La società, che ha altri impianti in Australia, Sud Africa, Canada, esporta in ragione del 40% della sua produzione nel Teesside verso 70 paesi.

Nel nucleo chimico di Lackenby-Eston sorge infine la British Oxygen Co. Ltd., un complesso che opera in 30 nazioni ed è il più potente della Gran Bretagna per la produzione di ossigeno e azoto. Dal 1957 rifornisce di gas industriali le industrie del Nord-Est dell'Inghilterra; una rete di gasdotti di oltre 20 km le consente di collegarsi con l'I.C.I., la British Steel Corporation, la British Products, la Becorit Ltd. e la

Alladin Industries e altri 3000 clienti sono riforniti per autocisterne.

La produzione delle fibre sintetiche ha il suo principale stabilimento ad opera della Monsanto Textiles Ltd.: una capacità di 90 mila tonnellate di fibre che è usata dall'Inghilterra e dall'esportazione in Europa e in Canada. E merita un cenno anche la Power-Gas Co. Ltd., una volta specializzata nella costruzione di macchinari per la produzione di energia elettrica e oggi interessa le progettazioni tecniche e la ricerca tecnologica di base.

Accanto all'industria chimica e alla metallurgica, la meccanica ha la sua prima voce nella cantieristica. Questa attività ha recitato la sua parte sulle rive del Teesside sin dai tempi più remoti; sei cantieri esistevano nei primi decenni del secolo. La crisi successiva [29] ne ha lasciati in vita due, il Furness Shipbuilding Co., e lo Smith's Dock Co.; il primo, il più importante, dispone di un bacino con tre posti di ormeggio, di cui uno capace di riparare navi fino a 250 mila tonnellate di stazza lorda.

Il più recente tentativo di diversificazione delle industrie del Tees è costituito dalla presenza delle fabbriche di alimentari cui è stato dato notevole impulso dopo il 1968.

All'organicità geografica della regione contribuiscono 6 Km in media di strade e ferrovie per Kmq. La rete densa delle vie di comunicazioni, la disponibilità di terreni da destinare allo sviluppo industriale e di mano d'opera fanno del Teesside un'area dalle grandi capacità di sviluppo economico. Oltre alle strade già esistenti che collegano il Teesside ai centri della regione, un nuovo tronco (A 19) e un ponte sono stati costruiti per collegare al Sanderland e al Tyneside la via che attraversava Stockton, passando ad est di Thornaby e a breve distanza da Middlesbrough. Un

[29] In seguito all'inflazione del mercato causata dall'abbandono delle navi americane in Europa (comprate e riadattate soprattutto da armatori greci e norvegesi), molti cantieri inglesi rimasero senza attività e furono costretti alla chiusura. (Cfr. G. Luzzatto, *Storia Economica dell'Età Moderna e Contemporanea*, Padova, 1955, voll. 2).

raccordo autostradale (*Seal Sands/A 19 Link Road*) unirà l'area industriale con l'autostrada A 1 e la nuova A 19. Ma la rete è stata potenziata anche in direzione est-ovest con la *Northern Route*, che parte da Redcar per passare a nord di Middlesbrough e congiungersi con la A 19 e la A 66 diretta a Darlington. La *Parkway* è stata progettata ad attraversare in direzione est-ovest la sezione meridionale della regione, per congiungersi con la A 19 (fig. 16).

La rete ferroviaria (62 Km.) è arricchita di 58 Km. di servizio intero agli stabilimenti industriali; non è ancora elettrificata ma abbastanza veloce. Linee dirette collegano tuttavia Middlesbrough agli altri centri del Teesside ed alle aree limitrofe; con frequenti collegamenti si raggiunge Darlington, grosso nodo ferroviario sulla principale linea nazionale che collega il Nord della Gran Bretagna a Londra. Il servizio merci della ferrovia britannica si avvale dello scalo *Tees Marshalling Yard*, che è capace di assorbire il movimento di 1500 vagoni al giorno (fig. 17).

Senza dubbio però per la funzionalità del Teesside la più importante via di comunicazione è stata e rimane il fiume Tees, poiché si appoggia ad esso l'area portuale. Ai porti di Hartlepools (Hartlepool Docks e West Hartlepool Dock) e di Middlesbrough, aperti al traffico nel 1835, 1847 e 1842 rispettivamente, nel 1963 è stato aggiunto il *Tees Port* a Lackenby. È un bacino di marea lungo 180 metri circa e con cinque banchine di ormeggio di 200 metri ciascuna. Attualmente può ospitare navi di 100mila tonnellate, ma con appropriati lavori di dragaggio si calcola potrà riceverne di stazza ancora superiore. Il movimento delle merci è condizionato dalle industrie esistenti nel *Side*. Sono importati soprattutto petrolio greggio e minerali di ferro, mentre per le esportazioni sono ai primi posti i derivati del petrolio, acciaio e prodotti chimici diversi. Le seconde formano in valore il 30% del movimento complessivo. Nel 1968 i 3 porti del Tees e cioè Middlesbrough, Tees Port e Hartlepools hanno fatto registrare una movimento commerciale di quasi 19 milioni di tonnellate e meno di un terzo ha riguardato merci in

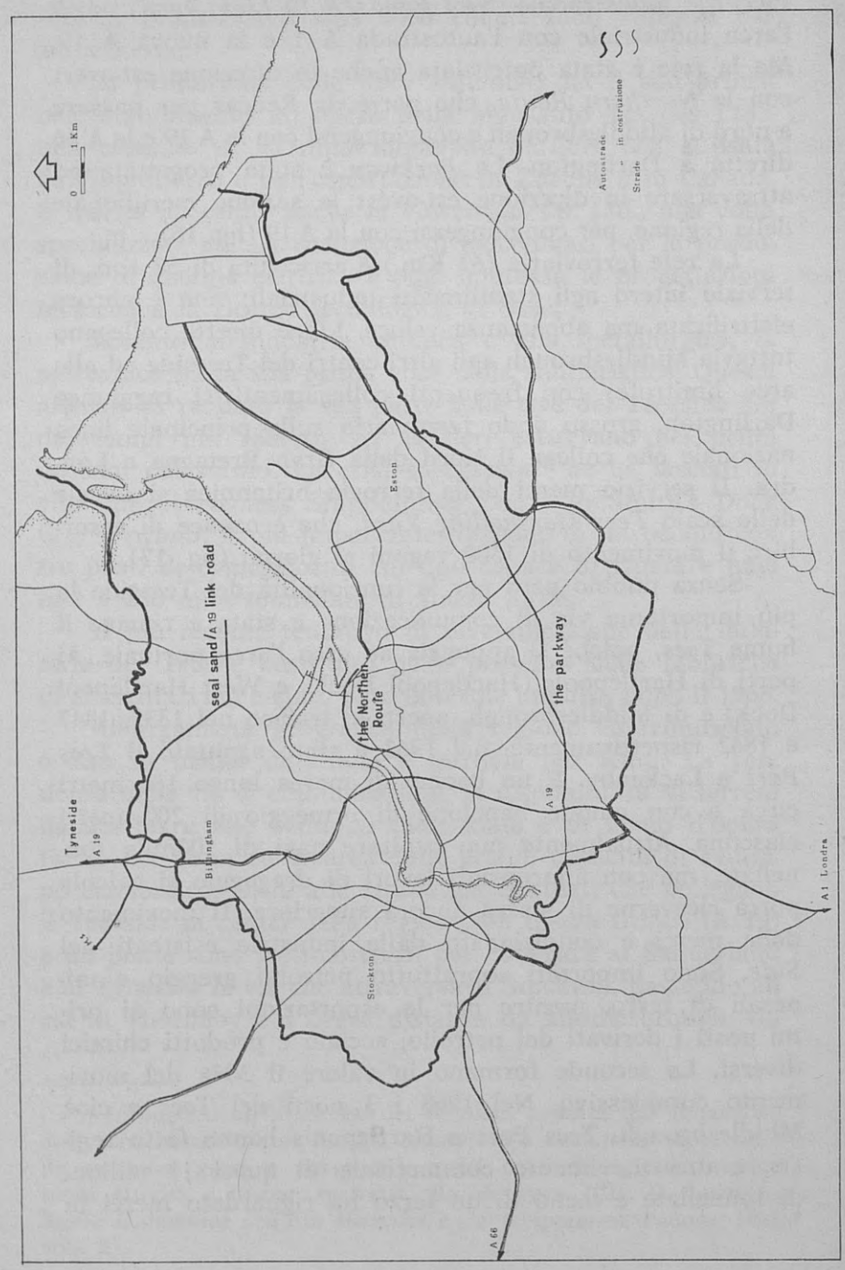

Fig. 16 - La rete stradale del Teesside (1969).

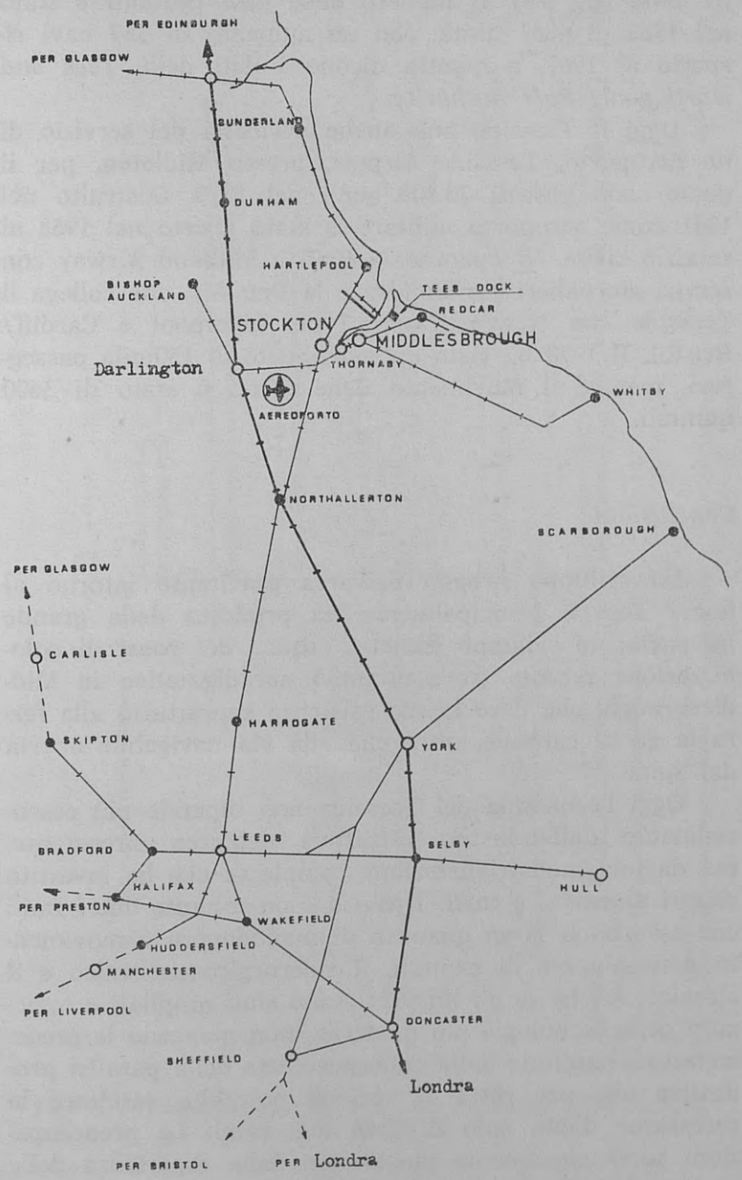

Fig. 17 - Collegamenti ferroviari del Teesside.

partenza (fig. 18). Il numero delle navi presenti è stato nel 1968 di 4851 unità, con un aumento di 359 navi rispetto al 1967, a quanto dicono i dati della *Tees and Hartlepools Port Authority*.

Oggi il Teesside può anche avvalersi del servizio di un aeroporto, Teesside Airport, presso Midleton, per il quale sono passati 25.500 aerei nel 1970. Costruito nel 1941 come aeroporto militare, è stato aperto nel 1968 al servizio civile. Vi operano la British Midland Airway con servizi giornalieri per Londra e la Dan Air, che collega il Teesside con Newcastle-upon-Tyne, Liverpool e Cardiff/Bristol. Il 1970 ha visto un movimento di 150mila passeggeri, mentre il movimento delle merci è stato di 3600 quintali.

Conclusioni

Lo sviluppo urbano dell'area gravitante intorno al fiume Tees è principalmente un prodotto della grande industria: lo sviluppo frenetico tipico dei paesi di colonizzazione recente trova esempio paradigmatico in Middlesbrough, che deve la sua esistenza soprattutto alla ferrovia ed al carbone, oltre che alla via navigabile aperta dal fiume.

Oggi l'economia del Teesside non dipende più essenzialmente dall'industria estrattiva dell'area circostante, ma da una industrializzazione complessa che ha investito settori numerosi e vasti. Tuttavia sono soltanto due i rami che assorbono larga quantità di manodopera e movimento determinante di capitali, il siderurgico-meccanico e il chimico. Anche se gli impianti sono stati ampliati e arricchiti della tecnologia più moderna, non mancano le preoccupazioni suscitate dalla consapevolezza della paralisi produttiva che per tutta la regione potrebbe suscitare la recessione d'uno solo di quei due rami. Le preoccupazioni sono pienamente giustificate dalla esperienza delle ricorrenti crisi, di cui l'ultima è emersa nel 1963; l'indice di disoccupazione per il complesso corrispondente al-

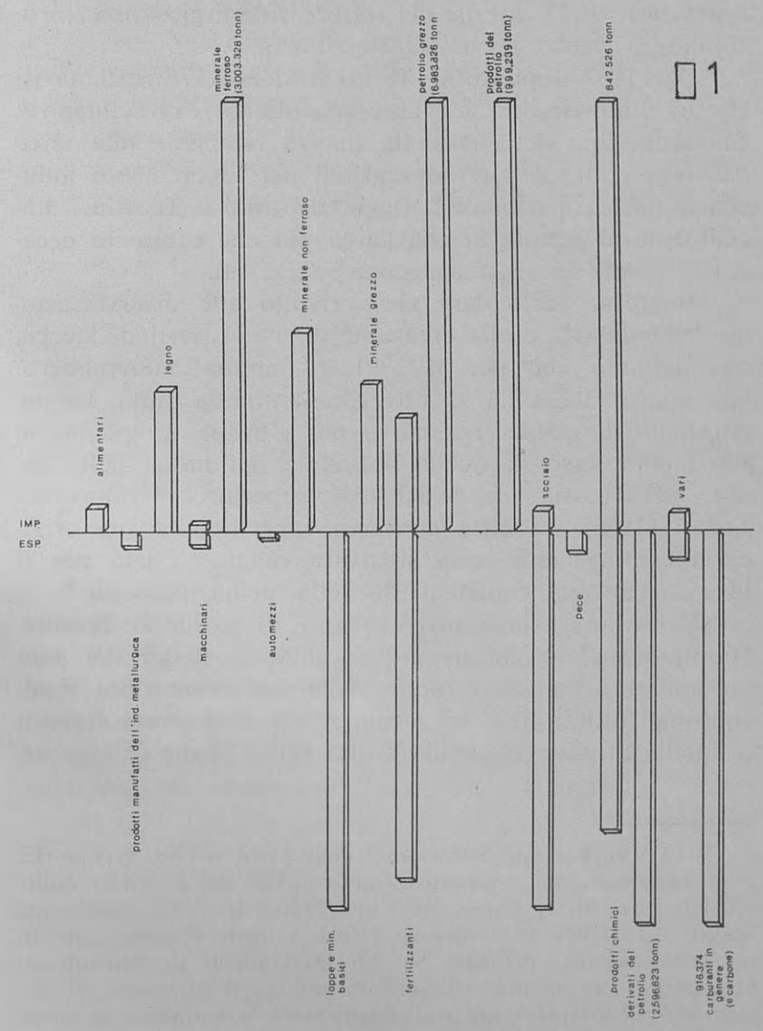

Fig. 18 - Il movimento dei porti del Teesside nell'anno 1968 (1 = 50.000 t).

l'odierno Teesside era salito in quell'anno al 6,8%, superava (dell'1%) quello calcolabile per l'intero Nord-Est e a provocarlo era la crisi del settore siderurgico-meccanico, comune a buona parte dell'Inghilterra.

Dal 1963 appunto il Teesside riceve i finanziamenti che lo Stato destina alle aree considerate « di sviluppo ». Già dalla fine della seconda guerra mondiale alle terre del Tees erano rivolte sovvenzioni per l'incremento industriale ed occupazionale [30]. Oggi, costituito il Teesside, ufficialmente si sottolinea che l'area più che essere in decadenza è solo in trasformazione [31] (fig. 19).

Interesse particolare viene rivolto alla diversificazione dell'industria e alla creazione di nuovi posti di lavoro, considerando che per il 1991 gli abitanti dovrebbero, aumentare, si calcola, di oltre duecentomila unità. La popolazione di questa regione è più giovane di quanto lo sia il complesso di quella nazionale; gli indici delle nascite nel Teesside sono del 15% superiori ai valori nazionali (1966). La città conserva aspetti della sua originaria esterogeneità nella struttura religiosa, data per il 14% da cattolici, contro il 9% della media nazionale [32].

Nonostante sia centro urbano di sviluppo recente, Middlesbrough è certamente vecchia in alcuni dei suoi lineamenti urbanistici. Molte delle sue costruzioni risalgono agli ultimi anni del secolo scorso o ai primi decenni di quello attuale; la rapida svolta verso forme di organiz-

30 AA. VV., *Teesside Survey and Plan*, Londra, 1969, v. I, p. 15.

31 Le sovvenzioni governative sono concesse dal *Board of Trade* e dal *Department of Employment and Productivity*. Il primo eroga sussidi del 25-30% in favore di coloro i quali si impegnano in nuove costruzioni; del 40% per gli investimenti in impianti ed attrezzature per le industrie manifatturiera ed estrattiva. Il *Department of Employment and Productivity* contribuisce al pagamento di 1,5 sterline pro-capite per settimana a tutti gli operai dell'industria manufatturiera, per promuovere lo sviluppo di tale industria e rendere competitivi i prezzi della sua produzione. Particolari contributi sono dati in favore di corsi di specializzazione, essendo la monodopera locale scarsamente qualificata.

32 AA. VV., *Teesside Survey an Plan*, Op. cit., p. 17.

zazione economica e sociale moderne, intese ad accrescere ed utilizzare al massimo il potenziale produttivo, non è stata accompagnata da altrettanto rapide applicazioni di piani rispondenti ai moderni criteri di funzionalità. Può ben essere significativo osservare come nel centro urbano di Middlesbrough i pianterreni di molti edifici di abitazione sono stati adattati a negozi.

Profonde trasformazioni hanno invece investito le funzioni originarie del centro in seguito al suo integrarsi nel

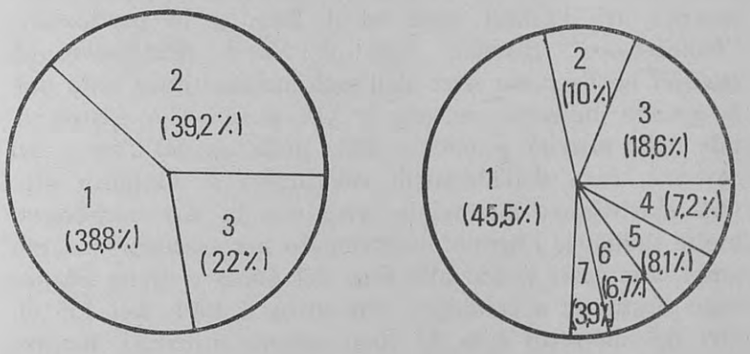

Fig. 19 - Provenienza e impiego dei fondi finanziari a disposizione del County Council del Teesside nell'anno 1970. (il 100% corrisponde a 38,4 milioni di sterline).

(*a sinistra*): 1. Redditi fiscali sul valore degli immobili - 2. Finanziamenti governativi - 3. Altro tipo di introiti.
(*a destra*): 1. Istruzione - 2. Highways & Environmental Health - 3. Edifici residenziali - 4. Servizi sociali - 5. Servizi relativi all'impiego del tempo libero - 6. Protective services - 7. Diversi.

più vasto organismo regionale di cui oggi costituisce il fuoco. Sono trasformazioni che hanno vasti riflessi demonografici. La popolazione di Middlesbroug diminuita dell'1% ancora nel periodo 1961-66, sembra avere ormai ritrovato forza di espansione. Di fatto le costruzioni demolite per lasciar posto al verde pubblico non sono sostituite dallo stesso numero di abitazioni che con la demolizione sono scomparse. Si vuole ridurre la densità nel centro, dove essa è maggiore. Si occupano le aree disponibili per nuovi nuclei residenziali a sud, nel territorio di Morton, verso

i limiti meridionali del *Side*. E Middlesbrough ha visto in parte ridursi il numero degli abitanti a tutto vantaggio di Morton che li assorbe.

Nel centro aumentano invece i locali adibiti ad uffici e, con essi, i posti di lavoro nella pubblica amministrazione e nei servizi; dovranno aumentare secondo le previsioni a 13500 entro il 1991, mentre erano ancora 5000 nel 1967.

Tra le aree maggiormente interessate alla trasformazione urbanistico-funzionale sono il *North Middlesbrough District*, tra l'Albert Park ed il Tees, e, in particolare, l'*Ironmasters' District*. Oggi il *North Middlesbrough District* ha l'aspetto tetro dell'agglomerato tipico nato dalla grande industria durante il XIX secolo. Già centro vitale delle attività promosse dalla presenza del Tees e del carbone, casa dell'industria siderurgica e d'intensa attività marittimo-commerciale, vive ora la sua decadenza; molte industrie l'hanno abbandonato per trasferirsi in più ampi complessi vicino alla foce del fiume e molte ancora sono destinate a cambiare sito entro il 1991. Dei 155 ettari del distretto solo 83 sono ancora utilizzati, mentre gli altri 62 sono abbandonati. Poiché l'area non potrà essere nuovamente destinata allo sviluppo dell'industria pesante, si pone il problema di come utilizzarla. Le condizioni ambientali ne sconsigliano la destinazione a quartiere residenziale o a parco pubblico, date le caratteristiche del suolo. In un primo momento si era pensato di destinarla alle esigenze della industria leggera, ma lo ostacolano il traffico nel centro della città e l'esistenza di centri quali Thornaby ed Eaglescliffe, che offrono già maggiori vantaggi di Middlesbrough perché meglio collegati con le grandi vie di comunicazione che attraversano il *Side*. Anche il vecchio porto, quando sarà completato il bacino di Tees Port, cesserà molto probabilmente di funzionare o sarà forse destinato ad ospitare naviglio di piccolo tonnellaggio.

A Middlesbrough, sorta come centro industriale grazie all'accessibilità che il suo porto offriva alle navi di maggiore stazza, si preferiscono ormai per i nuovi insediamentri industriali i centri più vicini alla foce del fiume e al mare aperto (come l'area di *Seal Sand*). È solo grazie alla formazione del nuovo *County Borough* che la città può continuare ad avere importanza nella vita della pianura bagnata dal Tees, poiché si muove in quello come centro propulsore di sviluppo economico ed efficienza sociale.

FILIPPO BENCARDINO

SOCIOLOGIA E IDEOLOGIA DELLA CLASSE OPERAIA IN *TOUCH AND GO* DI D. H. LAWRENCE

Premessa

Fino a pochi anni or sono, i drammi di Lawrence sono stati trascurati dal pubblico e dalla critica, mentre si è data un'importanza di gran lunga maggiore alla sua attività di romanziere e poeta. La sua opera teatrale, però, acquista particolare valore e importanza in connessione con i recenti sviluppi della letteratura e del teatro regionalistico.

Oltre che ad essere fondamentali per ampliare la comprensione e lo studio della personalità dell'autore, i drammi lawrenciani occupavano un posto di rilievo nel quadro dello sviluppo del teatro inglese. Infatti, anche se Lawrence può essere considerato un esponente del teatro naturalista di cui, per alcuni aspetti, rivela l'impronta, riguardo ad esempio il cerchio d'azione o il tipo di problematica proposta, per altri aspetti, in special modo per l'uso di particolari tecniche come il linguaggio, il suo teatro supera gli schemi del naturalismo ponendosi in una posizione più avanzata.

I drammaturghi naturalisti avevano rifiutato le vecchie convenzioni del linguaggio drammatico che mal si adattavano alle situazioni ed ai personaggi ordinari; Lawrence non solo adottò un tipo di linguaggio quotidiano, diretto, ma introdusse nei suoi drammi il dialetto che gli permise di rendere con particolare vivacità ed immediatezza i personaggi e le situazioni di un ambiente.

Con i drammi giovanili di Lawrence entra quindi sulle scene un mondo fino allora escluso, emarginato, un mondo di seconda classe. E ci entra con tutta la sua mi-

seria, l'abbrutimento fisico e morale, derivato dalla durezza del lavoro in miniera, e anche con tutto ciò contro cui questo mondo urta, dall'alterigia di un padrone efficientista al sordo rancore di una moglie piccolo borghese incapace di comprendere alcunché al di fuori dei suoi miti.

Anche se molti sono i limiti del Lawrence artista, non gli si può tuttavia disconoscere l'importanza di aver portato sulle scene di un'Inghilterra tutto sommato ancora « vittoriana » e perbenista i fermenti vivi del mondo del lavoro, anche se filtrati attraverso la sua ottica contraddittoria, soggettiva e pertanto, spesso, deformante.

In considerazione di questi valori, si assiste da alcuni anni ad una certa rivalutazione del teatro di Lawrence [1].

Fino ad ora, tuttavia, le critiche e gli studi sull'argomento sono ancora piuttosto limitati, a carattere generale più che monografico e lasciano pertanto il discorso tuttora aperto ad ulteriori ricerche.

I contenuti

L'attualità dei drammi di Lawrence è innegabile e, in questo senso, *Touch and Go* riveste un particolare interesse per i temi e problemi che affronta.

Mentre la maggior parte dei drammi fu composta intorno al 1912, in una fase cioè in cui Lawrence trattò per lo più argomenti estremamente personali o superficiali, e quindi di scarso o nullo interesse per il pubblico, *Touch and Go* si discosta profondamente dagli altri drammi poiché fu scritto negli anni 1918-20, in una fase quindi certamente più matura per il Lawrence artista, per il Lawrence uomo, nonché per la società inglese.

Gli anni dell'immediato dopoguerra vedono un risveglio deciso da parte della classe operaia le cui lotte met-

[1] I drammi di Lawrence sono stati pubblicati per la prima volta in un unico volume dall'editore Heinemann nel 1965. Questa pubblicazione ha notevolmente contribuito ad una maggiore conoscenza del teatro lawrenciano.

tono in discussione e sotto accusa gran parte delle strutture capitalistiche all'interno ed all'esterno della Gran Bretagna.

Lo stesso Lawrence non rimane indifferente ai grandi temi di fondo che agitano la società del suo tempo e costruisce il suo dramma *Touch and Go* su uno sfondo politico-sociale posto in risalto molto più nettamente che nei precedenti lavori.

Tutti i personaggi del dramma, infatti, ruotano attorno ad un punto cardine: la lotta di classe.

La classe padronale è rappresentata dalla famiglia Barlow: Mr. Barlow è un uomo dal carattere debole, cui manca la « grinta » necessaria ad un vero *master*; un senso di umanitarismo, sentimentalismo e carità cristiana lo condizionano tanto da privarlo di qualsiasi senso pratico e di ogni contatto con la realtà. La sua posizione si rivela, infatti, piuttosto idealistica e, pertanto, inutile: nonostante egli cerchi di mostrarsi « liberale » verso i suoi dipendenti, la sua condanna contro l'esistenza di classi differenti, contro la sproporzione e l'incolmabile abisso tra il mondo operaio e quello dei padroni, resta piuttosto sterile.

Sebbene Lawrence cerchi di attirare le simpatie del lettore sulle sofferenze fisiche e morali di Mr. Barlow, questo « virtuoso vittoriano » è, in fondo, un personaggio negativo per la debolezza del suo carattere: pur mettendo a fuoco i difetti delle strutture sociali, egli in realtà non vuole tradire la sua classe d'appartenenza e, pur desiderando a livello puramente utopistico il superamento delle ingiustizie di quel tipo di società, sull'uomo caritatevole e umano prevale il grande industriale.

Infine, di fronte alla necessità di riorganizzare e ristrutturare le miniere introducendo nuovi macchinari e nuovi sistemi di produzione, egli cede il posto al figlio Gerald.

Il cambio di direzione sottolinea, oltre la contingenza della situazione presa in esame nel dramma, la fase di transizione del capitalismo inglese da una gestione soggettiva, personale che Lawrence presenta come un rap-

porto organico, faccia a faccia, fra lavoratori e datori di lavoro — che lasciava ampio spazio alle contraddizioni del sistema stesso — a una gestione organizzata, pianificata in relazione agli interessi più ampi del capitalismo: il maturare della lotta di classe all'interno e le esigenze concorrenziali all'esterno pongono il capitalismo inglese di fronte all'improcrastinabile necessità di una ristrutturazione del processo produttivo. Ad una progressiva capacità di organizzazione interna ed internazionale delle masse lavoratrici, bisognava rispondere con una altrettanto efficiente organizzazione da parte della classe dirigente (e perciò la vecchia figura del padrone paternalista rimane schiacciata dall'ineluttabile esplodere delle contraddizioni): ma anche all'interno del fronte capitalistico, l'avanzare rapido di nuove nazioni che producono a livelli concorrenziali (dovuti soprattutto ad una più avanzata tecnologia e ad un più razionale ed intensivo sistema di sfruttamento) impone al capitalismo inglese la drastica necessità di ristrutturare tutto l'apparato produttivo.

Gerald Barlow rappresenta appunto il nuovo tipo di « manager », efficiente e dotato di « grinta », che sostituisce la vecchia figura dell'imprenditore di stampo liberale.

Gerald è il capitalista-tipo: freddo, razionale, insensibile e indifferente ai problemi umani, deciso a raggiungere i propri scopi a qualsiasi costo. Egli riesce infatti ad ottenere ottimi risultati nell'ambito del suo lavoro e, senza lasciarsi andare agli inutili sentimentalismi del padre, riesce a realizzarsi in pieno come dirigente, trovando nel freddo meccanismo dell'industria il suo campo d'azione. È geniale nel realizzare un perfetto complesso industriale, ma è un fallito in qualsiasi rapporto umano, chiuso nel suo ostile, impenetrabile individualismo.

L'egoismo di Gerald si riflette, infatti, anche nel suo rapporto sentimentale con Anabel Wrath: egli si preoccupa soltanto di appagare se stesso senza considerare che in un rapporto a due è necessario mantenere un certo equilibrio tra il dare e l'avere; è distaccato e razionale nell'analizzare la sua relazione con Anabel e crede alla funzione catartica e purificatrice dell'odio nel rapporto

d'amore; fondamentalmente, però, in questo modo Gerald cerca soltanto di nascondere ai suoi stessi occhi una profonda incapacità di amare e un'assoluta mancanza di calore umano.

Mrs. Barlow, la madre di Gerald, è ideologicamente vicina al figlio più che al marito. In contrasto alla posizione caritatevole di quest'ultimo, il suo atteggiamento rivela una mentalità classista.

L'ultimo componente della famiglia Barlow è Winifred, sorella di Gerald, una ragazza ancora immatura e abbastanza superficiale che risente profondamente dell'influenza materna ed ambientale [2].

Del mondo operaio vengono colti e rappresentati diversi aspetti e, in particolare, viene posta in rilievo la progressiva sensibilizzazione dei minatori a problemi di fondo (sfruttamento, coscienza di classe, solidarietà all'interno del proletariato, forme di lotta).

Due sono i personaggi che si contendono il ruolo organizzativo e direzionale della lotta operaia: Willie Houghton e Job Arthur Freer.

Il primo è un socialista e, dal dialogo iniziale tra i due, appare come un individuo pienamente cosciente della precarietà della situazione dei lavoratori e delle sue cause fondamentali: lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale e la disorganizzazione delle masse lavoratrici cui manca una profonda coscienza di classe.

A prima vista può quindi sembrare una persona moralmente integra, incapace di scendere a compromessi, al contrario di Job Arthur Freer — il secondo personaggio in questione — contro cui Willie scaglia accuse tali da farlo apparire legato più ad interessi personali che non a quelli dei lavoratori.

Se si voglia, tuttavia, inserire il loro dialogo in un con-

[2] È interessante notare che nel romanzo *Women in Love*, scritto nel periodo bellico, nella famiglia Crich, padrona delle miniere del villaggio, si ritrovano gli stessi personaggi della famiglia Barlow, nonché lo stesso tipo di relazioni. (Cfr. in *Women in Love* il capitolo intitolato « The Industrial Magnate »).

testo reale, l'atteggiamento di Job Arthur è senza dubbio più valido. Ad un più attento esame della situazione risulta evidente che Willie non è altro che un bravo oratore, capace di criticare ad un livello puramente ideologico, senza proporre nulla di concreto. La sua è una posizione piuttosto ambigua, in un certo senso aristocratica se si pensa ad una frase del suo discorso ai minatori: « If only you'd learn to think, I'd respect you »[3]. I minatori non sanno pensare, quindi non sono degni della sua stima né egli si sforza di comprendere i motivi della loro apatia intellettuale.

Con questo atteggiamento che, tutto sommato, può essere considerato negativo, la posizione dell'altro personaggio risulta senza dubbio più valida. Come sindacalista, Job Arthur ha certamente una percezione più esatta dei problemi dei lavoratori poiché parte da una situazione particolare, concreta, per proporre poi delle linee di lotta da seguire. Egli non si limita, infatti, a criticare, a porre in rilievo i difetti delle strutture sociali e le differenze di classe, ma cerca anche di battersi per migliorare effettivamente le condizioni dei minatori e, considerando la situazione nelle sue componenti storiche del momento, l'unica soluzione possibile è cercare un punto d'incontro fra gli interessi delle due classi, riservandosi naturalmente di avvalersi di una linea d'azione diversa qualora il conflitto non potesse risolversi.

Job Arthur cerca infatti di ottenere aumenti salariali per gli impiegati delle miniere, minacciando uno sciopero di solidarietà da parte dei minatori ma trova in Gerald Barlow un ostacolo insuperabile.

Nel dialogo che si svolge tra i due nel secondo atto, si rivela tutta la crudeltà del capitalista e il suo disprezzo per la classe operaia. Gerald considera infatti i lavoratori meri strumenti della sua volontà e del suo potere e li ritiene incapaci di controllare la moderna industria poiché

---

[3] D. H. LAWRENCE, *Touch and Go*, in *The Complete Plays*, Heinemann, London, 1965, p. 327.

mancano della necessaria intelligenza, dote esclusiva della classe padronale.

Gerald può permettersi questo tipo di cinismo poiché è il padrone e le sue risorse gli danno la possibilità di sopportare le conseguenze di uno sciopero con danni piuttosto limitati rispetto agli operai la cui capacità di resistenza è molto minore. Egli resta così arroccato sulle proprie posizioni, rifiutando qualsiasi dialogo e rendendo inevitabile lo scoppio del conflitto.

Dopo una settimana di sciopero, Job Arthur cerca una soluzione insieme ai minatori per sbloccare la situazione e, come unica via d'uscita allo sfruttamento cui sono sottoposti, propone l'eliminazione definitiva dell'ostacolo principale, il padrone, ben sapendo che una simile decisione si sarebbe potuta attuare soltanto facendo ricorso a metodi violenti.

Willie, nel momento in cui dovrebbe passare all'azione, si schiera contro Job Arthur dimostrando così che la sua posizione è di un socialismo soltanto teorico. Egli è contrario alla violenza eppure dovrebbe sapere che è l'unico mezzo, in quella particolare situazione, per sovvertire il sistema e dare finalmente ai lavoratori la proprietà dei mezzi di produzione. Willie giunge addirittura ad affermare che, in caso di violenze, egli abbandonerà i minatori per schierarsi dalla parte del padrone che gli può ancora garantire un po' di *decency*.

È piuttosto ridicolo che un socialista consideri il « decoro », le « convenienze sociali », qualità tali da determinare la sua linea di condotta; questo suo atteggiamento, in un momento così importante e delicato in cui ciascuno, in base alla situazione ed alle proprie opinioni, deve fare una scelta ben precisa, rivela quanto inconsistente sia e sia sempre stata la sua posizione.

Job Arthur invece, pur se all'inizio poteva sembrare troppo incline al compromesso e troppo poco « rivoluzionario », mostra la coerenza e validità del suo atteggiamento: fin quando è stato possibile ha cercato di mantenere un certo equilibrio per evitare ai lavoratori la do-

lorosa necessità di uno sciopero; ora, però, è il primo a prospettarla e ad indicare direttive di lotta.

Mentre gli scioperanti ascoltano i discorsi dei due « leaders », entra in scena Gerald insieme ad Anabel — da poco divenuta sua moglie — e insieme ad un amico, Oliver Turton (personaggio, questo, che può essere considerato un po' il portavoce dell'autore e di cui si tratterà più diffusamente in seguito).

I minatori, eccitati dai discorsi ed esasperati dal protrarsi dello sciopero, costringono i tre in ginocchio e pretendono che Gerald spieghi i motivi determinanti del suo rifiuto di cedere alle giuste richieste dei dipendenti, nonostante fosse consapevole di causare in tal modo gravissime conseguenze ai lavoratori.

Gerald si chiude in un ostinato mutismo rendendo la folla sempre più esasperata; infine spiega che la sua decisione è stata determinata dalle minacce e intimidazioni dei minatori ed aggiunge che sarà pronto ad un accordo soltanto quando i lavoratori avranno scelto un « leader » degno della sua stima. Ciò detto si allontana mentre la folla fa ala al suo passaggio.

Questo finale sembra un po' affrettato, sembra quasi che Lawrence si sia lasciato prendere la mano dall'azione e si sia trovato a dover risolvere una situazione giunta ormai troppo oltre. Comunque, il fatto che Gerald si decida a parlare ed il suo piccolo discorso, non sono motivi abbastanza validi per giustificare un cambiamento così improvviso in una folla esasperata e inferocita, decisa finalmente ad eliminare la causa più diretta del proprio sfruttamento [4].

[4] A. E. Waterman, indica come spiegazione a questo finale il significato che Gerald dà all'odio come elemento purificatore, unica risoluzione a qualsiasi conflitto:

> The strike solution is neither so simple nor so final — it is touch and go (...) the war between Gerald and the strikers can be resolved when their mutual hatred and violence lead to catharsis, that is to mutual respect and understanding.

A. E. Waterman, « The Plays of D. H. Lawrence », in *Modern Drama*, Feb. II, 1960, pp. 354-355.

La posizione ideologica di Lawrence

Gioverà, a questo punto, soffermarsi ad esaminare, sia pur nelle linee essenziali, la posizione ideologica con cui Lawrence si pone di fronte ad alcuni fatti e fermenti, come i problemi sociali e l'industrialesimo, che agitano il suo tempo.

Una chiara esposizione del suo pensiero sul problema della lotta di classe, è Lawrence stesso a fornirla nella prefazione al dramma *Touch and Go*.

Qui egli raffigura l'aspro conflitto tra lavoro e capitale nel contrasto tra due cani in lotta per la conquista dello stesso osso: da una parte il capitalismo britannico, il vecchio « bull-dog », con l'osso tra i denti; dall'altra il proletariato, « the insatiable mongrel ». Nessuno dei due contendenti è disposto ad abbandonare la preda che, infine, diventa soltanto un pretesto:

> There is the old bull-dog, with his knowing look and his massive grip on the bone: and there is the insatiable mongrel, with his great splay paws. The one is all head and arrogance, the other all paws and grudge. The bone si only the pretext. (...) It is hands against head, the shambling, servile body in a rage of insurrection at last against the wrinkled heavy head [5].

Questo concetto ricorrerà puntualmente nel dramma, quando Gerald Barlow mostra apertamente la sua posizione classista e « razzista »: il proletariato costituisce una « razza » inferiore rispetto alla classe dirigente poiché

> They just simply couldn't control modern industry — they haven't the intelligence. (...) The owners may have little enough, but Labour has none. They're just mechanical little things that can make one or two motions, and they're done [6].

[5] D. H. Lawrence, *Preface to « Touch and Go »*, in *Phoenix, the Posthumous Papers of D. H. Lawrence*, London, Heinemann, 1961, p. 292.

[6] D. H. Lawrence, *op. cit.*, in *The Complete Plays, cit.*, p. 361.

È chiaro, dal confronto di questi due brani, che Lawrence considera la classe dirigente come « la mente » e le masse lavoratrici come il « braccio » riducendo tutto il contrasto ad una semplice lotta di « hands against head ».

Per Lawrence si tratta di una lotta inutile che mai potrà trovare una risoluzione ma

> If we really could know what we are fighting for, if we could deeply believe in what we were fighting for, then the struggle might have dignity, beauty, satisfaction for us. If it were a profound struggle that we were convinced would bring us to a new freedom, a new life, then it would be a creative activity in which death is a climax in the progression towards new being [7].

Questa visione idealistica ed estetizzante di un problema così complesso e reale quale la lotta di classe e, più in generale, la guerra (che in questo periodo costituisce uno dei temi di fondo dell'opera di Lawrence, anche se è sempre sottintesa) [8] colpisce per la sua superficialità e inconsistenza.

La indubbia matrice di classe da cui Lawrence era partito (egli era pur sempre un figlio della classe operaia e tutta la sua infanzia e giovinezza ne sono contraddistinte) si stempera via via in un atteggiamento dapprima

[7] D. H. LAWRENCE, *op. cit.*, in *Phoenix, cit.*, p. 293.

[8] Nella prefazione al romanzo *Women in Love*, Lawrence scriveva: « it is a novel which took its final shape in the midst of the period of war, though it does not concern the war itself. I should wish the time to remain unfixed, so that the bitterness of the war may be taken for granted in the characters ». D. H. LAWRENCE, *Foreword to « Women in Love »*, in *Phoenix, cit.*, p. 275.

Anche *Touch and Go*, composto nello stesso periodo, e pervaso da un senso di pessimismo e di distruzione, che rispecchia la reazione di Lawrence di fronte ai tragici avvenimenti di quegli anni. Il critico A. E. Waterman — a pagina 355 dell'articolo citato — scrive a proposito di *Touch and Go*: « I suggest that Lawrence, using the more limited play form, chose one problem, the strike, and made it representative of the war in order to show how such struggles might be beneficial. He was trying to find some meaning, some hope from the war ».

« equidistante » fra *bull-dogs* e *mongrels* che finisce, attraverso un individualismo sempre più marcato, per divenire obiettivamente conservatore.

Lo stesso atteggiamento individualista che Lawrence va assumendo ed estrinsecando in tutte le sue manifestazioni, in particolar modo nel periodo post-bellico, è uno dei motivi fondamentali che impediscono all'autore di esaminare questioni sociali partendo da un punto di vista seriamente obiettivo.

Egli non « vive » i problemi di cui vuol trattare ed è comprensibile perciò che, quando cerca di indicare errori e soluzioni, le sue affermazioni risultino molto poco realistiche rispecchiando la personalità di chi vive in un mondo strettamente soggettivo; tanto più ingiustificabili ed inaccettabili appaiono le sue parole se si pensa all'estrazione proletaria di Lawrence ed al padre minatore. Sembrerebbe che l'autore ignori i problemi e le esigenze del proletariato quando afferma questo. Eppure non è difficile immaginare che i lavoratori, guidati ed organizzati, lottano per uno scopo ben preciso: ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita, eliminando lo sfruttamento e ristrutturando il sistema sulle basi di una maggiore giustizia sociale. E, d'altro canto, anche la classe padronale è altamente cosciente delle mete che si prefigge lottando contro i lavoratori: mantenere le sue posizioni di predominio, perpetuare un sistema che consenta « liberi » profitti e « libero » sfruttamento.

Se si vuole considerare il problema con la necessaria obiettività e tenendo conto delle componenti storiche, politiche e sociali, un'analisi come quella di Lawrence, che considera « beauty » e « creative activity » gli elementi fondamentali, è dichiaratamente soggettiva e antistorica.

Bisogna ricordare, del resto, che Lawrence affronta il problema della lotta di classe nel dramma *Touch and Go*, non tanto perché effettivamente interessato a tale problema, ma più che altro trascinato dagli avvenimenti, in un momento storico, cioè, in cui emergono problemi di fondo davanti ai quali è difficile rimanere indifferenti: a pagare la crisi post-bellica è chiamata ancora la classe

lavoratrice, la quale — questa volta resa più avvertita e cosciente dalla tragedia della guerra — riconoscendo nella struttura capitalistica della società la causa dei propri mali e, quindi, l'obiettivo primo da colpire, riesce ad organizzare e ad estendere le forme di lotta fino ad investire gran parte della società inglese [9].

La lotta di classe è ormai un dato sociale, fondamentale e macroscopico, e Lawrence, sensibile al problema, lo affronta ma, per il suo naturale soggettivismo, lo filtra attraverso la propria personalità e la propria ideologia offrendo una interpretazione in chiave strettamente personale. Ma la lotta di classe è un avvenimento sociale, storico, che investe orizzontalmente e verticalmente la società e, come tale, deve essere analizzato con una profonda conoscenza della situazione e con capacità critica e obiettività di giudizio. Di tali qualità Lawrence difettava e considerava invece il problema della lotta di classe dall'alto della sua posizione fondamentalmente individualista e, perciò, disimpegnata; la sua analisi mostra quindi i limiti della sua natura e della sua ideologia.

Non è, del resto, soltanto della lotta di classe che Lawrence tratta in modo estremamente personale.

La sua interpretazione della vita dei minatori è, a questo proposito, particolarmente significativa. Basta qui riportare alcune asserzioni che mostrano come spesso

[9] Ecco alcuni dati significativi che dimostrano la sempre maggiore coscienza nel proletariato della propria forza come classe: nel 1908, dopo diversi scioperi e richieste della Miners' Federation alla House of Commons, fu concesso l'Eight Hours Act; nel 1909 la Miners' Federation si unì al Labour Party; nel 1912 scoppiò lo sciopero nazionale dei minatori seguito da scioperi di portuali e marittimi; nel 1914 i minatori, ferrovieri e lavoratori dei trasporti si unirono nella Triple Alliance. Nel periodo bellico le lotte dei lavoratori cessarono per riprendere con maggiore slancio subito dopo la guerra. I minatori ottennero il Coal Mines Act (1919) ed il Mining Industry Act (1920) che, tuttavia, non determinarono miglioramenti sostanziali. Le tensioni nella società inglese preludevano allo scoppio dell'aspro conflitto di classe che si ebbe nel 1926 con il General Strike.

Lawrence svisi il problema, ignorandone totalmente gli aspetti fondamentali.

Nel saggio *Nottingham and the Mining Country*, egli considera i minatori come individui essenzialmente istintivi, estranei a qualsiasi attività intellettuale e completamente disinteressati ai problemi della vita quotidiana:

> The colliers were deeply alive, instinctively. But they had no daytime ambition, and no daytime intellect. They avoided, really, the rational aspect of life. They preferred to take life instinctively and intuitively. They didn't even care very profoundly about wages. It was the women, naturally, who nagged on this score. (...) The collier went to the pub and drank in order to continue his intimacy with his mates. (...) The collier fled out of the house as soon as he could, away from the nagging materialism of the woman [10].

È evidente, da questa citazione, che Lawrence opera una soggettiva commistione tra la componente personale e autobiografica e quella effettivamente storica e sociale.

È pur vero che condizioni quasi subumane di lavoro e di vita appiattivano e livellavano entro miseri denominatori i lavoratori della miniera, ma è altresì vero che ben difficilmente le frustrazioni della situazione familiare di sua padre (con una moglie di estrazione piccolo borghese che della sua origine conserverà sempre un ricordo mitizzato) sono imputabili alla sua qualifica di minatore.

È vero che il minatore era profondamente legato ai propri compagni, partecipi del suo stesso destino; è altresì vero che essi cercavano di ricreare la loro « intimacy » anche dopo il lavoro incontrandosi nei « pubs »; ma il definirli decisamente irrazionali e l'affermare che addirittura si disinteressassero alle proprie paghe, lascia trasparire chiaramente quanto autobiografica e soggettiva fosse la visione di Lawrence del problema e quanto antistorica la sua analisi. Sarebbe ben difficile, se si seguisse Lawrence, comprendere il senso della storia di quegli anni

[10] D. H. LAWRENCE, *Nottingham and the Mining Country*, in *Selected Essays*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969, p. 118.

che ascrive proprio ai minatori la funzione di punta avanzata del movimento operaio e il merito di aver dato una forte spinta all'unione ed all'azione proletaria con i loro scioperi in cui si rivendicavano migliori condizioni di lavoro ma « anche » aumenti di salario.

La posizione di Lawrence diventa quasi grottesca quando introduce la figura del minatore nel contesto dell'Inghilterra industrializzata.

Lawrence condanna aspramente il processo di industrializzazione per i suoi negativi effetti psicologici poiché costringe « all human energy into a competition of mere acquisition » [11] e viene quindi a sopprimere l'istintività dell'uomo ed il suo senso della bellezza:

> (...) it was ugliness which betrayed the spirit of man, in the nineteenth century. The great crime which the moneyed classes and promoters of industry commetted in the palmy Victorian days was the condemning of the workers to ugliness, ugliness, ugliness: meanness and formless and ugly surroundings, ugly ideals, ugly religion, ugly hope, ugly love, ugly clothes, ugly furniture, ugly houses, ugly relationship between workers and employers. The human soul needs actual beauty even more than bread [12].

Ancora una volta Lawrence affronta il problema in modo troppo semplicistico, riducendolo addirittura ad un fatto puramente estetico. Anche una persona del tutto estranea all'ambiente dei minatori avrebbe potuto darne un'interpretazione senza dubbio più corretta. Ma che sia proprio Lawrence che non può aver dimenticato le difficoltà e la miseria dei minatori, anche se ormai non appartiene più a quell'ambiente, ad affermare che l'uomo può rinunciare al pane ma non alla bellezza, lascia piuttosto perplessi.

È probabile però che, come nota Raymond Williams,

> (...) his first social responses were those, not of a man observing the processes of industrialism, but of one caught in them, at an exposed point, and destined, in the normal course, to be enlisted in their regiments [13].

---

[11] *Ibidem*, p. 120.
[12] *Ibidem*, pp. 119-120.

Lawrence era troppo occupato a sfuggire egli stesso alla morsa della meccanizzazione per potersi occupare seriamente di ciò come un « male sociale » che investiva tutta una classe; egli non è diventato un semplice ingranaggio di una società meccanizzata e perciò reagisce contro quello che avrebbe potuto essere il suo destino: al materialismo predominante contrappone il suo ideale di estetismo e di « primitivismo », rifiutando in blocco tutti gli aspetti della civiltà industriale. Anche se questo suo estetismo individualistico va considerato non tanto come matrice quanto approdo logico del suo iter ideologico. Lawrence si è « riscattato » dalla sua classe originaria che ormai disprezza, ma anche l'altra classe cui è approdato, con il suo gretto utilitarismo, la sua morale bigotta, pur essendo « mente » non riesce a conquistarlo ideologicamente. In fondo è di qui che nasce il suo individualismo, dal suo essere rimasto estraneo, distaccato dai grandi processi di fondo che fermentavano. E, pur se egli « si sentì » al di fuori (o al di sopra) delle parti — come si conviene all'« artista » — al di fuori (o peggio ancora al di sopra) non ne fu: l'ideologia borghese, l'ideologia della classe dominante ben prevede ed assimila, spesso produce, tali fenomeni, mentre questi sono del tutto estranei all'ideologia e (perché no?) all'etica del proletariato.

In *Touch and Go* la posizione di Lawrence contro l'industrialesimo e la meccanizzazione è facilmente identificabile nella critica di Mr. Barlow ai nuovi metodi adottati dal figlio, che sono la causa principale della graduale alienazione dell'individuo dal suo lavoro, sempre più « dehumanized, inhuman ».

L'opposizione di Lawrence al sistema industriale ed alla società moderna, era talmente radicata in lui da por-

---

[13] R. WILLIAMS, *Culture and Society 1780-1950*, Harmondsworth, Pelican Books, 1966, p. 202.

tarlo al paradosso di vedere il caos nella perfezione di una forma meccanica:

> It was the first great step in undoing, the first great phase of chaos, the substitution of the mechanical principle for the organic, the destruction of the organic purpose, the organic unity, and the subordination of every organic unit to the great mechanical purpose. It was pure organic disintegration and pure mechanical organization. This is the first and finest state of chaos [14].

Lawrence era contro la meccanizzazione e, di conseguenza, contro il progresso e ciò doveva portarlo sempre più verso quel « primitivismo » che, nell'ultima fase della sua vita, sarebbe divenuto il suo principale ideale: il contatto diretto con la natura, l'immedesimazione con essa, assunse per Lawrence il valore di un credo religioso.

La posizione di Lawrence nel dramma viene espressa però più che altro dalla voce di Oliver Turton, amico di Gerald, che trova un corrispondente nel personaggio di Rupert Birkin in *Women in Love*. Oliver può essere considerato il portavoce del « primitivismo » e anti-industrialesimo di Lawrence:

> All our lives would be better, if we hadn't to hang on in the perpetual tug of war, like two donkeys pulling at one carrot. The ghastly tension of possession, and struggling for possession, spoils life for everybody [15]. (...) If the people for one minute pulled themselves up and conquered their mania for money and machine excitement, the whole thing would be solved [16].

Anche questa volta la proposta di Oliver-Lawrence per una risoluzione del problema dell'industrialesimo e della lotta di classe, appare piuttosto semplicistica, inconsistente e molto poco realistica.

---

[14] D. H. LAWRENCE, *Women in Love*, Harmndsworth, Penguin Books, 1968, p. 260.

[15] D. H. LAWRENCE, *op. cit.*, in *The Complete Plays, cit.*, p. 347.

[16] *Ibidem*, p. 350.

Oliver Turton rappresenta anche quella posizione innegabilmente conservatrice che deriva proprio dall'individualismo di Lawrence. Parlando del sistema Oliver afferma:

> (...) — everybody supports it, the poor as much as the rich. If every rich man withdrew from the system, the working classes and socialists would keep it going, every man in the hope of getting rich himself at last. It's the people that are wrong. They want the system much more than the rich do — because they are much more anxious to be rich — never having been rich, poor devils [17].

È la classica posizione di chi non si interessa ai problemi sociali e politici e giustifica il proprio appoggio al sistema dominante con una facile filosofia sulla natura umana: l'uomo, per costoro, qualunque sia la sua posizione ideologica, cerca sempre di fare i propri interessi non appena ne abbia l'occasione; è meglio, quindi, continuare a sostenere la stessa classe, ormai già ricca, e non chi è senza dubbio più desideroso di potere e ricchezza.

Quest'affermazione rivela in modo inequivocabile il il reazionarismo e conservatorismo di Lawrence che si schiera così apertamente dalla parte dei padroni mostrando che anch'egli, come tanti altri intellettuali, pur provenendo dalla classe operaia, è ormai lontano dai problemi del proletariato e non riesce a radicalizzarsi nelle masse, a farne proprie le istanze, a lottare per esse, mentre può molto più facilmente comprendere e seguire la mentalità della classe borghese e capitalistica.

Nell'ultima scena del dramma, anche Oliver viene messo in ginocchio dagli scioperanti. Egli cerca di calmare la folla: i padroni hanno sbagliato nel non voler soddisfare le richieste degli impiegati, questo è vero, ma non sono stati forse i lavoratori con le loro minacce a spingerli a tanto?

> Can't you see that it takes two to make a quarrel? And so long as each party hangs on to its own end of the stick, and

---

[17] *Ibidem*, p. 347.

> struggles to get full hold of the stick, the quarrel will continue. It will continue till you've killed one another. (...) And why can't we try really to leave off struggling against one another, and set up a new state of things [18]?

In sostanza, attraverso le parole di Oliver, Lawrence non fa che ribadire lo stesso concetto esposto nella prefazione del dramma, sostituendo all'immagine dell'osso quella del bastone.

Per Lawrence la lotta è importante come mezzo per raggiungere una nuova vita, fine che le conferisce un « creative activity »; così nella lotta tra minatori e padroni non è il denaro che conta ma il desiderio di realizzare qualcosa di vitale.

Oliver dice per Lawrence:

> As for power, somebody must have it, you know. It only rests with you to put it into the hands of the best men, the men you *really* believe in. — And as for money, it's life, it's living that matters, not simply having money [19].

Lawrence cerca quindi di dimostrare la futilità delle dispute per denaro e la necessità che padroni e lavoratori combattano per « vital beliefs ». Egli, tuttavia, mostra implicitamente il proprio disprezzo per il povero che lotta soltanto « per un salario migliore » e non « per un ideale » mentre sottintende una certa simpatia per i ricchi che sono « superiori » a questioni materiali come il danaro.

Anche questa è una posizione molto poco realistica poiché parte da un presupposto sbagliato: per un proletario il danaro non può costituire un elemento di secondaria importanza, ma anzi è un fattore fondamentale, « vitale ». Un Gerald, un Oliver, un Lawrence, non hanno problemi di miseria, di fame e possono far mostra senza sforzo della loro superiorità, anzi del loro disprezzo per il danaro e affermare la loro preferenza per cose più

[18] *Ibidem*, p. 384.
[19] *Ibidem*, p. 384.

spirituali. È chiaro però che un minatore, un operaio, che ha problemi di sopravvivenza, prima di soddisfare esigenze intellettuali deve soddisfare quelle materiali.

Nella raccolta di versi intitolata *Pansies*, vi sono diverse poesie che riflettono, in modo particolarmente efficace, alcuni aspetti dell'ideologia lawrenciana. Tra queste, *Why?* rappresenta il suo antindustrialesimo ed il suo disprezzo per il danaro:

> Why have money?
> why have a financial system to strangle us all in its octopus [arms?
>
> why have industry?
> why have the industrial system?
> why have machines, that we only have to serve?
> why have a soviet, that only wants to screw us all in as parts [of the machine?
> why have working classes at all, as if men were only em- [bodied jobs?
> why not have men as men, and the work as merely part of [the game of life?
>
> True, we've got all these things
> industrial and financial systems, machines and soviets, work- [ing classes.
> But why go on having them, if they belittle us?
> Why should we be belittled any longer [20]?

Democracy esprime invece tutto il disprezzo di Lawrence per la classe operaia:

> I am a democrat in so far as I love the free sun in men
> and an aristocrat in so far as I detest narrow-gutted pos- [sessive persons.
>
> (...)
> And when I see working men
> pale and mean and insect-like, scuttling along
> and living like lice, on poor money
> and never looking up,
> then I wish, like Tiberius, the multitude had only one head
> so that I could lop it off.

[20] D. H. LAWRENCE, *Poems*, vol. I, London, Heinemann, Heron Books, 1964, pp. 451-452.

I feel that when people have gone utterly sunless
they shouldn't exist [21].

Questi versi confermano una volta di più l'incapacità (o la nonvolontà) di Lawrence di comprendere quali possano essere i problemi di un lavoratore e sono un eloquente commento alle sue idee di superiorità nei confronti della massa.

A questo proposito, molto significativa è la poesia *To Be Superior,* sempre della stessa raccolta:

How nice to be superior!
(...)
The trouble is, everybody thinks they're just as superior
as we are; just as superior. —

That's what's so boring! people are so boring.
But they can't really think it, do you think?
At the bottom, they must *know* we are really superior
don't you think?
Don't you think really, they *know* we're their superiors? —
I couldn't say.
I've never got to the bottom of superiority.
I should like to [22].

È facile scoprire, nella produzione di Lawrence, numerose affermazioni che non fanno che confermare la sua posizione fondamentalmente reazionaria e classista.

Nei saggi *Education of the People* afferma che coloro che non sono adatti ad un'educazione superiore devono essere abbandonati ai livelli inferiori ed ammette che in tal modo si produce una società con classi differenti: alla base ci sarà la massa dei lavoratori, quindi gli impiegati, i professionisti e

finally, there is the small class of the supreme judges: not merely legal judges, but judges of the destiny of the nation [23].

[21] *Ibidem,* p. 526.
[22] *Ibidem,* p. 435.
[23] D. H. LAWRENCE, *Education of the People,* in *Phoenix, cit.,* p. 607.

Dunque Lawrence crede in una società verticistica, strutturata gerarchicamente e guidata da una ristretta cerchia di persone nelle cui mani è posto il destino di un'intera nazione!

Lawrence si opponeva violentemente alla politica democratica poiché considerava « the mob » debole e incapace di pensare a qualcosa di diverso dal gretto materialismo; perciò

It is the business of very few to understand and for the mass, it is their business to believe and not to bother, but to be honourable and humanly to fulfil their human responsibilities. To give active obedience to their leaders, and to possess their own souls in natural pride [24].

È facile trovare in questa affermazione dell'autore le basi di un credo politico, di una concezione della società molto simili alle dottrine fasciste: la massa deve essere « libera » da qualsiasi responsabilità mentre « i leaders » devono avere il grave peso del destino di tutta la nazione.

Anche queste sue concezioni reazionarie trovano una spiegazione nel fondamentale individualismo che crea in Lawrence un senso di isolamento, una consapevolezza dell'esistenza di classi diverse che degenera in classismo e in un senso di superiorità nei confronti della massa. Lo si può, quindi, definire un reazionario ma non si può dargli una precisa collocazione politica poiché in effetti egli critica tutto e nulla salva dalla società del suo tempo. Ciò lo spinge ad estraniarsi, a vivere in un mondo strettamente personale ed individuale, rifiutando qualsiasi dialogo.

Alla luce di queste osservazioni, la sua poesia *People* assume un valore altamente significativo ed epigrafico:

I like people quite well
at a little distance.

[24] Cit. in J. HARRISON, *The Reactionaries,* London, Victor Gollancz, 1966, p. 179.

I like to see them passing and passing
and going their own way,
especially if I see their aloneness alive in them.

Yet I don't want them to come near.
If they will only leave me alone
I can still have the illusion that there is room enough in
[the world [25].

SIMONETTA DE FILIPPIS

[25] D. H. LAWRENCE, *Poems, cit.*, vol. II, p. 602.

RECENSIONI

BETTY S. COX, *Cruces of « Beowulf »*, The Hague: Mouton, 1971, 192 pp. Hfl. 38. —.

Delle dieci sezioni che compongono il lavoro solo quelle centrali (IV-VIII) sono dedicate ai passi controversi del *Beowulf* che l'A. vorrebbe risolvere. Dopo una breve introduzione (I. pp. 9-11) troviamo infatti due capitoli di argomento generale. Nel primo (II. *Heaven for Heathens: Old Testament Christianity in « Beowulf »*, pp. 12-32) l'A. assume le direttive dalla Whitelock per cercare di « identify the nature of the Christian faith » (p. 13) del poeta, ma raggiunge una conclusione ben diversa, in quanto asserisce che non è il tema a limitare la scelta del materiale biblico, bensì l'inclinazione del poeta (p. 18) e per di più « the Anglo-Saxons' failure to respond overwhelming to that portion of the story » (Il Nuovo Testamento) (p. 19). Questi infatti, mentre avevano facilmente accetato il concetto di un solo dio, artefice e giudice del creato, onnipotente ed eterno, ancora non avevano avuto il tempo di assimilare gli altri concetti del Cristianesimo. L'A. adduce a sostegno della sua tesi una serie di prove a livello lessicale e molti passi di autori religiosi del VII secolo e anzi su questi elementi basa la datazione del poema che, a suo avviso, non può essere stato scritto dopo il 740 (p. 25).

Nel III capitolo (*The Principle of Contrast and its Relation to Cruces of « Beowulf »*, pp. 33-55) l'A. dedica la sua attenzione allo espediente poetico del contrasto, la cui funzione è stata finora trascurata. L'improvviso passaggio da un argomento all'altro che a noi risulta spesso incomprensibile appariva allora del tutto chiaro: al poeta che recitava le sue composizioni bastava cambiare tono, passare da una corda all'altra, fare un cenno con la mano o col capo (pp. 35-36). L'A. cita una serie di esempi tratti da vari poemi in cui l'introduzione di un nuovo argomento non viene indicata in alcun modo. Applicato al *Beowulf* questo principio può aiutare a comprendere l'allusione a Ecgtheow nel primo discorso di Hrothgar a Beowulf (vv. 457-472) per dimostrare il contrasto tra padre e figlio, tra una situazione in cui si offriva aiuto e una in cui esso viene richiesto (p. 48). È applicabile ugualmente nel brano su Sigemund (vv. 898-915) in cui il poeta all'improvviso passa a parlare di Heremod e infine nella narrazione fatta da Beowulf a Hygelac della morte di Aeschere (vv. 2120-2127). Questo metodo, secondo l'A., è scomparso insieme alla poesia orale ma il suo svi-

luppo è stato favorito e raffinato dall'insegnamento del Cristianesimo in quanto trovava corrispondenza nei principi di composizione esposti nelle opere di Agostino e di Beda (l'A. prende qui le mosse da *Doctrine and Poetry* di Huppé) (p. 55).

A questo punto ci si aspetterebbe un'applicazione estensiva se non completa di questo principio, invece nel capitolo successivo (IV. *The « Gifstol » and the Ark,* pp. 55-79) l'A. si serve specialmente di evidenze esterne per ravvisare nei vv. 168-169 un'allusione alla violazione dell'arca dell'Alleanza da parte di Korah, il cui atto di presunzione venne associato alla progenie di Caino ed è quindi ricollegabile a Grendel. Solo incidentalmente e con argomentazioni artificiose la Cox osserva che il brano si può porre in contrasto con i versi precedenti e con quelli successivi.

Nel cap. V (*The Old English Satan and Grendel's Motive,* pp. 80-101) non si accenna neanche al principio del contrasto, ma, tramite una serie di paragoni con le opere più diverse l'A. attribuisce a Grendel tre caratteristiche di Satana: l'invidia verso il potere creativo di Dio, l'impossibilità di provare gioia, e l'invidia verso gli uomini. Ma mentre sembra voler dimostrare che la presenza di questi motivi, sia nell'esegesi patristica che nelle descrizioni di Grendel (specialmente nei vv. 86-102), rivelino quanto l'autore fosse addentro nella teologia cristiana (p. 193), finisce col concludere che Grendel ricorda Loki (p. 100) e che ciò dimostra l'attaccamento del poeta agli antichi miti.

L'A. passa poi ad esaminare il brano in cui vengono descritte le pratiche idolatre dei Danesi (VI. *Idols, a Rhythm, and a Comparison,* pp. 102-130) (vv. 175-188): secondo la Cox nei vv. 175-178a « the poet of Beowulf had only defectors in mind » (p. 118) mentre in quelli successivi individua un altro espediente stilistico al quale dà il nome di « estensione » e di cui riscontra ben 53 casi (schematizzati a pp. 121-123), che ritornano con regolarità, conferendo un ritmo particolare alla narrazione e che, come il « contrasto » potevano facilmente essere messi in evidenza mediante la recitazione.

I due principi non vengono però enunciati in maniera chiara e si prestano a dei fraintendimenti: nel discorso di Hrothgar, analizzato nel capitolo successivo (VII. *Old English Pollonius,* pp. 131-153), l'A. mette in evidenza il principio del contrasto (tra Beowulf e Heremod) che è insieme paragone (tra la sorte dei due) ma non specifica in cosa consista l'estensione.

Né si allude ai due principi nella trattazione dell'episodio di Scyld (vv. 1-52) (VIII. *From Dane to Geat, Comfort to Comfort, Funeral to Funeral,* pp 154-173) nel quale, secondo l'A., vecchi motivi popolari vengono rielaborati in chiave cristiana, mentre il simbolo della fertilità e del ritorno della primavera che, introdotto nel prologo informerà poi la struttura dell'intero poema, rispecchia l'atteggiamento ottimistico del poeta che del *Beowulf* ha fatto « a supreme humanistic poem » (p. 163), « a supreme hopeful poem » (p. 165).

L'impressione che si ricava da questa serie di capitoli è che gli argomenti esposti potevano venire organizzati in maniera meno frammentaria. L'A. manca di un preciso orientamento critico e accetta troppe teorie diverse e spesso inconciliabili (la teoria orale-formulaica, quella di un poema composto in ambiente cristiano, da un unico autore cristiano, a conoscenza dei testi teologici, capace di fondere le nuove e le vecchie tradizioni), propone due nuovi criteri interpretativi ma poi manca di applicarli, cita a suffragio delle sue argomentazioni le evidenze esterne più varie (da Milton a uno sconosciuto *Lay Folks' Catechism*), costella il lavoro di una serie di considerazioni gratuite (tra l'altro ci informa che il BT « is commonly referred to as "Bosworth-Toller" and is the most comprehensive of the Old English dictionaries » [pp. 76-77; nota 51]).

Molte di queste deficienze si spiegano però alla luce di una parola della Cox che, a p. 174, allude al suo lavoro col termine « dissertation », indicazione che, anche se non viene ripetuta altrove e se il volume viene ora presentato in una normale veste editoriale [1], consiglia di giudicarne le manchevolezze con minore severità.

PATRIZIA LENDINARA

RICHTIE GIRVAN, *Beowulf and the Seventh Century: Language and Content.* With a new chapter by Rupert Bruce-Mitford. London: Methuen, 1971, pp. VI + 106. £ 1.25.

Se è inutile indagare quali ragioni editoriali abbiano spinto la Methuen a ripubblicare il lavoro di Girvan, è però ammissibile domandarsi per quale motivo ai tre capitoli originari (I. The Language, pp. 1-25; II. The Background, pp. 26-56; III. Folk-Tale and History, pp. 57-84) ne sia stato aggiunto un quarto sui ritrovamenti di Sutton Hoo di Rupert Bruce-Mitford (IV. Sutton Hoo and the background to the poem). Non si comprende infatti a chi possano riuscire utili le confuse e frammentarie notizie che fornisce questo capitolo, ovvio per uno studioso, incomprensibile per un principiante. E tanto più inspiegabile è il livello dell'articolo, opera di un A. che, sullo stesso argomento, ha pubblicato una serie di validi lavori.

In base ad una serie di considerazioni di carattere linguistico Girvan stabiliva che il poema doveva essere stato composto tra il 680 e il 700 (p. 25), nella Northumbria, l'unica regione che, a suo

[1] Le opere citate si fermano al 1964 e ciò fa pensare che il lavoro risalga a questa data.

avviso, aveva raggiunto quell'alto livello di cultura che traspare dalle descrizioni del *Beowulf* (cap. I). Girvan dedicava il secondo capitolo allo studio della società che fa da sfondo al poema ed in questa occasione parlava dei funerali di Scyld. In tale descrizione l'A. individuava una serie di inesattezze nei dettagli e una mancanza di partecipazione che denoterebbero una conoscenza indiretta di quei particolari riti funebri, da tempo abbandonati [1].

È su queste asserzioni, d'altronde espresse con estrema cautela da Girvan, che si appuntano gli strali di R. Bruce-Mitford. I ritrovamenti di Sutton Hoo dimostrano infatti che ciò che Girvan considerava arcaico era invece attuale nel VII secolo (p. 87) e confermano l'esattezza della descrizione del poeta: neanche la nave di Sutton Hoo è stata bruciata, né vi sono stati trovati resti di animali o di uomini sacrificati. La perfezione artistica degli oggetti ritrovati nella tomba testimonia inoltre che anche l'Anglia orientale aveva raggiunto quell'alto grado di civiltà che Girvan riteneva esistesse solo in Northumbria. D'altro canto i paralleli tra la descrizione del funerale di Scyld e i ritrovamenti di Sutton Hoo confermano, se pure indirettamente, la datazione del poema proposta da Girvan.

Tutti questi elementi erano già stati messi in evidenza da Lindqvist [2] e da Wrenn [3], cosicché le considerazioni di Bruce-Mitford risultano ovvie e quanto mai inopportune: il libro di Girvan, infatti, è stato pubblicato per la prima volta nel 1935, data che, da sola, giustifica, qualora ve ne fosse bisogno, le argomentazioni dell'A.

PATRIZIA LENDINARA

GUINEVERE L. GRIEST, *Mudie's Circulating Library and the Victorian Novel*, Newton Abbot (Devon), David & Charles, 1970, 272 pp.

Questo studio sull'importante fenomeno culturale che ebbe luogo nell'Inghilterra vittoriana, cioè l'istituzione della « biblioteca circolante » di Charles Edward Mudie, è particolarmente interessante e merita di essere segnalato anche a due anni di distanza dalla sua prima apparizione negli Stati Uniti non solo

[1] Questa opinione era piuttosto diffusa nel periodo in cui Girvan scriveva e anche secondo Tolkien « the poet was telling of things already old and weighted with regret » (« *Beowulf* »): *The Monsters and the Critics* in « Proceedings of the British Academy », 22 (1936), p. 280.

[2] *Sutton Hoo and Beowulf* in « Antiquity », 22 (1948), p. 131 ss.

[3] *Sutton Hoo and Beowulf* in *Mélanges de Linguistique et de Philologie* (*Fernand Mossè in Memoriam*), Paris, Didier, 1959, pp. 495-507.

perché affronta un argomento ingiustamente trascurato dalla critica, ma anche perché lo tratta da un punto di vista corretto, cioè come espressione dell'industria culturale allora nascente.

Il libro della Griest consiste di nove capitoli nei quali ella traccia la storia della « Select Library » di Mudie, i suoi rapporti con editori, autori e pubblico, le cause strutturali e sovrastrutturali del sorgere e morire di questo fenomeno, ma, principalmente, individua le interrelazioni e il rapporto dialettico fra una impresa commerciale come era quella delle biblioteche circolanti — che rappresentava degli interessi economici precisi — e il romanzo vittoriano nei suoi vari aspetti — dai contenuti alle dimensioni, dal rapporto fra produttore (l'autore e l'editore) e fruitore (il lettore) alla formazione, o meglio, l'imposizione al pubblico di un dato gusto estetico. Scrive programmaticamente la Griest nelle prime pagine del libro, presentando il suo metodo critico di approccio alla letteratura:

> The ways in which literature is produced and distributed also leave impressions on the writing, and it would be valuable to ascertain the depth and quality of those impressions on nineteenth-century fiction, to see how creative work has been influenced by social conditions and has in turn helped to shape those conditions. (p. 2)

La storia della Select Library di Ch. E. Mudie è la storia, assai appassionante per lo studioso del romanzo vittoriano, del « three-decker », cioè del romanzo in tre volumi, e copre cinquant'anni — dal 1842 al 1894 — particolarmente fertili per questo genere letterario, unanimamente riconosciuto come *il* genere letterario per eccellenza dell'epoca vittoriana (che, infatti, i contemporanei chiamavano « the palmy days of booming fiction »); perciò una conoscenza delle biblioteche circolanti è indispensabile per comprendere lo sviluppo del romanzo stesso.

La mancanza di biblioteche pubbliche da una parte e l'alto prezzo dei libri dall'altra, vengono giustamente individuate dalla Griest come le cause principali della fortuna della Select Library di Mudie, che non fu il primo esperimento in questo senso (questo fenomeno si era già manifestato nella seconda metà del '700) anche se il primo a livello industriale. Mudie's « the Leviathan » — come lo chiamavano allora — si affermò grazie alla tariffa competitiva di una ghinea all'anno per l'abbonamento alla biblioteca, e alla diffusione rapida dei libri più recenti; pubblicizzando « the principal New and Choice Books in Circulation » e segnalando « the Constant Succession of the Best New Books, Exchangeable at Pleasure » (p. 20).

Da un esame delle statistiche riportate sullo *Spectator* fra il 1853 e il 1862, la Griest rileva che « fiction was the largest single category Mudie listed, and it was as a distributor of stately

three-volume novels that he came to be best known » (p. 38). Il romanzo in tre volumi era il prodotto principale del mercato librario fin dal tempo di Walter Scott, e la maggior parte degli scrittori, tranne Dickens e Thackeray, pubblicavano in quella forma. Un romanzo che superasse quel numero di volumi non era ben accetto agli editori perché troppo caro, e se, d'altra parte, il numero era inferiore, correva il rischio di perdere di prestigio sul banco delle biblioteche circolanti, il luogo dove in pratica si decideva del destino del romanzo. A queste ultime conveniva il « three-decker system »; nel 1858 mentre per il prestito di un volume l'abbonamento annuo presso Mudie's era di una ghinea, per quattro volumi era di due, e, d'altra parte, un « three-decker » poteva circolare contemporaneamente fra tre differenti clienti (il che significava per la biblioteca un guadagno di tre ghinee per lo stesso libro). Mudie perciò incrementò il prestigio del « three-decker », che, nella sua veste solida e dignitosa attirava particolarmente il pubblico della media borghesia, quel pubblico che si guardava bene dallo spendere 31 scellini e 6 penny per l'acquisto di un « three-decker » senza averlo prima saggiato attraverso la biblioteca di Mudie ed essersi così assicurato di fare un buon investimento. I criteri della « Select Library » costituivano infatti una garanzia sotto diversi punti di vista (come il termine « select » lasciava intendere) per quel tipo di pubblico.

In genere il destino dei romanzi di successo era dunque questo: dopo avere circolato per un anno nella edizione in tre volumi grazie alla biblioteca circolante, usciva una ristampa in un volume unico che si vendeva a 6 penny, prezzo, questo, accessibile al lettore medio. Perciò, la naturale destinazione del « three-decker » era la biblioteca circolante e non una biblioteca privata, « not individual possession, but borrowing » (p. 78), come gli editori dovettero ben presto imparare a loro spese.

Accanto al rapporto fra Mudie's e gli editori, la Griest esamina con molta precisione e fornendo abbondante documentazione, l'influsso che il sistema della « lending library » ebbe sugli scrittori. Questi nella maggior parte dei casi subivano impotenti la tirannia del « triple-headed monster sucking the blood of the English novelists », come lo definì George Gissing in *New Grub Street*. Vi erano anche casi rari di scrittori particolarmente prolifici che accettarono di buon grado il « three-decker », come Trollope e Reade; ma anche quest'ultimo, che nella prima parte della sua carriera ne aveva dato una definizione lusinghiera — « a great prose Epic » — in seguito lo chiamò « the intellectual blot of our Nation ». Non sfugge alla Griest che nel caso di Trollope si tratta di uno scrittore « professional and conscientious, writing with a plan which would fill the required number of pages » (p. 94), mentre per autori anche affermati come George Eliot rispondere alle richieste del mercato librario imposte da

Mudie non era cosa facile anche se indispensabile per avere successo.

Come si è già detto la Griest individua non solo gli aspetti strutturali di questo fenomeno culturale — cioè il controllo commerciale esercitato da Mudie — ma anche quelli sovrastrutturali — cioè i limiti imposti alla composizione del romanzo stesso per quanto riguarda la struttura e il contenuto. E qui è necessario entrare in merito alla definizione che Mudie aveva dato alla sua biblioteca, « Select Library », termine che in più di un senso fu la chiave del successo di Mudie. Infatti, 'select' significava assicurare al pubblico non soltanto le più recenti pubblicazioni, dalla poesia alla storia, dai libri di viaggio e di avventure alle opere scientifiche e religiose, ma principalmente quei romanzi che confermassero i 'sani' principi morali della famiglia medio-borghese vittoriana:

> the Mudie's novel, resplendent in its bright yellow cover imprinted with the Pegasus symbol, lay on the parlor table, ready for any member of the family circle to read aloud. (p. 18)

Ciò significava che uno scrittore che volesse sperare di essere accolto sugli scaffali della biblioteca di Mudie doveva adeguarsi ai suoi rigidi e gretti standard morali. Da quanto lo stesso Mudie dichiarava nel 1884 alla *Pall Mall Gazette*, si apprende che il principale intento nel costituire la sua biblioteca, fu quello di fornire al pubblico, e in particolare ai giovani, libri di livello morale ben più alto di quelli che si trovavano nelle comuni biblioteche:

> « Seldom could I get a book that I wished for, and I was fain to buy what I wanted. The idea suddenly struck me that many other young men were in similar case with myself. I had by this time accumulated a number of books, so I determined to launch out a library of my own lines. » (p. 19)

Queste considerazioni di Mudie e i motivi, mistificati, da lui addotti come prova dei reali interessi che lo spinsero nella sua impresa commerciale ricordano le motivazioni addotte da George Newnes, un altro nome famoso legato a un'importante tappa nella evoluzione dell'industria culturale dell'epoca vitoriana — l'avvento dei periodici di massa negli anni '80 — a giustificazione della creazione del settimanale « popolare » *Tit-Bits* che, accanto ad *Answers* di Lord Northcliffe, tanta parte doveva avere nella formazione del cosiddetto « New Journalism ». Newnes, nell'editoriale del numero del 21 ottobre 1882 di *Tit-Bits* dichiarava che era stata sempre sua cura escludere dalla rivista materiale

che gli potesse precludere l'accesso ai « most guarded home circles » e che poteva vantarsi che i suoi articoli « have been produced on the platform, on the stage and in the pulpit ».

Il riferimento a Newnes — che la Griest inspiegabilmente trascura — non è casuale; infatti sia questi che Mudie, dietro la maschera di difensori della morale del paese, altro non fecero che imporre *la* morale borghese, educare — o, piuttosto — indottrinare il pubblico, divenire, insomma, i portavoce di una ideologia. La Griest dimostra molto chiaramente quale fosse la funzione ideologica della Select Library di Mudie, indicando i condizionamenti che questa operò sul romanzo contemporaneo. Si vede, ad esempio, che gli scrittori erano costretti non soltanto a dilatare i romanzi perché raggiungessero un certo numero di pagine e di volumi — a scapito, quindi, della qualità del prodotto artistico — ma anche a escludere certi argomenti che avrebbero urtato la suscettibilità del pubblico a cui essi si rivolgevano, cioè i potenziali clienti di Mudie, o a trattarli in un dato modo. Così, che l'amore costituisse un ingrediente indispensabile di un romanzo di successo non sorprende, « when it is remembered that the subscribers who stepped from their carriages in New Oxford Street were predominantly women whose primary interests and occupations remained in the home » (p. 126), ma è importante leggere che « it is in the attitudes towards the lovers and in the setting, in either space or ideas, of their emotions, that the qualities which distinguish the Victorian reader appear » (p. 126). Perciò, nei romanzi che trattavano di problemi matrimoniali — infedeltà, divorzi, ecc — era d'obbligo che alla fine trionfasse la 'virtù'. Un altro elemento indispensabile a un « three-decker » di successo doveva essere l'appartenenza dei personaggi ad una classe sociale alta, e che le vicende si svolgessero in un ambiente diverso da quello dei lettori medio-borghesi, ai quali, secondo Mudie, non piaceva di sentirsi ricordare i problemi della vita di ogni giorno, e che cercavano, invece, nella letteratura e nel romanzo in particolare, l'evasione.

Questo aveva ben compreso Geraldine Jewsbury — a cui la Griest dedica un capitolo che è il contributo più originale del libro — quando scriveva:

> « Will fashionable fine ladies and gentlemen read the painful anxieties of a broken merchant...? Will ordinary female readers care to read of the gradations of business speculations...? Would men of business care to read what they have to face six days in every week? Would a surgeon care to read a tale about a dissection or morbid anatomy? Would the general public? » (p. 127)

Geraldine Jewsbury, che era una impiegata della casa editrice di Richard Bentley fra il 1860 e il 1875, aveva il compito di leggere i manoscritti dei romanzi e decidere della loro sorte; nel fare ciò — si apprende dal prezioso carteggio fra lei e Bentley — aveva sempre presente la Select Library di Mudie e i criteri di scelta che questa seguiva.

> Occasionally she notes that a book will fill a gap in a circulating library, or that « Mudie would probably take a good many copies — and *general* circulating library readers would take it and fancy it amusing ». (pp. 120-121)

La corrispondenza della Jewsbury è estremamente interessante per capire molte cose del romanzo vittoriano e, fra l'altro, come a determinare tendenze, mode, gusti fossero anche i vari Mudie's e Smith's e non solo il pubblico — come si voleva allora e come oggi si vuol far credere — o gli scrittori.

Risulta assai chiaro dal libro della Griest che molti intellettuali vittoriani erano consapevoli del fatto che erano istituzioni e imprese private come quella gestita da Ch. E. Mudie a decidere delle sorti del romanzo. Non solo scrittori come Meredith, Collins, Hardy (che accusava la Circulating Library d'essere responsabile delle « indescribably unreal and meretricious views found in fiction ») protestavano di fronte alle costrizioni e alle restrizioni imposte da Mudie, ma anche la stampa più illuminata, come la rivista *Literay Gazette*, denunciava questo malcostume nazionale quando scriveva: « Here we have a man exercising unlimited power, and making his own monopoly the means to achieve the success of his own sectarian opinions » (pp. 143-144).

Nell'ultima parte del suo studio la Griest passa in rassegna le varie voci che presero parte alla polemica sul « circulating library system » e sul romanzo in tre volumi, polemica che divenne particolarmente accesa nel 1880, quando George Moore attaccò la Circulating Library — dalla *Saturday Review* denominata « Circulating Censorship » — in nome della libertà negata ai romanzieri da questo tiranno della letteratura inglese. Da allora si cominciò a parlare del declino del « three-decker » e delle cause che ne determinarono la fine, che venne a coincidere, non a caso, con la fine di Mudie's. Furono esclusivamente motivi di ordine economico a spingere lo stesso Mudie a decretarne ufficialmente la morte con una circolare agli editori il 27 giugno del 1894; costretto a scegliere fra « raising the famous guinea-a-year subscription rate, or lowering his expenses for fiction by killing the three-decker » (p. 173), preferì la seconda alternativa. Infatti, il romanzo in tre volumi non conveniva più a Mudie nel momento in cui ristampe economiche venivano pubblicate a pochi mesi di distanza dalla edizione destinata alle biblioteche, impedendone quindi la diffusione su larga scala e intralciando il mercato di libri di seconda mano (che costituiva un settore di vendita importantissimo per Mudie).

Furono dunque gli scrittori e gli editori a 'uccidere' il romanzo in tre volumi e a segnare la fine della grande « circulating library ». Ma bisogna anche ricordare altre cause, quali l'espansione dell'alfabetizzazione, e quindi l'aumento del numero di lettori specie fra gli strati sociali meno agiati, che favorì lo sviluppo dell'economico volume unico. Su queste cause strutturali la Griest forse si sofferma troppo poco, dando invece più spazio a citazioni da periodici dell'epoca, che mostrano le diverse posizioni di scrittori e giornalisti sull'argomento.

Sebbene la divisione del materiale di questo libro sia chiara e nitida, si nota la tendenza della autrice a ripetersi rendendo talvolta pesante la lettura. Ma a parte qualche lieve riserva, questo libro non può che essere segnalato come uno studio serio, che riesce ad assolvere il compito che si era proposto:

> For the student of the Victorian era, Mudie's has more than just value as an institution which met the requirements of an age though this study is worth in itself; through its repercussions on authors, the reading public, and publishers, it contributes to our knowledge of Victorian literary tastes and values (p. 224).

MARIA TERESA CHIALANT

MANFORD HANOWELL, *Maxims I und Maxims II: Untersuchungen zur gedanklichen und formalen Struktur,* Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Westfälischen Wilhelms-Universität zu Münster, 1971, 268 pp.

L'A. di questa tesi, allievo dello Schneider, porta a conseguenze estreme la teoria esposta da quest'ultimo nel suo articolo *Dichterisch getarnte Begriffsrunen in der ae. Spruchdichtung* apparso nel primo fascicolo di questi « Annali ».

Il lavoro si propone di provare la validità di tre caratteristiche che si è creduto di individuare nei *Versi Gnomici* ags.: che si tratti di una serie di versi di varia origine, riuniti meccanicamente senza alcun tentativo di rielaborazione; che il loro contenuto sia stato profondamente influenzato dal Cristianesimo (a dire il vero questa teoria ha un numero limitatissimo di fautori); che la forma dialogata venga abbandonata dopo i primi versi (Parte I, pp. 22-31).

L'analisi condotta dall'A. giunge a conclusioni diametralmente opposte. I *Versi Gnomici,* composti, a suo avviso, tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII, posseggono una struttura chiara e particolarmente elaborata (Parte III, pp. 266-267). Quelli del Ms. Cotton Tiberius B 1 sono profondamente pagani e comprendono due parti (vv. 1-13 e vv. 14-66) organizzate in maniera diversa, ma opera dello stesso autore. Secondo l'A. le 24 rune, già individuate

dallo Schneider alla base di ognuna delle considerazioni che compongono i versi iniziali, si possono collegare in vari modi: l'una all'altra, successivamente, per formare una catena di associazioni (p. 67); in più gruppi (p. 78), su due strutture concentriche composte di dodici rune (p. 79), ognuna delle quali, a sua volta, si può mettere in rapporto con la corrispondente runa dell'altra struttura (p. 82). Sono appunto queste coppie di rune a fornire all'A. lo spunto per la nuova interpretazione dei vv. 1-13: ci troveremo, sempre a suo avviso, davanti ad un « ae. Spruchkalender » (p. 91), un calendario, opera di un sacerdote pagano, in cui le caratteristiche di ogni mese verrebbero individuate e descritte dalle varie coppie di rune (Parte II. A. *Mx. II,* Cap. I, pp. 32-148). Nei vv. 14-66 l'A, individua invece dodici diverse unità concettuali legate l'una alla altra e che, una volta divise in due gruppi, si possono collegare con quelle corrispondenti cioè 1 e 7, 2 e 8, ecc. (Cap. II, pp. 149-177).

I *Versi Gnomici* del Codice Exoniense, che l'A., in base ai temi discussi divide in quattro parti (vv. 1-70, vv. 71-80, vv. 81-137 e vv. 138-204) e in cui individua 19 formazioni strofiche simili al *ljóðaháttr,* sono disposti in forma di dialogo i cui interlocutori mettono alternativamente in evidenza i valori della civiltà pagana e i nuovi concetti del Cristianesimo (Parte II. B. *Mx. I,* pp. 178-265).

Attualmente l'A. prepara un estratto in inglese di questo volume.

PATRIZIA LENDINARA

BERNARD F. HUPPÉ, *The Web of Words: Structural Analyses of the Old English Poems Vainglory, The Wonder of Creation, The Dream of the Rood, and Judith,* Albany: State University of New York Press, 1970. Pp. XXI + 197 + 5 tavole. $ 14.95.

Ecco un libro discusso su cui si è già scritto molto. Sembra che questo sia il destino di Bernard F. Huppé: un'accoglienza simile venne riservata anche a *Doctrine and Poetry* (Albany, 1959) eppure poche opere pubblicate negli ultimi anni sono state così seminali.

L'A. è stato accusato di compiacimento per aver messo a confronto la struttura dei poemi con le tecniche dei miniaturisti ags., eppure paragoni di questo tipo sono piuttosto in voga e finora non hanno mai fatto scandalo (J. Leyerle, A. P. Campbell, T. E. Hart). Lo si è accusato di aver usato impropriamente il termine « strutturale », ma non vi è nulla di strutturalistico in tanti lavori dai titoli simili (in *Structural Principles in Old English* di N. D. Isaacs [Knoxville, 1968] troviamo applicate solo tecniche formali) e tale manchevolezza si deve imputare al carattere polisemico della nozione di struttura e all'uso indiscriminato che si fa di questo

termine e dei suoi derivati. Lo si è accusato di essere pedante e cattedratico, eppure dopo tanti lavori approssimativi, dopo tanti *collages* di citazioni, un libro come questo non si può che leggere con piacere.

L'analisi personale, l'esposizione pacata, approfondita, in genere chiara, rendono il volume simile ad una serie di lezioni. Due poemi poco conosciuti, *Vanagloria* e *Meraviglia del Creato* sembrano ora più familiari, il *Sogno della Croce* è stato esaminato sotto un nuovo aspetto, ne è stato messo in evidenza l'uso delle antitesi, *Giuditta,* infine, ha ricevuto una trattazione completa e chiarificatrice. Tutto questo è destinato a restare e, anche se si può accusare Huppé di non aver raggiunto a pieno gli scopi che si era prefisso, è veramente impossibile negare l'utilità e la validità del suo lavoro.

PATRIZIA LENDINARA

HANS-WOLF JÄGER, *Politische Metaphorik im Jakobinismus und im Vormärz,* Stuttgart, Metzler,. 1971, 173 pp., 8°, DM 9.50 (Texte Metzler, 20).

La presente nota vuole essere, almeno in parte, una 'riparazione' a certi rilievi avanzati a proposito d'un *Vorabdruck* parziale del volume di Jäger (cfr. AION. Sezione Germanica, XV, 1972, 2, pp. 195-196): riparazione, tuttavia, che non è ritrattazione, giacché in buona parte essi sono sanati proprio dal settore del volume che vede solo ora la luce. L'indagine di Jäger ripercorre un arco molto lungo di testimonianze appartenenti all'ala progressista o rivoluzionaria della letteratura tedesca tra l'ultimo quarto del XVIII e la metà del XIX secolo, e le ripercorre analizzandone certi *topoi* figurativi (studiati *expressis verbis* secondo i loro 'contenuti', senza alcuna considerazione d'una loro articolazione 'formale' in paragoni, metafore, allegorie, simboli), nei quali si esprimono la rivolta ideale e politica contro l'antiquato ma persistente ordinamento feudale e l'attesa del nuovo. Siffatta tematica, che si struttura in termini di contrapposizione dualistica (vecchio-nuovo; dispotismo-libertà; subordinazione-eguaglianza ecc.), trova espressione particolarmente felice in alcuni àmbiti figurativi, esplorati da Jäger con notevolissima ampiezza di riferimenti: quello della natura, quello delle usanze e dei testi religiosi e quello della mitologia classica. Questa prima parte del lavoro, conclusa da alcune brevi 'interpretazioni' (*Schloß Durante* di Eichendorff, *Schillers Heimatjahre* di Hermann Kurz, *Der Wassermensch* di Tieck, *Der arme Spielmann* di Grillparzer e la *Novelle* di Goethe), le quali mirano a verificare su dei testi organici presenza e funzione dell'iconologia precedentemente analizzata in gruppi di citazioni isolate, non è

immune da qualche singola forzatura nella lettura dei testi utilizzati (che abbiamo rilevato ad esempio, nella nota precedente alla pag. 196, riguardo a Nestroy) e, soprattutto, lascia aperti alcuni interrogativi di fondo, sintetizzabili in due domande: perché gli scrittori politicamente progressisti facciano uso con particolare frequenza di questo apparato d'immagini, e in quale rapporto stia l'uso di tali immagini in campo progressista con il loro impiego presso scrittori d'altri intenti e di altre idealità. Alla prima Jäger risponde esaurientemente nel penultimo capitolo del suo lavoro, alla seconda solo parzialmente nell'ultimo.

Le immagini tratte dall'àmbito naturale (alternanza inverno-primavera, alba, fiumi, fenomeni meteorologici, piante, animali ecc.) tendono prevalentemente a suggerire l'idea di una regolarità, di una necessità immanente allo sviluppo storico, affine alla regolarità e alla necessità degli eventi naturali, ed a rafforzare, in tal modo, la fede nel progresso umano verso la libertà. Le figurazioni d'origine religiosa sfruttano invece a tale stesso fine la suggestione che il linguaggio biblico o quello liturgico hanno acquisito presso le masse. Sia le immagini naturali che quelle religiose traggono tuttavia la loro forza non solo da questa volontà che potremmo definire tattica, o più propriamente parenetica, ma altresì dalla presenza, difficilmente sopravvalutabile, del pensiero spinoziano in tutta la letteratura progressista dei decenni analizzati da Jäger. Sulla presenza sotterranea o, più spesso, proclamata (si pensi a Börne e Heine) di Spinoza nel pensiero progressista fino al '48, lo studioso scrive le pagine più dense e ricche del suo lavoro. Il panteismo spinoziano significa sostanzialmente, per questi scrittori prequarantotteschi, la restituzione alla terra dei diritti ingiustamente alienati ad un aldilà celeste e, reciprocamente, anche la divinizzazione dell'esperienza mondana, in particolar modo civile e politica, il trasferimento ad essa dell'impegno, della *Verbindlichkeit* prima propri di quella religiosa. È facile comprendere come lo spinozismo, passaggio essenziale nel processo di laicizzazione che caratterizza la storia moderna, risulti in tal modo un elemento determinante non solo della visione politica, ma anche delle scelte espressive degli scrittori del *Vormärz* e, in particolare, dell'impiego di materiali figurativi tratti dalla vita della natura e dall'esperienza religiosa istituzionale, sì che si dovrà parlare, a proposito della loro utilizzazione, non solo di impulsi tattici e parenetici, ma di naturale, immediata rispondenza a quell'ispirazione panteistica. Per le immagini tratte dalla mitologia classica, invece, lo studioso invoca motivi più contingenti, quali la necessità di mascherarsi — onde coprirsi rispetto ai sempre possibili interventi censòri — dietro un universo di favole tradizionalmente recepite nel bagaglio della cultura umanistica, anche al prezzo di restringere il potenziale destinatario dello scritto alle classi medio-borghesi beneficiarie di un'istruzione superiore.

Alla seconda domanda Jäger fornisce una risposta meno articolata. Innanzi tutto egli afferma, ma non dimostra, una preferenza dei letterati progressisti per le immagini naturali (che costituiscono il gruppo di gran lunga maggioritario tra quelli discussi) nel senso da lui indicato. Un esame comparativo di qualche testo d'altra colorazione politica avrebbe permesso di verificare probatoriamente tale affermazione. D'altra parte, egli stesso rileva giustamente la fondamentale ambiguità delle immagini naturali, le quali possono essere impiegate per esprimere l'inarrestabile avanzare verso la libertà, la democrazia, la rivoluzione ecc. (dall'inverno alla primavera, dalla notte all'alba, dal ruscello montano al possente corso d'acqua), ma che, grazie a un lieve spostamento di prospettive, possono altresì manifestarsi quali figurazioni d'un ciclo ritornante, sempre uguale, quindi statico, quindi metaforicamente conservatore o reazionario (il ciclo annuale delle stagioni, l'alternanza di luce e tenebre nel giorno, il confluire delle acque nel mare dal quale si rinnova continuamente la circolazione idrica). Con tale ambiguità Jäger spiega la possibilità d'un uso « pervertito », da parte dei conservatori, del linguaggio che era stato proprio dei progressisti, una volta che la temperie politica si sia mutata, dopo la primavera rivoluzionaria. Con la naturale fungibilità di tale apparato figurativo solo ai fini dell'espressione d'una dialettica binaria (vecchio-nuovo) — ben presto inadeguata a sintetizzare lo scontro sociale nella società industriale, ove la polemica borghese antiaristocratica cede il posto alla lotta tra le classi —, Jäger chiarisce inoltre anche i motivi dell'abbandono piuttosto rapido di quel sistema figurativo da parte della letteratura progressista nella seconda metà del secolo. Ciò che occorre, dopo il '48, non è più l'immagine che divulghi, con la sua 'leggibilità' diretta, la idea e l'urgenza d'un mutamento politico. Il '48 segna uno spartiacque, dopo il quale non è più possibile fingersi un'armonia organica del corpo sociale. Ma proprio perché è ormai compiuta tale opera di sensibilizzazione alla necessità del nuovo — vuoi politico-istituzionale (costituzionalismo, parlamentarismo, repubblica), vuoi sociale (legislazione sociale, socialismo, comunismo) —, e dato che il compito di costruire questo 'nuovo' non appare più univoco, ma si differenzia in un ventaglio di posizioni profondamente diversificate, anche un'iconologia semplificatrice come quella impiegata dagli autori del *Vormärz* non solo non è più sufficiente, ma diventa mistificante, in quanto sostituisce alla complessità dei nuovi problemi uno schema binario non più attuale. Ma la conclusione di Jäger sembra andare più oltre: « Nun das Selbstbewußtsein des Menschen geweckt ist, bedaf es keiner weiteren Beschreibung seiner mit sakralen Prädikaten. Es geht nicht mehr um Vergöttlichung der Welt, nicht mehr um die Rückholung nach außen projizierter Potenzen in die menschliche Wirklichkeit, sondern um die Abschaffung der Verhältnisse, die der religiösen Illusion und des

sakralen Aufputzes in welcher Form immer bedürfen. *Sie* wird erreicht durch politisch-ökonomische Analyse und organisiertes solidarisches Handeln » (p. 125). Pur se applicate immediatamente a un testo propriamente politico, sì che risulta evidente la necessità da esse propugnata di passare dalla « belletristische Phrase » alla concreta analisi e all'azione economica e politica, queste parole, poste a conclusione di un lavoro dedicato all'analisi prevalente di testi letterari, non possono non suonare come una curiosa ripresa della tesi di Gervinus sulla sostituzione — dopo l'esaurirsi della *Kunstperiode* goethiana — dell'arte con la scienza: il che aprirebbe ovviamente enormi problemi storico-letterari, di cui non è possibile far carico a Jäger, il quale, scrivendo oggi, sa bene che il *Revolutionsjahr* non fu un appuntamento chiliastico, ma una svolta storica, sia pure importantissima e cruciale. Rimane invece, questo sì, un certo sapore d'incompiuto nel suo lavoro, un arresto brusco sulla soglia del '48, segnato da un troppo rapido cenno ai motivi dell'abbandono dell'iconologia politica impiegata nei decenni precedenti. Rimane il rimpianto che lo studioso non abbia sviluppato maggiormente questo momento liminale della sua indagine e l'augurio che quel certo sapore provocatorio che posseggono le parole citate, con il loro adombrare una 'morte dell'arte' storicamente insostenibile, 'funzioni' in primo luogo per lo stesso Autore, sì da indurlo ad affrontare il periodo posteriore alla metà del secolo negli stessi termini stimolanti e innovatori con cui ha illuminato il settantennio precedente. Si tratta di un rimpianto e di un augurio che testimoniano dell'interesse che il lavoro di Jäger a buon diritto suscita.

ALBERTO DESTRO

JERZY KURYLOWICZ, *Die sprachlichen Grundlagen der altgermanischen Metrik*, 'Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft' - Vorträge 1, Innsbruck 1970, pp. 23.

In una conferenza tenuta presso l'Università di Innsbruck, in occasione dei festeggiamenti per il 3° centenario della fondazione, l'indoeuropeista Jerzy Kurylowicz ha illustrato le caratteristiche basilari della metrica germanica. La struttura del verso germanico, afferma l'A., è dovuta a tre fattori: il primo di carattere fonologico e cioè la particolare divisione sillabica (p 8 e 16), il secondo di natura fonetica, vale a dire la forma talvolta anceps dell'accento (p. 11 e 17) e l'ultimo di natura morfologica e cioè la presenza nel sistema germanico della reduplicazione che sarebbe una delle premesse essenziali dell'allitterazione (p. 17), la cui scomparsa avrebbe poi provocato il graduale declino di questa forma metrica. Indubbiamente la poesia germanica presenta una notevole varietà di ripetizioni: ripetizioni di parole (composti tautologici), di strut-

ture (parallelismo), di concetti (variazione) e di fonemi (allitterazione), per cui postulare l'esistenza di una ripetizione morfologica a base dell'allitterazione è abbastanza convincente in linea teorica. Tuttavia l'affermazione dell'A. suscita molte perplessità, innanzitutto poiché, come l'A. stesso riconosce, non può basarsi su esemplificazioni, in quanto l'uso della reduplicazione è praticamente scomparso dalle lingue germaniche con documentazione poetica, mentre del gotico, l'unica lingua che adopera i verbi reduplicativi, è nota soltanto la tradizione prosastica. I pochi esempi di allitterazione poi, introdotti meccanicamente nei testi gotici, non sono connessi con verbi reduplicativi. D'altra parte, se l'allitterazione fosse in qualche modo in relazione con questo gruppo di verbi, nel computo della frequenza delle parole colpite dall'allitterazione ci si aspetterebbe di trovare i verbi al primo posto, mentre in realtà figurano al terzo, preceduti da sostantivi e aggettivi.

Nell'ultima parte l'A. sostiene che ogni emistichio possiede una coerenza interna, mentre nel verso lungo l'unico legame è costituito dall'allitterazione. Chiude la breve trattazione un'analisi dei tipi metrici presentati da Sievers.

RAFFAELLA DEL PEZZO

J. LUCAS, (ed.), *Literature and Politics in the Nineteenth Century*, London, Methuen, 1971, 283 pp.

In questa raccolta di saggi curata da John Lucas, gli autori — John Goode, David Howard, William Myers e il curatore stesso — esaminano alcune opere di poeti e romanzieri del periodo vittoriano i quali « at one time or another in their careers chose to confront political issues in their work » (p. 1). Gli stessi autori, ad eccezione di William Myers, hanno pubblicato nel 1966 il libro intitolato *Tradition and Tolerance in Nineteenth-century Fiction* (London, Routledge) in cui hanno esplorato, attraverso l'analisi di alcuni romanzi di scrittori inglesi e americani quali Dickens, Elizabeth Gaskell, Gissing, Hawthorne e Henry James, le interrelazioni che esistono tra i nuovi valori apportati dai mutamenti sociali e quelli del passato per dimostrare che:

> these writers are involved in great fictional efforts of assimilation, of connecting old with new, past with present. But their attempted inclusiveness of vision in a changing society sooner or later fails. And ... this is a failure or deliberate limiting of imaginative intelligence and *not* a gloomily triumphant endorsement of the worth of an abandoned and rapidly receding past (p. 3).

Tra i due libri esistono stretti legami e una continuità di discorso non solo per l'affinità dei campi di indagine individuati —

e per la trattazione, in alcuni casi, degli stessi scrittori anche se di opere diverse — ma anche per lo stesso tipo di approccio usato dagli autori di questi due studi nell'esaminare e valutare il materiale scelto, approccio che può ricondursi alla critica sociologica e culturale di tipo marxista. Infatti essi si richiamano spesso agli scritti sull'arte di Marx ed Engels e ai saggi di Lukacs e si coglie nei loro scritti la tendenza a collegare sempre i fatti sovrastrutturali culturali a quelli politici e spesso anche alle strutture economico-sociali del periodo.

Uno dei pochi limiti di *Literature and Politics* — che peraltro è un contributo valido e stimolante alla disamina e al dibattito sulla letteratura inglese dell'Ottocento con parametri che si discostano dalla critica leavisiana, sulla scia di Raymond Williams e Arnold Kettle — è costituito proprio dal tramite scelto e cioè il saggio scritto da autori diversi che, se da una parte permette un discorso compiuto su una singola opera, dall'altra impedisce una trattazione organica e a vari livelli del genere trattato ((il paragone con il *Romanzo storico* di Lukacs è forse troppo ovvio e ingiusto)). D'altra parte questo limite era inevitabile giacché gli autori di questi saggi hanno scelto, come afferma John Lucas nell'introduzione, di basarsi su un metodo empirico e cioè di partire « from particular works rather than from general assumptions » ((p. 11)).

Ci sembra, inoltre, di riscontrare che ci siano delle contraddizioni tra le enunciazioni metodologiche esposte nell'introduzione e i risultati a cui si giunge in alcuni casi, nello stabilire quali opere possano considerarsi « fine political literature ». Per esempio, mentre si afferma che « we have tried to assess the ways in which the works we consider are not merely a shaping of political ideas into art, but constitute attempts to interpret and render the actual political process » (p. 2), David Howard nell'esaminare i romanzi di Meredith — nel saggio intitolato *George Meredith: "Delicate" and 'Epical' Fiction* — afferma che *Beauchamp's Career* è un ottimo esempio di « fine political literature », sebbene rilevi che è « a novel of talk about politics, of conversation which includes politics » (p. 160) e quindi, per definizione, non dovrebbe essere considerato un buon esempio di romanzo in cui il substrato politico sia parte integrante e qualificante della struttura narrativa. Inoltre risulta alquanto forzata la conclusione a cui egli giunge nel decodificare il « messaggio » dell'opera:

> Beauchamp, like many of Meredith's characters, doesn't think enough, he possesses or is possessed by a hesitant, awakening consciousness. The novel indeed is full of innocents awakening and it is my proposition that they are presented as substitute images of the awakening of the people (p. 168).

Riteniamo, infatti, che una affermazione del genere sia alquanto azzardata e non facilmente dimostrabile poiché l'interpretazione

proposta a livello simbologico — e cioè il voler considerare la più o meno larvata presa di coscienza di certi problemi politici e sociali da parte di alcuni personaggi del romanzo, che appartengono tutti all'alta borghesia, come elemento emblematico dell'« awakening of the people » — risulta sfalsata rispetto al livello di analisi che l'autore conduce per tutto il saggio, il quale è chiaramente di tipo sociologico. Per di più una lettura in questa direzione di *Beauchamp's Career* si pone in modo antitetico rispetto all'indagine svolta da David Howard il quale — individuando nel problema della « condizione femminile » uno dei temi principali del romanzo — afferma che esiste una stretta connessione tra lo stato di non consapevolezza delle donne e delle masse:

> Cecilia is made to feel she is 'a *primitive* intelligence' and this kind of connection between unawakened woman and unawakened mass is continually made... (p. 169).

Come ultima notazione sulla impostazione metodologica di questo studio, è opportuno rilevare quali sono i criteri che hanno guidato gli autori dei saggi a valutare positivamente o negativamente le opere esaminate. Avendo premesso che « What is good art does not necessarily make good politics, and vice versa » (p. 2), gli autori ritengono che né Disraeli, né i poeti Cartisti, né Swinburne abbiano scritto « political literature » degna di attenzione. Da queste affermazioni e dalla lettura dei saggi si può dedurre che essi intendono dimostrare come solamente quegli scrittori che avevano una visione del mondo coerente e delle idee progressiste riuscirono a produrre opere significativamente valide sia a livello contenutistico che formale. Ci pare, quindi, che essi escludano ogni possibilità di conferire dignità letteraria sia a quegli scritti in cui il tono propagandistico infici la mimesi della realtà che a quelle opere in cui siano manchevoli la percezione e la riproduzione dei processi storici in atto.

Per quanto riguarda la produzione poetica, l'articolo più interessante è senza dubbio quello di John Lucas intitolato *Politics and the Poet's Role* in cui — analizzando alcune opere di Tennyson e di Browing fra cui *The Palace of Art* e *Paracelsus* — l'autore espone una tesi molto interessante per dimostrare per quali motivi nessuno dei due poeti fu capace di scrivere poesia politicamente impegnata. Lucas giustamente osserva che sia Tennyson che Browning furono influenzati da Shelley e dalla tradizione romantica nel ritenere che il poeta fosse guidato da una ispirazione 'divina' e dotato di un'intuizione della realtà superiore a quella di ogni altro essere umano e che quindi il suo ruolo fosse quello di 'vate'; ma mentre Shelley afferma che il vero poeta deve essere critico della sua epoca e che quale profeta non deve aspettarsi onori e consenso da parte di tutti, la fede di Tennyson « in ispiration drives him into accepting the position of *vates*; but as far as politics are concerned once he has become a *vates* he can do no more than mouth the available clichés about ringing grooves of change. To risk saying more would simply be to open himself to the possible charge of telling untruths. And that would mean that he wasn't inspired » (p. 16) Naturalmente proprio per questa concezione del ruolo del poeta — anche se Browning, specialmente in *Sordello,* tratta in modo più problematico e complesso il dilemma tra l'impegno del poeta verso la società e l'evasione nella contemplazione astratta della 'verità' — sia Tennyson che Browning furono i trasmettitori acritici dei valori della cultura egemone e, di conseguenza, — quali intellettuali organici alla classe dominante — i vati più rassicuranti della loro epoca.

In *Pilitics and Literature* più ampio spazio è dedicato alla narrativa. Tralasciando di esaminare i due saggi di William Myers su Dickens e su George Eliot in quanto esiste un'ampia letteratura critica sui « social - problem novels » e gli « industrial novels » degli anni '40 e '50 che fiorirono sulla scia del movimento cartista, preferiamo soffermarci su due saggi che analizzano e valutano alcuni romanzi degli anni '80, periodo che è stato poco esplorato. È quindi utile e interessante esaminare la produzione letteraria di quegli anni in cui si dibatteva nella realtà e nella finzione la tematica riforme/rivoluzione.

Agli inizi degli anni '80 l'Inghilterra stava gradualmente perdendo il monopolio dei mercati, i liberali nelle elezioni del 1880 avevano guadagnato molti voti da parte della classe operaia, sorgevano le prime organizzazioni socialiste quali la « Social Democratic Federation » — dopo la stagnazione del movimento operaio seguita alla liquidazione del Cartismo — e il partito conservatore cercava di rinnovarsi e di acquistare maggiore credibilità sia per potersi porre come valida alternativa al partito liberale che per scongiurare qualsiasi forma di « social anarchy » che avrebbe potuto scaturire dal movimento operaio e dalle organizzazioni socialiste. A questo proposito molto pertinentemente Lucas rileva che « Disraeli's death in 1881 seemed to symbolize the passing of Conservative power. And yet in fact it marked the beginning of the movement to revivify the party. The great wave of sentiment that swept over the nation left a determination among the tories that they should prove themselves worthy of their great leader » (p. 175).

Nel saggio intitolato *Conservatorism and Revolution in the 1880s* John Lucas — facendo puntuali riferimenti alla realtà politico-sociale dell'epoca — esamina tre romanzi apparsi contemporaneamente nel 1886: *The Old Order Changes* di W. H. Mallock, *Demos* di Gissing e *The Princess Casamassima* di Henry James. Tra i tre scrittori menzionati Mallock è il portavoce ufficiale della ideologia conservatrice e il suo romanzo ha l'intento didascalico

di dimostrare come il vecchio ordine possa mutarsi in una veste più democratica senza sconvolgere l'ordinamento esistente. Sia in questo romanzo, ma soprattutto nel saggio intitolato *Property and Progress* egli cercava di confutare le tesi espresse da Henry George in *Progress and Poverty* che suscitò ampi consensi, dissensi e dibattiti al suo apparire.

Attraverso una lettura attenta e analitica dei tre romanzi Lucas giunge alla convincente conclusione che i valori che scaturiscono dai tre romanzi sono analoghi:

> ... both James and Gissing share Mallock's feeling that much of the passion for democratic revolution is based on envy of the rich, and they also try out the integral identification of aristocracy and culture » (p. 187).

Altri elementi comuni ai tre romanzi sono alcuni personaggi secondari come Foreman in *The Old Order Changes*, Westlake in *Demos*, Hyacinth in *The Princess Casamassima* che personificano esponenti del movimento socialista, come pure l'incapacità dei tre romanzieri di individuare le forze che si opponevano al vecchio ordine e di capire quali fossero i processi storici che rendevano impossibile la sopravvivenza dello *status quo*. Tuttavia Lucas conclude che come opera di finzione il romanzo di James ha una sua validità poiché, al contrario di Mallock e di Gissing i quali hanno optato per la restaurazione dei valori borghesi — trionfalisticamente da parte del primo e pessimisticamente da parte del secondo —, egli ha saputo cogliere e drammatizzare il deterioramento dei valori tradizionali:

> ... the elements of greatness in *The Princess Casamassima* spring from the terrific tensions James sees private bourgeois virtues having to sustain and perhaps collapse beneath (p. 217).

John Goode nel saggio intitolato *William Morris and the Dream of Revolution* discute i problemi che uno scrittore politicamente impegnato come Morris si trova ad affrontare nel trasmettere tramite un'opera di finzione dei valori completamente alternativi a quelli vigenti in una società in cui sono evidenti i segni dell'alienazione dell'indiduo, ma non ancora maturi i tempi per un mutamento radicale del sistema. Egli offre un valido contributo alla valutazione di uno dei due romanzi utopistici scritti da Morris —*A Dream of John Ball* — che fino ad oggi ha avuto poca attenzione da parte della critica.

L'autore discute con valide argomentazioni le relazioni che esistono tra le idee e gli scritti socialisti di Morris e le sue opere di finzione rintracciando i primi sintomi di una sua visione

critica della realtà nei « romances » ispirati alle saghe nordiche — come *Sigurd the Volsung*, per esempio — che vengono generalmente considerate « letteratura d'evasione » e che furono scritte prima della sua adesione al socialismo.

John Goode propone una lettura in termini marxisti di *A Dream of John Ball* dove riscontra, nella meccanica del racconto, la drammatizzazione della teoria marxiana delle lotte delle classi, e cioè della concezione che la storia delle società umane è storia di lotte tra le diverse classi che le compongono e che l'ultima fase di questa storia sarà la rivoluzione socialista e la dittatura del proletariato. In questo rapporto dialettico si pongono non solo le vicende, ma anche i due personaggi principali del romanzo: il narratore — che tramite il sogno assiste alla rivolta dei contadini del 1381 — e John Ball. Il primo partecipa al clima di fervore e alle azioni eversive di una delle tappe più significative della lotta di classe tra feudatari e servi della gleba, il secondo apprende dal « dreamer » del XIX secolo come, dopo la liberazione dei servi della gleba dal vincolo feudale — che fu condizione essenziale per l'avvento del capitalismo — inizierà un lento processo di accumulazione del capitale e quindi un nuovo tipo di sfruttamento più sofisticato ma altrettanto inumano: quello determinato dai nuovi rapporti di produzione.

In questo contesto il comunismo ante-litteram predicato da John Ball — troppo avanzato rispetto al semplice desiderio di libertà dei contadini — adombra *in nuce* i mutamenti di un'epoca futura:

> ... if the ideology of the rebels is what makes for the opposite of John Ball's dream, the spirit of solidarity which he inspires among them is a recognition in action of the change beyond the change (p. 254).

La tesi fondamentale di Goode è di dimostrare come Morris abbia potuto oggettivare in maniera dialettica quei processi storici che conducono ad un rovesciamento totale dei valori della società e a creare, quindi, un tipo di letteratura rivoluzionaria che presupponeva l'abbandono del realismo tramite la tecnica del sogno, poiché era l'unica « formal response to problems which are theoretically insoluble, except in terms of metaphors which are unsatisfactory and intractable in the actual historical situation » (p. 222).

L'esame di alcuni temi e problemi che abbiamo discusso non esaurisce naturalmente tutti gli aspetti di questo complesso e interessante studio che — nonostante le riserve espresse per quanto riguarda il metodo — è un lavoro di indubbia utilità per chi si interessa dei fenomeni culturali del XIX secolo e di stimolo per approfondire un vasto argomento quale i rapporti e le

implicazioni esistenti tra le ideologie politiche e le opere di finzione di un'epoca in cui si ponevano le premesse della nostra società.

ADY MINEO

Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik, 1, 1972 herausgegeben VON COLA MINIS, Amsterdam 1972, pp. 201.

Questa rivista, assieme alle collane di recente istituzione 'Beschreibende Bibliographie' e 'Amsterdamer Publikationen zur Sprache und Literatur', dirette dallo stesso Minis, è stata fondata col lodevole intento di promuovere gli studi di germanistica in un periodo in cui un pò dovunque si cerca di bandire dall'insegnamento lo studio delle lingue antiche.

'Germanistica' è qui inteso in senso lato e la rivista accoglie anche lavori che vertono su problemi di carattere linguistico o letterario risalenti ad epoca più moderna, purché abbiano un addentellato nel medio evo. In questo primo numero, infatti, i primi due articoli affrontano argomenti di natura testuale e morfologica riferiti al tedesco antico, mentre gli altri trattano di letteratura nederlandese (L. Peeters, *Walter Maps 'De Gradone Milite Strenuissimo'*, p. 51-88; H. Beckers, *Bruchsstücke unbekannter 'Sidrac-' -Handschriften aus Münster, Düsseldorf und Brüssel*, pp. 89-110; O. W. Tetzlaff, *Neulateinischen Dramen der Niederlande in ihrer Einwirkung auf die deutsche Literatur des 16. Jahrhunderts*, pp. 111-192).

Nel primo articolo, *Zu der lateinischen Vorlage der altmittel- und altniederfränkischen Psalmenfragmente*, pp. 3-36, A. Quak confronta sistematicamente i frammenti dei *Salmi* in medio e basso francone antico con i testi dei Salmi latini e giunge alla conclusione che, sebbene la fonte dei Salmi non sia ricostruibile con assoluta certezza, il manoscritto originale sembrerebbe aver risentito delle concezioni di Alcuino ed essere stato influenzato dal Psalterium Romanum e forse anche dal commentario ai Salmi di sant'Agostino.

Nel secondo articolo, *Apocopation of Final N in Old High German Plural Verb Forms* pp. 37-50, R. H. Lawson indaga circa l'area di estensione dell'apocope della *n* finale in alto tedesco e dimostra che questo fenomeno, riscontrabile nelle forme congiuntive dell'opera di Otfrid, non è da considerare, come afferma L. Bloomfied, un tratto arcaico della lingua del monaco di Weissenburg, ma rientra in un uso già presente, che si palesa con manifestazioni più ampie nella *Regola di San Benedetto* e in Taziano e si protrae, attraverso l'opero di Hugo von Trimberg, fino ad oltre il 16° secolo.

RAFFAELLA DEL PEZZO

FREDERICH R. REBSAMEN, *Beowulf is my name and selected translations of other Old English poems*, Rinehart Press, San Francisco, 1971, pp. XIII + 144.

Quest'anno una rubrica radiofonica trasmetteva, a puntate, un lungo disco « My name is Tarzan » che, su una base musicale, riproponeva, con accenti ironicamente drammatici, la storia di Tarzan, narrata dal protagonista, alternata con brani recitati e cantati in varie lingue.

Un'idea simile è venuta anche all'A. di questo volume in cui Beowulf, spirito in pena risvegliato periodicamente dal suono dell'arpa, ci narra, in prima persona, la sua storia, fornendoci anche il resoconto di avvenimenti inediti (quali il viaggio dal Götland al Reno) e una serie di chiarimenti e riflessioni personali.

L'A., nell'introduzione, scrive che si tratta di « a labor of love and respect, conceived in honor of the nameless poet and delivered as a tribute to his memory » (p. XII), né possiamo mettere in dubbio la serietà delle sue intenzioni.

Alla nuova versione del poema (Parte I, pp. 1-92) segue la traduzione letterale di sei poemi ags. (*la Battaglia di Maldon, l'Errante, il Navigante, Deor, Widsith* e *la Città Diruta*; Parte II, pp. 93-132) la cui lettura dovrebbe favorirne la comprensione.

Ciò che ci rende maggiormente perplessi è l'intenzione, ribadita nella III parte (pp. 133-144) di rivolgere il libro ai principianti, ai quali la lettura di questa storia romanzata, falsando irrimediabilmente la natura del poema in questione, non può che rivelarsi nociva ed ingannevole.

PATRIZIA LENDINARA

J. R. TAYLOR, *The Second Wave*, London, Methuen, 1971, pp. 236.

Il volume può considerarsi un aggiornamento del noto *Anger and After* del 1962, guida del dramma inglese contemporaneo, dal 1956 — data della prima rappresentazione di *Look Back in Anger* di J. Osborne — in poi: opera per la quale se va riconosciuta al Taylor una certa competenza nella materia trattata, di cui dà prova la ricchezza delle informazioni fornite, bisogna anche rilevare la mancanza di alcuni requisiti essenziali in un manuale, anche se privo di ambizioni di scientificità, quali ad esempio indicazioni bibliografiche precise.

The Second Wave è un po' più curato nei dati bibliografici — manca tuttavia l'indice analitico — e tende anche a fornire una presentazione critica dei drammi citati. Tale presentazione, che, nella maggioranza dei casi, si esaurisce nel racconto della trama, non oltrepassa però i limiti di una recensione giornalistica; la 'cri-

tica' è dettata dal gusto personale del critico, che, nel corso di tutta l'opera non si mostra mai troppo esigente, ma che anzi elargisce parole di incoraggiamento ed entusiastici consensi quasi per tutti gli autori in questione. Anche la selezione degli autori trattati è fatta secondo il criterio del gusto personale di J. R. Taylor, ma non ci sembra di poter rilevare omissioni notevoli, tranne forse che nel caso di E. A. Whitehead e di Trevor Griffiths.

Il materiale trattato è tutto recentissimo: gli anni presi in considerazione sono grosso modo quelli che vanno dal 1966 al 1971; si presentano 30 autori e oltre 100 drammi, alcuni dei quali ancora non pubblicati. L'organizzazione del materiale è la stessa proposta in *Anger and After*, e cioè divisione in capitoli su singoli autori o gruppi di autori, laddove si è creduto di individuare una pur debole parvenza di filone o tendenza comune.

Accanto ai nomi di P. Nichols, autore del fortunato *A Day in the Death of Joe Egg*, D. Mercer, affermatosi come drammaturgo televisivo, T. Stoppard, autore di *Rosencrantz and Guilderstern are dead*, J. Orton, D. Storey, etc., si citano autori giovanissimi e meno noti, dei quali si forniscono dati biografici e informazioni ricavate da interviste e colloqui, e si offre così un repertorio abbastanza completo sull'attività dei vari drammaturghi che formano, secondo il T., la seconda generazione del cosiddetto 'New Drama'.

Ma proprio a causa dell'impostazione per 'autore', il discorso che vien fuori risulta non solo limitativo ma inaccurato rispetto alla realtà del nuovo dramma inglese che è molto complessa, e in cui le figure-chiave sono non tanto gli autori, ma i teatri stessi, i 'workshops', i gruppi, le compagnie, i registi, etc. La diffusione enorme, ad esempio, dei cosiddetti 'theatre-clubs', che secondo noi è stato il fenomeno più rilevante di questi ultimi anni, — una sorta di circuito sotterraneo che agiva lungo linee di comunicazione del tutto indipendenti dai teatri dell'*establishment*, e pertanto non tenuto, almeno in parte, a conformarsi alle rigide leggi della censura — viene solo fugacemente accennato nel libro in questione. Ed è invece proprio qui che si è portato avanti, con una serie di esperimenti in parte falliti, il difficile discorso sul teatro nuovo.

E sebbene il Taylor veda nell'abolizione della censura (alla fine del 1968) un momento cruciale per lo sviluppo del dramma contemporaneo, per l'apertura di una nuova tematica, per un rinnovamento del linguaggio e delle forme, proprio della censura gli sfugge la funzione primaria di controllo politico e di oppressione ideologica, che essa ha sempre esercitato fin dalla sua istituzione ai tempi di Henry VIII.

Va rilevata inoltre l'assenza nel libro di un discorso strutturale sul teatro come genere o come settore specifico della comunicazione artistica, e sul ruolo che esso esplica nella politica culturale di un paese come l'Inghilterra contemporanea; discorso che andava esplicitato fino in fondo, secondo noi, prima di passare a discutere

il significato di un autore o di un'opera. Manca così un'indagine sui vari tramiti di comunicazione quali il palcoscenico del teatro commerciale, la saletta sperimentale o il mezzo televisivo, e quindi sul destinatario della comunicazione in forma drammatica. Leggendo il libro del T. sembra invece che i contesti non esistano, sembra che gli autori facciano il teatro *in vacuo*, e che le innovazioni formali, l'ampliamento ad altre tematiche, le crisi del genere, siano dovute agli autori e a loro soltanto. Ponendosi in tale ottica si rischia di fare discorsi distorti o per lo meno insignificanti, come capita ad esempio quando il Taylor parla di Charles Wood o di Edward Bond, autori di alcune tra le opere contemporanee più interessanti e più controverse, e non a caso maggiormente perseguitate dalla censura.

A proposito dei drammi di Wood, in cui spesso sono presentate scene di vita militare con un intento demistificatorio nei riguardi di certi personaggi storici o situazioni politiche 'tipo', Taylor parla di « a loving fascination with the army as a way of life, which is examined with the etnologist's dedicated exactitude and refusal to pass moral judgement » (p. 63) probabilmente sulla base assai fragile del fatto che Wood è stato soldato per cinque anni. Parlando di *Saved* di E. Bond, Taylor afferma che l'autore intende mostrare tra l'altro « the corruption of man's natural innocence by 'upbringing and environment', which is to say by the forces exerted on him by abstractions like society, Christian mortality (*sic*), the repressive rule of order » (p. 84). Taylor chiama dunque 'astrazioni' l'intero apparato sovrastrutturale su cui praticamente poggia il potere — perché è quello attraverso cui passa l'ideologia della classe dominante —, e conseguentemente passa a definire *Narrow Road to the Deep North* l'opera più riuscita di Bond perché « we are left free to respond to the play simply as a tale that is told, a succession of happenings which may, if we wish it, be interpreted in some particular sense but which do not absolutely require interpretation as a necessary means of appreciation » (p. 88). Il che significa esaltare la funzione di 'entertainment' del teatro e negarne implicitamente l'importanza come strumento di chiarificazione e stimolo alla riflessione e all'azione e significa inoltre voler ignorare che Bond è uno degli autori oggi maggiormente interessati ad indagare sugli apparati repressivi della società capitalistica, sui collegamenti fra teatro e realtà circostante, e sulla necessità di una trasformazione radicale del sistema.

Può darsi che le intenzioni del Taylor non andassero al di là del manuale di informazione e aggiornamento, ma allora bisogna chiedersi se questo tipo di libro serve veramente e a chi; di tanti nomi e opere che cosa resta, e se non bisognava comunque fornire un quadro sintetico e d'insieme della situazione del settore esaminato. Settore che nel caso particolare è il teatro, e cioè quello che, secondo noi, più di tutti gli altri permette, all'interno del-

l'*establishment*, 'usi' secondari e alternativi, perché a differenza dei grossi canali di comunicazione di massa, consente la partecipazione 'creativa' da parte del pubblico. A questo proposito sarebbe stato utile un approfondimento sulla composizione sociale del pubblico teatrale inglese, discorso cui Taylor accenna troppo brevemente nel capitolo introduttivo (pp. 12-13).

Per questi motivi, ci sembrava importante e necessario, come già è stato detto, all'interno di un discorso su di un settore specialistico, un chiarimento sull'uso 'capitalistico' di quel mezzo, il suo peso come portatore di ideologie, il modo in cui esso riflette o distorce la realtà quotidiana, quali possibilità reali esistono, infine, di contribuire attraverso di esso all'elaborazione di una politica culturale in cui l'assurda dicotomia tra politica e 'cultura' venga a cadere.

P. SPLENDORE

HANS WERKMAN, *Het leven van Willem de Mérode*, Amsterdam, Buyten & Schipperheyn 1971, 227 pp.

È abitudine diffusa tra i poeti e scrittori olandesi pubblicare sotto pseudonimo. Essa risale all'epoca del Romanticismo in cui gli autori presero piena coscienza di quel processo di sdoppiamento della personalità, connesso con la distinzione tra realtà poetica e realtà sociale. Nicolaas Beets (1814-1903), P. J. Hasebroek (1812-1896) e François Haverschmidt (1835-1894) scelsero gli pseudonimi Hildebrand, Jonathan e Piet Paaltjens in un clima di libertà goliardica per poter scoccare impunemente le loro frecce umoristiche e ironiche verso una società piena di sé o per nascondere vene sentimentali poco confacenti alla rispettabilità borghese. Quanto sia rimasto vivo il contrasto tra la personalità creativa e la società anche nel Novecento, è uno dei risultati più validi e concreti dello studio biografico preso qui in esame. Il titolo di esso, purtroppo, pecca di una mancanza di distinzione tra pseudonimo e cognome anagrafico. L'A. infatti si è proposto di descrivere la vita sociale di *Willem Eduard Keuning* (1887-1939) e non la figura poetica di Willem de Mérode. Keuning, modesto maestro in uno sperduto villaggio dell'estremo nord della provincia di Groninga, ebbe motivi più che validi per non presentarsi al pubblico dei lettori col vero cognome e di assumere un nome d'arte più sonoro. Infatti, tutta la vicenda poetica di De Mérode si svolge all'insegna di una dialettica interiore che ha come poli estremi l'omofilia e l'amore mistico.

Nelle prime raccolte *Gestalten en Stemmingen* (Figure e atmosfere, 1915) e *De overgave* (L'abbandono, 1919) il poeta espresse chiaramente la propria tendenza omofila, considerata dall'ambiente puritano di cui faceva parte senz'altro un peccato e passibile di censura ecclesiastica. Vista in questa prospettiva, la questione dello pseudonimo rivela il suo scottante significato di difesa della libertà poetica e, al contempo, della dignità civile. Fino al 1924, quando cioè il cittadino Keuning fu arrestato sotto accusa di corruzione di minorenni, egli aveva tutto l'interesse di tener nascosta la propria identità.

Werkman ha ricostruito fedelmente, sulla base di carteggi in gran parte inediti e di interviste, la vicenda biografica del Keuning, che finora non era stata mai esplorata sistematicamente. Senza mirare ad una interpretazione globale del problema Keuning-De Mérode, egli si è consapevolmente limitato ad una esplorazione biografica preliminare che risulta in un profilo convincente, senza per altro essere esauriente.

L'inquadramento storico (ved. pp. 35-36) è piuttosto sommario, più preciso invece quello letterario nell'ambito del neo-romanticismo (ved. pp. 37-38, 47, 74, 117, 146-148, 159-163, e 168-169), specie per quanto riguarda l'asserita posizione egemonica del poeta nel gruppo dei cosiddetti autori neo-protestanti, valida soltanto in senso ideale.

Disponiamo così della prima biografia di Keuning: è accertato il corso della sua vicenda sociale che dall'affermazione modesta (1906-1924) sfocia in una catastrofe completa, in seguito all'arresto e alla successiva condanna ad una pena detentiva di otto mesi, per terminare in un rassegnato esilio volontario. A questa vicenda esteriore non corrisponde la biografia interiore che si articola invece in una fase di incertezza erotico-mistica, una crisi di pentimento profonda e una maturità in cui si rinsaldano i motivi religiosi e s'integra quello omofilo, pur nella rinuncia ad ogni realizzazione pratica. Resta aperto il problema della definizione della figura poetica di De Mérode che l'A., deludendo una legittima attesa, non ha voluto affrontare.

L'opera si conclude con otto appendici: preziosissime la terza, che contiene un profilo autobiografico, e la quarta, consistente in un saggio del poeta sul processo formativo della sua poesia, documento importantissimo ai fini di una poetica del neo-romanticismo, che per quanto riguarda le lettere olandesi, attende tuttora una piena elaborazione.

J. H. METER

RIASSUNTI

I. Battafarano, *Simpliciana utopica. Dall'ascetismo all'idillio pre-rousseauiano.*

Grimmelshausen's reflections on the more problematic aspects of the human situation in the 17th century led him to seek an answer to the problems of the period which could only be of a utopian character and which appears in a succession of episodes apparently without meaningful connection. First there is the episode of the hermit, still of an ascetic medieval stamp, while Jupiter, the Sylphs and the Anabaptists stand for different attempts to restructure human relations in forms of a precise and social meaning. But only the model 'Simplicio on the Island' in the first *Continuatio* can be considered as truly representative of Grimmelshausen's aspirations. Simplicio is no longer the medieval-style hermit: his a transitional solution. In referring to Grimmelshausen's historical awareness it is no longer permissible to talk of a sharp contrast between a spiritual, Christian world and a human, terrestrial one. G. rather tries for at least a partial synthesis of the two worlds, whose historical limits we cannot avoid noticing but which undoubtedly appears to face the future. It remains for the modern reader to develop dialectically those seeds that are contained in G.'s representation: such an attempt has been made here with particular reference to Rousseau for pre-Revolutionary thought and to Ernst Bloch for our own times.

Grimmelshausens Auseinandersetzung mit den problematischsten Aspekten der menschlichen Gesellschaft, wie sie im 17. Jahrh. besonders deutlich in den Vordergrund rückten, wird als Versuch gedeutet, eine utopische Antwort auf die Probleme der Zeit zu finden, die in einzelnen nur scheinbar unorganisch aufeinander folgenden Episoden ihren Ausdruck findet. Nach der asketisch-mittelalterlichen Abkehr des Einsiedlers von der Welt, werden meherere Versuche erörtert, zu einer politisch, bzw. gesellschaftlich verbindlichen Formulierung einer utopischen Umstrukturierung der menschlichen Verhältnisse zu kommen. Als typisch für G. wird aber nur das in der Continuatio geschilderte Lebensmodell (Simplicius auf der Insel) hingestellt. Simplicius ist kein mittelalterlicher

Einsiedler. Es handelt sich eher um eine Übergangslösung, die, dem geschichtlichen Selbstverständnis G.s entsprechend, das Geistig-Christliche dem Menschlich-Irdischen nicht mehr schroff gegenüberstellt, vielmehr das eine mit dem anderen zu verbinden trachtet. Ohne Zweifel haben wir es mit einer Teilsynthese zu tun, die wir erst dann angemessen würdigen können, wenn wir sie in ihrer historisch bedingten, zugleich aber zukunftweisenden Bedeutung erfassen. Ins Gewicht fällt allerdings nicht weniger die Tatsache, daß sich der heutige Leser zu einer dialektischen Weiterführung von G.s Gedankenlinie (bis hin zu Rousseau oder gar Ernst Bloch...) herausgefordert fühlt.

L. Curti, *Fondamenti metodologici e ideologici dell'analisi culturale di G. Orwell in* The Road to Wigan Pier.

The Road to Wigan Pier was written by George Orwell in 1936 after his exploration among the working classes in the industrial North. This work is central in the development of his anthropological observation of British culture. In particular here his attention draws on the relation between class and culture during the economic crisis in the thirties. The reference to the diary notes which Orwell wrote during his journey in Lancashire and Yorkshire may be very useful to explore Orwell's motives and purpose in the subsequent stages of his composition; a look at the further development of his cultural analysis may show the confluence in this work of both his political interest and his sociological observation.

« The Road to Wigan Pier » wurde von George Orwell 1936 geschrieben, nach seinen Recherchen bei den arbeitenden Klassen im industrialisierten Norden. Dieses Werk ist von zentraler Bedeutung in der Entwicklung seiner anthropologischen Betrachtung britischer Kultur. Im besonderen richtet sich hier seine Aufmerksamkeit auf das Verhältnis von Klasse und Kultur während der Wirtschaftskrise in den Dreißigerjahren. Die Bezugnahme auf die Tagebuchnotizen, die Orwell während seiner Reise in Lancashire niederschrieb, kann sehr nützlich dafür sein, seine Motive und Ziele in den darauffolgenden Phasen der Gestaltung zu erforschen; ein Blick auf die weitere Entwicklung seiner Kulturanalyse kann zeigen, wie in dieses Werk sowohl sein politisches Interesse als auch seine soziologische Beobachtung eingehen.

A. Destro, *« Die Schaubühne ohne höhere Ansprüche ». Profilo del teatro popolare viennese da Stranitzky a Raimund.*

The Viennese popular theatre, a unique phenomenon in the Germanspeaking world, developed to a pitch of organic relationship between stage and audience and according to formulae of pure escape, of entertainment and of comedy without problems. This outline traces a brief history, up to the moment when, with Ferdinand Raimund, it gave life to pieces rich in cultural implications. This wealth of poetic personality linked Raimund to the last stages of the tradition as it had persisted through almost a hundred and fifty years, a tradition which itself faded simultaneously on account of the disappearance of the socio-cultural conditions which had nourished it.

Die Entwicklung des Wiener Volkstheaters, das in seiner Art keine Entsprechung im gesamten deutschen Sprachraum findet, erfolgte in der Form eines für uns fast unvorstellbar engen und unmittelbaren Kontaktes zwischen Bühne und Publikum: diese « Schaubühne ohne höhere Ansprüche » ist als unverbindliches, ja eskapistisches Unterhaltungstheater zu verstehen, das einer aproblematischen Komik systematisch huldigte. Vf. schildert in großen Zügen diese Geschichte, die in Raimunds Werk ihren Gipfelpunkt auf einem kulturell und ideell sehr hohen Niveau erreichen sollte. Es ist nicht zu verleugnen, daß Raimund eben durch die Komplexität seiner dichterischen Persönlichkeit eigentlich nur an der äußersten Grenze dieser Tradition steht, wie sie sich im Laufe ihrer fast hundertfünfzigjährigen Geschichte gestaltet hatte, bevor neue gesellschaftliche und kulturelle Konstellationen, ungefähr gleichzeitig mit Raimunds Auftreten, der Entwicklung des Wiener Volkstheaters im ursprünglichen Sinn dieser Bezeichnung ein Ende setzten. Nestroy gehört streng genommen nicht mehr in diese Geschichte.

U. Ernest, *Die Magiergeschichte in Otfrids 'Liber Evangeliorum'.*

Otfrid's « Liber Evangeliorum » has again attracted the attention of medievalists on account of the important publications of W. Haubrichs (1969) and of W. Kleiber (1971). In spite of different methods both studies proceed from a formalistic approach and give the problem of Latin sources and Otfrid's theological intention only little consideration. This study on the pericope of the Magi, however, in an exemplary manner reveals the patristic, especially Augustinian traditions which Otfrid's version is based on. Furthermore

the A. tries to prove the convergency of artistical composition and exgesis by means of several methods leading to the elucidation of pneumatic structures.

Il « Liber Evangeliorum » di Otfrid ha di nuovo attratto l'attenzione di medievalisti a seguito delle importanti pubblicazioni di W. Haubrichs (1969) e di W. Kleiber (1971). Pur con differenti metodi, entrambi gli studi procedono da un approccio formalistico e danno scarsa importanza al problema delle fonti latine e dell'intenzione teologica di Otfrid. Questo studio sulla pericope dei magi rivela tuttavia in maniera esemplare la tradizione patristica, specialmente agostiniana, su cui è basata la versione di Otfrid. L'A. cerca inoltre di provare la convergenza di composizione artistica ed esegesi, che, mediante metodi diversi, conducono alla dilucidazione di strutture spirituali.

P. Frascani, *I Levellers: Lotta politica e coscienza rivoluzionaria nell'Inghilterra del secolo XVI.*

Discrepant interpretations of the social and ideological origins of the Levellers, and of English radicals of the 17th century in general, tend to resolve themselves into forms that are too schematic, especially given how interesting the Levellers are for any discussion of the origins of modern social science. Analysing passages from the writings of Overton, Walwyn and other representatives of the movement, there can be seen the existance of a coherent, if unsystematically presented, tendency of the Levellers towards an ideological critique, which shows itself in denunciations of the mystifications of the royalists, presbyterians and independents, and which can be fitted into a historical context characterized, as was that in which Bacon's *Instauratio Magna* appeared, by the deeply felt need of the rising English bourgeoisie of the first half of the 17th century for a transformation of knowledge and modes of thinking.

Zunächst neigt die Nachzeichnung der sozialen und ideologischen Genese der Levellers und der radikalen Gruppen im England des 16. Jahrhunderts überhaupt dazu, sich in einer allzu schematischen Interpretationsrichtung festzufahren, andererseits jedoch ist die Problematik der Levellers von höchstem Interesse für die Diskussion der Ursprünge der modernen Sozialwissenschaften. Auf dem Weg über die Analyse ausgewählter Stellen aus den Schriften Overtons, Walwyns und anderer führender Köpfe der Bewegung

wird eine eindeutige, wenn auch nicht theoretisch thematisierte Tendenz zur Ideologiekritik sichtbar, die sich in der Aufdeckung der Mystifizierungen sei es der Realisten, sei es der Presbyter und Unabhängigen bekundet. Diese ideologiekritische Tendenz fügt sich in einen historischen Kontext, der das tiefe Bedürfnis nach einer Neubegründung des Wissens kennzeichnet, ein Bedürfnis, das zwischen dem Ende des 16. und der Mitte des 17. Jahrhunderts im englichen Bürgertum spürbar wird.

Horst Künkler, *Kitsch als hermeneutisches Problem, zu L. Giesz, Phänomenologie des Kitsches.*

In his study, L. Giesz has tried to define Kitsch as a phenomenon sui generis basing his attempt on a 'phenomenological' methodology revised in the light of certain postulates of the existentialist school. It is inevitable that a purely phenomenological method should limit itself to describing a selection of examples of kitsch: but in this way G. compromises his attempt to describe kitsch and to give it a conceptual basis derived from 'a kitsch consciousness'. The problem of 'consciousness' is in this way bypassed — and consequently even that broad area of the unconscious which Marx and Freud in their turn investigated remains unilluminated, as does its irreducible function of linking in unsees ways kitsch to social life.

To Giesz's interpretation the author opposes a positive hermeneutic of the inseparable problems of kitsch and art.

L. Giesz ha tentato nel suo studio, di definire il Kitsch in quanto fenomeno sui generis sulla base di una metodologia 'fenomenologica' rivista alla luce di postulati di scuola esistenzialistica. È inevitabile che un metodo puramente fenomenologico si limiti a descrivere una selezione di esempi di Kitsch: in tal modo però G. finisce col compromettere il proprio tentativo di fondare concettualmente e descrivere il Kitsch a partire dalla coscienza 'kitschig'. Il problema della 'coscienza' risulta aggirato e di conseguenza rimane in ombra anche quell'ampia sfera dell''inconscio' che già Marx e Freud hanno a suo tempo indagato e che, nonostante ogni tentativo riduttivo, risulta legare sotterraneamente il Kitsch con la vita sociale.

All'interpretazione di G. viene infine contrapposta una positiva impostazione ermeneutica degli inscindibili problemi dell'arte e del Kitsch.

KARL SCHNEIDER, *Dichterisch getarnte Begriffsrumen in der ae. Spruchdichtung* (Maxims I und Maxims II).

The passages *Maxims* I, 71-80 and *Maxims* II, 1-13, which contain sequels of brief utterances of a heterogeneous nature, are here supposed to be poetically camouflaged allusions to notional runes. They are consequently analysed in the light of the cultural and religious history of the transition period from Anglo-Saxon paganism to Christianity.

The notional runes that can be assigned to the utterances reveal a series of nine runes for Maxims I and a series of 24 runes for Maxims II. In their arrangement of runic elements these series are not identical with any sections of the fuþork. A detailed notional analysis of both leads to the discovery of two hitherto unknown multistructured runic series. These results shed new light both on runology and on the fascinating phenomenon of a camouflaged paganism during the period of religious transition (7 th century A.D.).

L'A. ritiene che i brani *Maxims* I, 71-80 e *Maxims* II, 1-13, che contengono sequenze di brevi espressioni di natura eterogenea, non siano che allusioni, poeticamente velate, a rune nozionali. Pertanto li analizza alla luce della storia culturale e religiosa del periodo di transizione dal paganesimo anglosassone al cristianesimo.

Le rune nozionali assegnabili alle espressioni rivelano una serie di nove rune per Maxims I e una serie di 24 rune per Maxims II. Nella disposizione dei loro elementi runici queste serie non sono identiche a nessuna sezione del fubork. Una dettegliata analisi nozionale di entrambe conduce alla scoperta di due serie runiche pluristrutturate finora sconosciute. Questi risultati gettano nuova luce sia sulla runologia sia sull'affascinante fenomeno di un paganesimo truccato durante il periodo di transizione religiosa (VII sec. d. C.).

C. SIROLLI, *Blake il profeta della libertà.*

Blake is often defined in terms of his uniqueness, his esotericism and his eccentricity. But careful research, aiming above all at a through examination of the situation of society at the time he wrote, shows him to have been an artist of a strongly critical and individual consciousness, who could react positively to negative social situations and who shared, in greater measure, attitudes common among other intellectuals of the time who based their theories, as did Blake itself, on two fundamental convictions:

the right to liberty and the perfectibility of the individual. Seen in this light, Blake can be fitted perfectly into the social and cultural picture of the period.

Geschmack am Esoterischen, Exzentrizität und Einmaligkeit sind die oft gebrauchten Termini, zur Charakteristik Blakes. Eine gründliche Analyse indessen, die ihr Augenmerk vor allem auf die soziale Situation des damaligen England richtet, entdeckt in ihm den Künstler mit dem geschärften kritischen Bewuβtsein des Individualisten für soziale Miβstände, der, obwohl sie zum Extrem zuspitzend, bestimmte kritische Haltungen anderer Intellektueller der Zeit teilt und wie sie die eigenen Theorien auf zwei Grundüberzeugungen stützt: das Recht auf Freiheit und die Perfektibilität des Individuums. So gesehen fügt sich Blake zwanglos in den kulturellen und sozialen Rahmen seiner Zeit.

V. VILLA, *Figure paterne nel 'Portait' e nell''Ulysses' di James Joyce.*

J. Joyce's personal history reaches a crisis point when he decides to cut himself free from all links to the family, religious and patriotic traditions of his time. Tracing the gradual decay of one of the traditional values of Joyce's world (and, most sharply, of the father figure) through *A Portrait of the Artist* and *Ulysses,* enables us to undestand in detail the phases of one of these severing operations, the break with his family. The ancient myth of father-son conflict is restated at various levels and then resolved on the level of artistic creation with the proposal for a sustitute relationship between the author and his work. The destruction of the myth of the father figure (and therefore of the family) can be seen, at another level, as an important symptom of the breakdown of the values and norms of contemporary society.

Das persönliche Leben von James Joyce erreicht einen kritischen Punkt, als er sich entschlieβt, die Bande zu zerschneiden, die ihn noch an die Tradition der Familie, der Religion und des Vaterlands knüpfen. Die einzelnen Etappen und die Physiognomie eines dieser Lösungsprozesse nachzeichnen, dessen nämlich, der zur Liquidierung sämtlicher Familienbindungen führt, heiβt auf dem Weg über die Lektüre des « Portrait » und des « Ulysses » die Geschichte des Zerfalls eines der traditionellen Werte der Welt von Joyce rekonstruieren und vornehmlich den Prozeβ des Zerfalls der Vaterfigur. Der antike Mythos des Vater-Sohn-Konflikts kehrt auf verschiedenen Ebenen wieder. Auf der Ebene der künstlerischen

Schöpfung wird er schließlich gelöst, d.h. ersetzt durch den Bezug von Autor und Werk. Die Zerstörung des Mythos der Vaterfigur — und mithin der Familie — will in einem weiteren Zusammenhang verstanden werden als ein wichtiges Symptom für die Auflösung der Werte und Normen der zeitgenössischen Gesellschaft.

M. VITALE, *Ricerca culturale e documentarismo nel movimento di « Mass-Observation »*.

The organization of « Mass-Observation » — dating from 1937 — met the widespread social interest of that decade. It set up an original method of sociological research based on the active participation of a great number of lay-collaborators whose reports were examined and classified by a group of expert sociologists. The movement had a great success with the public opinion since its surveys aimed at improving social conditions through planning.

The techniques of « Mass-Observation » could also be utilized in the literary field. They in fact offered the writer subjects and methods for an aesthetic interpretation of reality — an interpretation which responded to the requirements of documentarism, that was perhaps the most typical estetic canon of the decade. « Mass-Observation » contributed in this way to the cultural debate of the time also by the formulation of aesthetic principles which found their practical realization in the *Oxford Collective Poem.*

Die Organisation der « Mass-Observation » — 1937 ins Leben gerufen — kam dem weitverbreiteten sozialen Interesse dieses Jahrzehnts entgegen. Sie erstellte eine originelle Methode soziologischer Forschung auf der Grundlage der aktiven Teilnahme einer großen Zahl von Laien als Mitarbeitern, deren Berichte von einer Gruppe Fachsoziologen untersucht und geordnet wurden. Die Bewegung hatte großen Erfolg in der öffentlichen Meinung, weil ihre Arbeiten darauf abzielten, die sozialen Zustände durch Planung zu verbessern.

Die Techniken der « Mass-Observation » konnten auch auf literarischem Gebiet verwendet werden. Tatsächlich boten sie dem Schriftsteller Themen und Methoden zu einer ästhetischen Interpretation der Wirklichkeit, einer Interpretation, die den Anforderungen des Dokumentarismus, des vielleicht typischsten ästhetischen Kanons des Jahrzehnts, entsprach. Die Organisation « Mass-Observation » war so auch ein Beitrag zur kulturellen Debatte der Zeit dadurch, daß sie ästhetische Prinzipien formulierte, die praktisch in dem « Oxford Collective Poem » verwirklicht wurden.

ELENCO DEI CAMPI

« ACME », 24, 2-3 (1971); 25, 1 (1972), Milano.
« Acta Linguistica », 21, 3-4 (1972), Budapest.
« ANNALI », 9, 1-2 (1970), Ca' Foscari, Venezia.
« Attempto », 41-42 (1971); 43-44 (1972), Tübingen.
« Arsmelding », (1969-70), Universiset i Bergen.
« Beiträge zur Namenforschung », 6, 3-4 (1971); 7 1-2 (1972), Bad Godesberg.
« Central Asiatic Journal », 15, 1-4 (1972), Wiesbaden.
« Comparative Literature », 24, 2 (1972), University of Oregon.
« De nieuwe Taalgids », 65, 3 (1972), Groningen.
« De Vlaamse Gids », 56, 10 (1972), Antwerpen.
« Doitsu Bungaku », 48 (1972), Tokio.
« Durham University Journal », 64, N.S. 33, 2-3 (1972), Durham.
« Études Germaniques », 27, 1 (1972).
« German Life & Letters », 25, 2-3-4 (1972), Oxford.
« Germanica Wratislaviensia », 15 (1971), Wroclaw.
« Journal of English and Germanic Philology », 71, 1 (1971), University of Illinois Press.
« Leuvense Bijdragen », 60, 4 (1971); 61, 1 (1972), Leuven.
« Manuscripta », 16, 1 (1972), Saint Louis.
« Neophilologus », 56, 2-4 (1972), Amsterdam.
« Philological Quarterly », 51, 1 (1972), University of Jowa.
« Revue Roumaine de Linguistique », 17, 1-2 (1972), Bucharest.
« Rice University Studies », 57, 4 (1971), Houston.
« Rivista di Letterature moderne e comparate », 25, 1-2 (1972), Firenze.
« Scandinavian Studies », 44, 2 (1972), Seattle.
« Studi Germanici », 9, 3 (1971), Roma.
« Studia Germanica Gandensia », 13 (1971-72), Gent.
« Weimarer Beiträge », 18, 3-8 (1972), Weimar.
« Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur », 101, 2 (1972), Wiesbaden.

Arcamone, M. G., *Ad hoctavo « farsa » blasennasca*, Pisa, 1970.
Büttner, L., *Von Benn zu Erzensberger (eine Einführung in die zeitgenössische deutsche Lyrik*, 1945-1970. Nurnberg, 1971.
Dasnoy, A., *La Longueur de Temps*, Bruxelles, 1967.
Elskamp, M., *Oeuvres complètes*, Paris, 1967.
Frauwallner, E., *Die Entstehung der buddhistischen Systeme*, Göttingen, 1971.

Heger, R., *Der österreichste Roman des* 20. *Jahrhunderts,* Wien, 1971.
Jörgensen, S., *Typologie und Realismus in der neueren Rechtwissenschaft,* Göttingen, 1971.
Neumann, G., *Substrate im Germanischen?,* Göttingen, 1971.
Plessner, M., *Das sogenannte « Buch vom Wesen der Seele » und seine Stellung in der mitteralterlischen Geistesgeschichte,* Göttingen, 1971.
Sempoux, A., *Un soleil d'arbres blancs,* Bruxelles, 1970.

Ed. Intercontinentalia
Napoli

Istituto Grafico Italiano S. p. A.
Napoli

Bernard F. Huppé, *The Web of Words: Structural Analyses of the Old English Poems* Vainglory, The Wonder of Creation, The Dream of the Rood, *and* Judith (P. Lendinara) . . . . . pag. 219
Hans-Wolf Jäger, *Politische Metaphorik im Jakobinismus und im Vormärz* (A. Destro) . . . . » 220
Jerzy Kurylowicz, *Die sprachlichen Grundlagen der altgermanischen Metrik* (R. Del Pezzo) . . . . » 223
J. Lucas, (ed.), *Literature and Politics in the Nineteenth Century* (A. Mineo) . . . . . » 224
Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik, 1 1972, herausgegeben Von Cola Minis (R. Del Pezzo) . . » 230
Frederich R. Rebsamen, *Beowulf is my name and selected translations of other Old English poems* (P. Lendinara) . . . . . » 231
J. R. Taylor, *The Second Wave* (P. Splendore) . . » 231
Hans Werkman, *Her leven van Villem de Mérode* (J. H. Meter) . . . . . » 234

RIASSUNTI . . . . . » 239

CAMBI . . . . . » 249

In vendita presso l'International Book Centre
Rappresentanza Herder - Piazza Montecitorio 117-121, Roma

prezzo del volume lire tremila